ANNO V
MAGGIO 1987
L. 3500

5

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

INDICE:

EDITORIALE

LE RESPONSABILITÀ DI CIASCUNO

di EDO RONCHI

IL 14 GIUGNO si andrà al voto, ma pochi si presenteranno con la loro vera faccia. La Dc di De Mita, che ha sferrato un durissimo attacco all'istituto costituzionale e democratico dei referendum ed a referendum così vitali come quelli sul nucleare, si presenterà come garante della continuità, della libertà, ecc. Prepara invece una svolta, anche istituzionale, attraverso la quale cercherà, con l'appoggio di laico-socialisti o con quello del Pci, o con tutte e due, non solo di seppellire la partita aperta sul nucleare ma anche di cambiare alcune regole del gioco per mantenere un ruolo centrale e decisivo nella gestione del potere e per assicurare una stabilità autoritaria come risposta alla perdurante crisi di egemonia e di governabilità. Il Pci, che ha avuto un ruolo decisivo nell'affossare i referendum e che ha consentito a De Mita di andare ad elezioni anticipate antireferendarie, si maschererà, in campagna elettorale, da alternativo, attaccando sia il pentapartito che la Dc ed il Psi.

In realtà il Pci lascia aperte, nella prospettiva del dopo elezioni tutte e due le strade; sia quella di una collaborazione con la democrazia cristiana che quella di una alleanza con i laici ed i socialisti. Ciò che è certo è che, nei contenuti, nelle alleanze sociali, nel modo di fare politica, il Pci è, e resta lontano mille miglia da una alternativa di sinistra degna di questo nome. I comunisti accusano il Psi di non aver accolto la proposta di governo referendario: il fatto vero è che il Psi di Craxi resta ancorato al pentapartito.

Ma cosa ha fatto il Pci per conquistare quello sbocco della battaglia referendaria? Non ha voluto questi referendum antinucleari, non li ha appoggiati mentre si raccoglievano le firme; il suo segretario Natta, ha fatto una finta consultazione e, prima ancora che il dibattito arrivasse alle Camere, si è pronunciato a favore delle elezioni anticipate antireferendarie. In tutta questa vicenda è emerso con forza quanto sia importante la presenza di una forza politica, anche piccola, capace di collegare efficacemente la sua iniziativa di massa, diretta, di movimento, con quella politico-istituzionale.

Senza questa nostra iniziativa è difficile dire se il pentapartito si sarebbe salvato o meno ma è certo che i referendum antinucleari non sarebbero stati così al centro della crisi del quadro politico e tutti, dalla Dc al Pci, ma anche il Psi, se la sarebbero cavata a buon mercato, liquidando i referendum in pochi giorni.

La proposta di un governo di garanzia democratica avanzata da Dp durante la prima consultazione del presidente della Repubblica, ha fatto discutere per settimane ed ha contribuito a scardinare il pentapartito. Dopo che Natta è salito sul carro delle elezioni anticipate antireferendarie, l'ostruzionismo in Parlamento ha impedito che tutto fosse messo a tacere (in un giorno o due a pasquetta?); la proposta di "fiducia tecnica" al governo Fanfani quale solo mezzo per difendere i referendum, ha isolato ancora di più la Dc costringendola ad astenersi sul suo governo e ad apparire ancora più palesemente come la forza che ha cercato ad ogni costo elezioni antireferendarie, chiarendo nel contempo quanto poco peso il Pci in realtà desse a questi referendum, anzi come li temesse e li avesse cavalcati strumentalmente perché convinto anche che non si facessero o che servissero per un suo ingresso nel governo.

Il voto finale ha portato allo scoperto sia lo squallore dei giochi dei partiti tradizionali che la loro volontà antireferendaria: la Dc non ha votato la sua mozione ed il suo governo, il Pci è corso in aiuto ed ha portato a De Mita i voti contrari determinanti per provocare le elezioni, il polo laico socialista si è svegliato ed ha votato per una maggioranza qualsiasi, quando ormai non serviva più a nulla.

Dp esce invece pulita, aveva chiesto ai partiti che si dicevano referendari di votare, insieme, la fiducia tecnica a Fanfani per difendere i referendum, aveva dichiarato che se il suo voto fosse stato utile ai referendum avrebbe addirittura votato la fiducia; poi, quando il gioco è stato truccato, con l'astensione della Dc ed il massiccio voto contro il Pci e della Sinistra indipendente Dp si è tirata fuori, i suoi deputati hanno annullato il voto con slogan in difesa dei referendum. Ora tutto è perduto? Credo di no; anzi sono convinto del contrario: la partita è stata parzialmente vinta sarà ora ben più difficile far passare un compromesso filo nucleare.

Il resto della partita si gioca il 14 giugno e dopo, per chiudere con il nucleare e sviluppare il movimento per l'alternativa di sinistra. □

INTERNI

L'alternativa nel conflitto e nella solidarietà sociale

di GIOVANNI RUSSO SPENA

Questo intervento ha introdotto i lavori della giornata conclusiva della Conferenza di Programma di Dp svoltasi a Milano nello scorso aprile. Esso sintetizza nell'essenziale il "filo rosso" che ha percorso, all'interno della ricchezza del dibattito e degli interventi, l'intera Conferenza, dalla relazione introduttiva di G. Saccoman alle quattro sessioni in cui essa si è articolata

IO CREDO che questa Conferenza sia stata a tal punto un *laboratorio* di ricerca, nelle sue 4 sessioni, che certamente sarebbe stupido e presuntuoso pensare di aggiungere qualcosa di nuovo. Credo, invece, che abbiamo ora mattoni a sufficienza per sviluppare filoni e coordinate della nostra identità. Valgano come esempi di problematiche emerse, la concezione della "carta dei diritti del cittadino" o la sintesi più matura tra il nostro garantismo ed il nostro classismo, tra la concezione federalista e il modo in cui affrontiamo il nodo del potere e la concezione della democrazia socialista, la forte riproposizione della cultura del conflitto e del protagonismo di massa; il modo in cui poniamo il problema del *controllo operaio e sociale*, oggi. In questi due giorni, credo, si è calato nei problemi sociali ed istituzionali, scendendo dal cielo delle pure formule, il nostro vivere la politica come dimensione anche etica e militante, il nostro tentativo, duro, difficile, contro-corrente, certamente ancora parziale ed insufficiente, di diventare il "sensore" dei bisogni, voce ridata a chi è stato reso muto dalla cultura della conciliazione sociale, quel "mondo invisibile" fatto di operai, cassintegrati, anziani, immigrati, uomini e donne dell'esercito crescente del "lavoro nero" che, *voglio ricordare, non sono la pura e semplice emarginazione, ma l'accrescersi moderno dello sviluppo ineguale: il superfluo per le classi dominanti, l'impoverimento progressivo degli sfruttati.*

Allora, io qui voglio riprendere e ribadire solo due o tre osservazioni: innanzitutto, abbiamo detto e scritto «progettare l'alternativa». Questo è un richiamo forte a noi stessi, ad un anno da Palermo, dopo un anno duro, a volte anche eclettico , a saper meglio collegare, in ogni momento, capacità di opposizione e progetto di trasformazione, lotta ed identità , un rifiuto netto all'omologazione nel regime dei partiti, ma anche la duttilità nella manovra politica che, solo se tenuti insieme, ci possono permettere di incidere sulle contraddizioni sociali delle forze istituzionali, sulla crisi strategica e di identità del Partito Comunista. Sapendo che negli stadi di avanzamento del nostro progetto noi incontriamo "valori forti", culture di provenienza diversa dalla nostra, con cui stiamo imparando a fare i conti; non è un problema di spirito di tolleranza o di simpatia umana; se applaudiamo padre Melandri e il segretario di Magistratura democratica o Lello Sarti, o se leggiamo gli interventi di cardinal Martini con molto più interesse e partecipazione degli editoriali di Chiaromonte, se non siamo farisei (tanto per restare nel linguaggio....), dobbiamo comprendere che, nel nostro piccolo, ma in una dimensione storica, stiamo facendo un'operazione culturale e progettuale di grosso valore, che non può permetterci inerzie, pigrizie, sbavature.

È il senso, che sta diventando sempre più pregnante, del nostro essere "partito di frontiera", fortemente classista ed insieme sensore delle moderne contraddizioni sociali, pezzo della storia comunista ma senza soggezione ai tanti, troppi marxismi presuntamente "ortodossi", forte di una ricerca marxista che si lascia "attraversare" da altre correnti culturali avanzate, senza accettare supinamente stupide mode culturali superficiali e moderniste, ma sapendo che sono proprio la coscienza e la piena acquisizione, senza incertezze, delle nuove grandi contraddizioni epocali (produzione/ambiente; produzione/consumo; produzione sociale/lavoro umano) che rendono, oggi più ancora che ieri, attuale il *pensiero marxiano, l'umanesimo marxiano e la critica marxiana del capitalismo come compimento della società mercantile.*

L'unico percorso oggi possibile, lo dico con uno slogan, credo efficace, è saper coniugare *cultura del conflitto* e *cultura della solidarietà;* e occorre essere sempre più nel "sociale", ma non è sufficiente, se non si è porta-

tori anche di idee/forza alternative, di un progetto rivoluzionario, di una "visione del mondo" alternativa, che pone il nodo ineludibile del *potere*, della necessità del socialismo, di una società autocentrata ed autogestita.

Molti compagni hanno detto, in questi due giorni, che siamo ad un *bivio storico* della sinistra (io credo che questo sia verissimo e credo che andrebbero anche analizzate forme e modi del *conflitto sociale* oggi, dei percorsi della formazione della coscienza di classe, della ripresa del gusto e della necessità dell'*inchiesta di lotta*).

Allora, però, traiamone le conseguenze: questo significa non solo ideologicamente, ma politicamente che il nostro ruolo di forte opposizione ed alta tensione progettuale *non può definirsi solo in negativo, di pura rimessa rispetto al Pci ed al sindacato;* ancora troppi pezzi della nostra organizzazione sembrano confusi e smarriti, nella vana ricerca di punti di riferimento perduti. Ma avvertiamo o no che tutta la sinistra, anche a livello internazionale, si sta interrogando su se stessa perché il "re è nudo", che il mondo cattolico democratico è inquieto e in fecondo movimento, che la gente comune, gli sfruttati, ci chiedono un salto di qualità, una prospettiva, ci caricano di un'aspettativa a cui ci sentiamo inadeguati? Una soggettività organizzata si accorge, anche solo intuitivamente, che tra i proletari, come nel volontariato (tanto per fare solo due esempi così diversi) cresce una potenzialità, un interesse.

Un vecchio Maestro, a me ancora caro, esortava in questi casi, a rischiare, a *nuotare "in mare aperto"*. Significa saper agire da piccolo ma necessario coagulo *di un movimento sociale e politico per l'alternativa*, non piangere solo sulle nostre debolezze, che sono enormi, ma, come abbiamo cominciato a fare sistematicamente in questa Conferenza, costruire interlocutori, conoscenze, saperi, culture, rapporti sociali per un nuovo agire collettivo!!

La realtà è infatti, che, mentre le forze storiche della sinistra, in Italia ma non solo, abbandonano ogni obiettivo di radicale trasformazione, cresce oggettivamente (non certo ancora soggettivamente) nella società, la critica di massa ad un astratto "progresso" (che è il modello totalizzante del capitale) legato alle attuali forme e modi di produzione: si apre, quindi, oggettivamente, la necessità storica di proporsi il rivoluzionamento di un così totale modo di produzione, ridando, per l'appunto, attualità e consistenza, anche di fronte alle risorse valutate solo in termini di valori di scambio, alla tesi marxiana della contraddizione tra forme della proprietà e forme dello sviluppo. Ma noi non possiamo accontentarci di *valori* intesi idealisticamente (non siamo la Fgci, né tantomeno le Liste Verdi): il nostro ruolo è ricollegare quotidianamente i *valori* ai *bisogni*, farli diventare organizzazione, scontro, conflitto sociale; *partendo dalla resistenza sociale, che è sacrosante e dobbiamo alimentare, ma ricollegandola ad un percorso, ad una possibilità di sbocco, ad una proposta* (come al porto di Genova, all'ex Alfa, come tra i ferrovieri, gli sfrattati o sugli assassinii di Ravenna, tanto per fare solo esempi di lotte che Dp sta conducendo con le sue piccole forze).

La necessità del "progetto", non come riformistico modellino fatto a tavolino per evitare i momenti di rottura, ma come percorso di trasformazione, come modello di Stato e di società alternativa, da far vivere nelle lotte, è tanto più oggi evidente anche *socialmente*, perché (evitiamo minoritarismi o movimentismi di ritorno!) la dialettica delle contraddizioni sociali si avvita altrimenti su se stessa, non evolve automaticamente verso l'unificazione sociale e la liberazione individuale.

Il *nuovo blocco sociale*, che bisogna costruire come base ineludibile dell'alternativa, non può essere puro figlio della dialettica sociale ma ha bisogno della "mediazione" di una cultura collettiva, di un'organizzazione, proprio perché il capitale picchia in profondità anche nel proletariato, lo frammenta materialmente ed ideologicamente creando, oltre che la comune oppressione, anche forme specifiche di oppressione all'"interno del popolo" (basti pensare al rapporto uomo/donna, ai rapporti sessuali, al rapporto genitori/figli).

Prendiamo due grossi problemi, molto dibattuti e ad ottimo livello in questa Conferenza, che dimostrano il nostro dover essere partito culturalmente "di frontiera". Innanzitutto, il nostro decisivo impegno ambientale ed antinucleare, un terreno inedito e difficile per una forza di tradizione operaia, su cui stiamo svolgendo un ruolo, credo, corretto e trainante. Non finiremo certo oggi di fare lotta politica contro le pericolose litanie di sentimento del buon vecchio e riciclato Sofri o contro le teorizzazioni esistenziali e trasversali (alla Langer, per intenderci). Per noi il problema, rispetto a quello che essi pongono, è esattamente inverso: *l'acquisizione della coscienza ambientale arricchisce, per certi versi, ci ripropone da una prospettiva radicalmente diversa le sfide costanti della sinistra:* la scelta di una modernità che non sia il modernismo imposto dal capitale; il problema dei costi del capitale, che non è solo la somma dei profitti individuali; persino l'internazionalismo, considerando che il modello industrialista è possibile solo se applicato dal mondo cosiddetto "sviluppato", che è infima minoranza, ai danni del Terzo Mondo.

È partendo da qui che noi, di fronte alle teorizzazioni sulle "nuove centralità", di fronte al panegirico neo liberale delle "diversità" incomunicabili, che sono un tarlo profondo della cultura della sinistra oggi, riaffermiamo la *centralità politica della classe operaia, dei lavoratori come perno di una progettualità politica, come cuore e coagulo dell'antagonismo sociale.* Noi riaffermiamo con forza che non vi è lotta per l'ambiente senza avere il coraggio progettuale di lottare per la riconversione delle industrie nocive, tentando di suscitare lo stesso protagonismo operaio; ma non vi è neppure vera lotta per l'ambiente senza riprendere a fare innanzitutto la lotta per l'ambiente senza riprendere a fare innanzitutto la lotta per l'ambiente e la salute in fabbrica!! Ma la lotta, come sempre, è su due fronti: il primo riguarda l'agire nostro intenso e qualificato teso sempre all'emergere di una visione classista all'interno dei nuovi fenomeni di movimento, per la costruzione dell'unità anticapitalistica degli oppressi; il secondo, ugualmente importante, è il nostro agire all'interno della classe operaia per sconfiggere ogni visione deterministica ed ottimistica del "progresso" inteso in senso economicista ed industrialista; e ciò

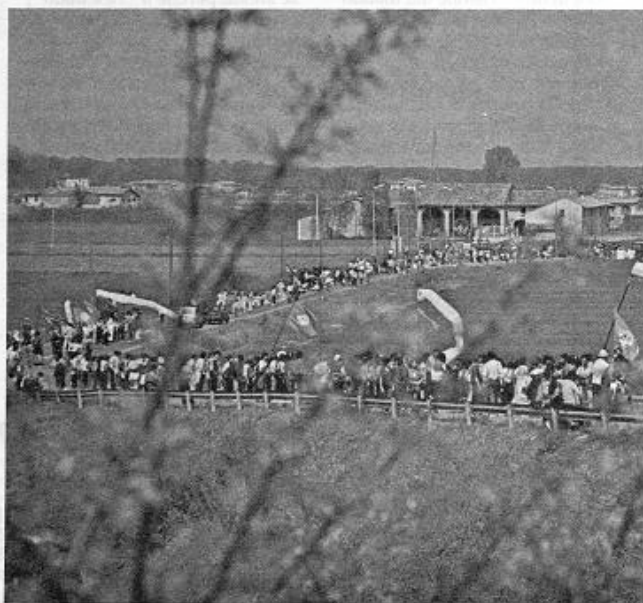
può avvenire non certo con le prediche, ma solo con l'organizzazione del conflitto operaio e sociale, sul progetto di un diverso sviluppo, di una vertenzialità diffusa che leghi la lotta per un'occupazione socialmente utile ad una rivendicazione di obiettivi che incidano sulla qualità dello sviluppo, siano l'emersione di vecchi e nuovi bisogni sociali. Una lotta per l'ambiente non interclassista, quindi, non può che porre *nodi di sistema e di democrazia, di autogoverno democratico, di uso razionale delle risorse, di modifica radicale dei processi produttivi. Senza lotta anticapitalista non vi è nemmeno vittoria ecologista!!*

Un secondo nodo programmatico, collegato, in cui dovremo reimpegnarci a fondo, è la *lotta per il lavoro*, intesa anche come il cuore di una lotta sul *tipo di sviluppo e sulla qualità del modello sociale*. Quale centralità operaia nella lotta per il lavoro, fuoriuscendo dalle sconfitte e dalle stanche liturgie sindacali? Quale lavoro, e come, il lavoro? Come collegato alla difesa, rafforzamento, diffusione della prevenzione, della salute, del sistema di sicurezza sociale? Riformulare oggi la centralità dell'obiettivo marxiano della *piena occupazione* significa (anche qui) essere "partito di frontiera", significa tener conto dei rilevanti mutamenti nei livelli di attività, di istruzione, reddito, della durata della scuola, del lavoro, della vita stessa... Le frontiere del *"lavoro produttivo"* sono oggi, anche in termini teorici, molto più larghe dei cancelli delle fabbriche e di vecchie visioni "industrialiste".

Vuol dire comprendere anche che il *dominio sociale*, il comando del capitale oggi si esercita non solo al livello della organizzazione del lavoro, dei mezzi di produzione, ma anche nella capacità di influenzare e strumentalizzare la crescita di bisogni indotti, di imporre consumi, mode culturali, di cambiare, perfino, i linguaggi e le domande sociali. Di conseguenza, di fronte alla *ristrutturazione tecnologica* un progetto classista contemporaneo non può che proiettarsi scientificamente nel futuro: quale sviluppo che qualifichi e liberi il lavoro senza liquidare, materialmente e umanamente i lavoratori, un patrimonio di esperienze, quadri, identità, la coscienza di sé di un proletariato che ha subito un duro attacco dal capitale ma anche da quelli che avrebbero dovuto rappresentarlo politicamente e sindacalmente? Pci e sindacato hanno, infatti, combattuto la formazione di un'identità operaia nella fase della ristrutturazione, che era ed è cruciale; ed è qui che il padronato sta vincendo non solo come rapporti di forza, ma perché ci ha sottratto la conoscenza sul come si trasformano le figure del lavoro, opacizzando quella che era stata la chiarezza del conflitto contro l'organizzazione taylorista/fordista.

Sta vincendo, ma non ci ha ancora inflitto una *sconfitta storica*. È urgente, però, un ruolo progettuale e programmatico che sappia costruire (anche in un'ottica internazionale), all'interno della mobilitazione quotidiana, dei duri e sacrosanti conflitti di resistenza alla ristrutturazione, un respiro immanente ed alternativo rispetto alla frammentazione delle figure, dei saperi, delle culture e dei gradi di coscienza, della stessa concezione del lavoro, come base essenziale per riarticolare le soggettività, per saldare vecchio e nuovo classismo.

Allora abbiamo fatto 4 sessioni in questa Conferenza (ma non sono più certo, nessuna paura, le "4 emergenze"): vi è infatti un "filo rosso", un principio informatore, non totalizzante, ma dialettico e di ricerca, che tutte le ricollega: dico questo perché l'intreccio culturale, il rapporto trasformazione/sintesi, il superamento, all'interno del modello alternativo di produzione, consumo, di società, di vita di una potenziale esplosiva contraddizione tra anime ecopacifiste e anime marxiste come cascami al nostro interno di modelli esterni, che sono sul mercato della politica, è anche l'unico antidoto rispetto al rischio del partitino conte-

nitore che sarebbe, senza accorgersene, al contempo, appendice massimalista e subalterna a culture a noi esterne e che combattiamo. Questo significa anche, a mio avviso, saper essere più radicalmente autonomi, poter incidere realmente sulla crisi della sinistra tradizionale che è, soprattutto, oggi, crisi di identità, significa essere "in presa diretta" sui bisogni e sulle sofferenze della società senza inutili tatticismi strumentali, sapendo agire dentro i grossi processi di scomposizione e ricomposizione sociale, politica e, in seguito, anche organizzativa che, certamente, a sinistra si apriranno.

Non vi è dubbio, infatti, che siamo agli albori di una fase nuova: non è detto che sarà facile e vincente per noi e per il proletariato, ma è comunque necessario non cullarci in un tran-tran burocratico, evitare che sulla discussione, difficile, prevalga l'intolleranza, evitare che la lotta politica scada di nuovo nella logica della contrapposizione tra amico e nemico. Abbiamo dimostrato qui, senza che questo ci debba inorgoglire inopportunamente, perché siamo ancora ben piccola cosa, che abbiamo la forza di discutere, confrontare culture diverse, restare con diverse sensibilità magari, ma avendo in comune quell'ispirazione che può evitare lacerazioni, eclettismi, cadute di militanza e perdita di identità da cui sinistra e sindacati attorno a noi sono afflitti. Non credo che sui treni del ritorno nelle federazioni perderemo questa ricchezza dialettica e questa capacità di gestione democratica.

Saremo, presto, tra l'altro, chiamati ad un duro confronto elettorale. Dovremo attrezzarci ad affrontarlo come un terreno per noi difficile, di intenso rapporto di massa, ma non con l'angoscia dell'"ultima spiaggia". Credo che dovremo affrontarlo senza annacquamenti di immagine, senza lingua biforcuta, senza abbassare il tiro, portando invece tutti i contenuti di questa Conferenza, il loro spessore e la loro problematicità, continuando a dire che "ribellarsi è giusto" e rivendicando di essere l'unica forza marxista che pone il problema della trasformazione sociale e degli assetti di potere, del socialismo.

Perfino i risultati elettorali, infatti, per una forza militante e classista, sono determinati non dalla mediocre agitazione elettoralistica, da tattiche di omologazione, ma dal lavoro sociale e politico dei militanti e dalla forte identità, dalla "visione del mondo" alternativa. Non è facile, di fronte ai meccanismi del sistema politico ed informativo; ma dobbiamo essere coscienti che altra strada non abbiamo. □

Un punto a favore dei ricercatori universitari

IL DECRETO legge sui ricercatori universitari approvato prima dello scioglimento del Parlamento rappresenta il primo significativo successo del movimento dei ricercatori e la prima sonora sconfitta del fronte della controriforma dell'Università.

La portata e il significato politici del decreto (soprattutto per l'introduzione dell'aggancio della retribuzione dei ricercatori a quella dei professori) sono evidenti e notevoli.

La piena trasformazione del ruolo dei ricercatori in una terza fascia docente (completa autonomia didattica e scientifica, presenza in tutti gli organismi di gestione in misura pari a quella delle altre fasce docenti), obiettivo centrale della lotta del movimento dei ricercatori universitari, eliminerebbe da un lato la gerarchizzazione accademica e dall'altro lato impedirebbe la formazione di un canale di reclutamento precario e subalterno.

Contro la terza fascia docente si sono invece espressi tutti gli esponenti dei gruppi del Senato (Valitutti -Pli, Scoppola -Dc, Ferrara Salute -Pri, Covatta -Psi, Ulianich e Cavazzuti -Sin. Ind., Valenza e Berlinguer -Pci). È stato questo gruppo di senatori, al servizio degli interessi più corporativi della parte più retriva dei professori ordinari, a tentare per oltre due anni di fare passare al Senato un disegno di legge punitivo per i ricercatori e dannoso per l'Università.

La forte e unitaria mobilitazione dei ricercatori contro l'arroganza e la prepotenza accademico-parlamentare ha ottenuto la solidarietà di tutte le altre componenti universitarie e il pronunciamento a loro favore di numerosissimi organismi accademici (Cun, senati accademici, consigli di facoltà e di dipartimento). Ciò ha costretto il governo ad emanare un decreto legge e ha convinto la Camera a modificarlo profondamente in meglio. Lo schieramento alla Camera a favore dei ricercatori è stato alla fine molto vasto (contrari solo gli esponenti del Pri e del Psdi).

Il Pci è però riuscito a imporre alla Camera il rafforzamento dei senati accademici a cui ha voluto che si attribuisse il potere di distribuire negli atenei i nuovi posti di ricercatore. Tutto ciò mentre si discute di superare i senati accademici e di sostituirli con organismi di ateneo rappresentativi di tutte le componenti universitarie.

Ma questa non è la prima azione alla Camera del gruppo del Pci a sostegno dei gruppi di potere accademici e degli organismi più obsoleti e conservatori e meno rappresentativi. Appena qualche settimana prima, infatti, lo stesso gruppo del Pci aveva sostenuto, nell'ambito della legge sui diplomi universitari, l'introduzione di un organismo nominato dal ministro, togliendo al Cun (organismo elettivo) la competenza su una materia importante e delicata.

Il Pci, che nel corso dell'iter alla camera del decreto legge, aveva negli interventi (non negli emandamenti) tenuto un atteggiamento sostanzialmente favorevole alle richieste del movimento dei ricercatori, al senato, in sede di approvazione definitiva del decreto, è tornato ad assumere un ruolo esplicitamente di controparte dei ricercatori.

La lotta dei ricercatori per far accogliere tutte le altre loro richieste e per far compiere passi avanti al processo di riforma democratica dell'Università sarà ancora lunga e impegnativa. Una lotta che dovrà coinvolgere in maniera più organica le altre fasce docenti, i non docenti e gli studenti.

Una mobilitazione che per continuare a vincere avrà anche bisogno di una più esplicita collocazione degli obiettivi di categoria in un quadro più generale di trasformazione democratica dell'Università.

Nunzio Miraglia

coordinatore dell'Assemblea nazionale dei ricercatori universitari

Prorogata la sanatoria per gli stranieri

Il termine per la sanatoria è stato prorogato al 27.6.1987, e pertanto possono ancora regolarizzare la loro posizione.

I lavoratori extracomunitari che, a qualsiasi titolo, alla data del 27.1.87, risiedevano o dimoravano in Italia, *che abbiano contravvenuto* alle disposizioni sul soggiorno degli stranieri, che lavorano irregolarmente o che intendono lavorare in Italia (inclusi i lavoratori greci, spagnoli, portoghesi).

I datori di lavoro che impiegano irregolarmente lavoratori extracomunitari o che hanno avuto rapporti di lavoro irregolari.

Per regolarizzare
— la propria posizione lavorativa
— la posizione relativa al permesso di soggiorno
gli interessati possono servirsi gratuitamente dell'assistenza dei patronati sindacali.

Pertanto *prima di iniziare la procedura di regolarizzazione* — per evitare inutili perdite di tempo ed affollamenti agli sportelli — *si consiglia di rivolgersi agli enti locali, ai patronati ed alle associazioni sociali degli immigrati.*

Per poter regolarizzare la propria posizione il lavoratore extracomunitario innanzitutto *deve essere in possesso di passaporto o altro documento valido.*

Nel caso il lavoratore extracomunitario sia sprovvisto di documenti o sia in possesso di documenti scaduti è necessario un *atto notorio di riconoscimento.*

L'atto notorio viene rilasciato dal Comune dove il lavoratore **vive abitualmente, alla presenza di 2 testimoni italiani o della stessa nazionalità del lavoratore straniero, in possesso di documenti validi.**

L'atto notorio può essere richiesto al Comune o alla Circoscrizione dove vive abitualmente l'immigrato straniero.

Il Servizio di orientamento legale istituito presso La Filef di Roma ha elaborato una "guida pratica" alla Sanatoria che può essere richiesta alla

"Associazione per i diritti degli stranieri"
c/o Fed. Romana di Democrazia Proletaria
Via Cavour 185 — Roma — Tel. 06-4740088 —

intervista a Padre Alessandro Zanotelli

Armi e aiuti: il doppio volto dell'occidente

a cura di RAFFAELE MASTO e ROBERTO MAZZA

Gli aiuti al Terzo mondo hanno creato dipendenza culturale ed economica beneficiando, in ultima analisi, gli stessi paesi che li hanno elargiti, mentre prolifera il mercato delle armi sostenuto e caldeggiato dagli stessi paesi sviluppati

PADRE Alessandro Zanotelli antimilitarista, obiettore di coscienza, terzomondista, giornalista impegnato soprattutto nella denuncia del traffico d'armi nel quale anche il nostro paese è coinvolto, ci riceve nella redazione di Nigrizia, la rivista dei missionari comboniani della quale è direttore. Da qualche tempo questo prete scomodo turba i sonni degli uomini politici italiani: molti, da Andreotti a Spadolini, da Forte e Indro Montanelli gli hanno riservato parole molto dure, critiche velenose e stizzite.

Il motivo: la violenta polemica che padre Zanotelli ha suscitato denunciando pubblicamente la legge che istituiva il Fai (Fondo Aiuti Italiani) e che si è levata, con altrettanta decisione, per criticare, nel suo complesso, la logica degli "aiuti umanitari" che il Nord del mondo elargisce al Sud, oppure il recente scandalo del porto di Talamone dal quale, nonostante l'embargo, è partito un carico tutt'altro che umanitario di armi per il paese dell'apartheid.

È proprio sul binomio aiuti umanitari e traffico d'armi *che ci è sembrato interessante chiedere un intervista al direttore di quella rivista che forse da sola nel nostro paese ha cercato di portare alla luce le ipocrisie, gli interessi e le nefandezze che vi si celano. Un binomio che da una parte mette in luce il volto umanitario, civile, disinteressato dei governi dei paesi sviluppati mentre dall'altra occulta agli occhi dell'opinione pubblica un torbido traffico di strumenti di morte il più delle volte destinati ad essere usati contro gli stessi beneficiari degli aiuti. Un traffico che il parlamentare socialista Rino Formica ha definito senza mezzi termini un «verminaio», una «sacca bubbonica» in totale contraddizione con la logica che dovrebbe ispirare gli aiuti al Terzo mondo.*

Padre Zanotelli riprende volentieri queste affermazioni di Formica, anzi, rincara la dose, fa nomi e cognomi, indica circostanze e fatti e non si ferma qui. Suggerisce anche il modo per opporsi concretamente, per denunciare, per sensibilizzare l'opinione pubblica: obiezione bancaria, obiezione fiscale alle spese militari, boicottaggio di investimenti e finanziamenti a quei paesi che violano i diritti umani sono alcune delle iniziative che padre Zanotelli ha promosso, assieme a pochi altri, e che gli hanno fatto guadagnare le attenzioni particolari di alcuni funzionari della questura.

Quali sono le critiche che muovi alla logica degli aiuti umanitari?

In questi trent'anni gli aiuti dei paesi sviluppati al Terzo mondo non hanno fatto altro che creare dipendenza, sia culturale che economica, in ultima analisi chi ne ha beneficiato sono stati gli stessi paesi che li hanno elargiti e non il Sud del mondo. La logica degli aiuti è guidata dalla legge del profitto ed è proprio per questo motivo che producono dipendenza e fame. Io insisto sempre su questo punto: il vero aiuto è quello che rende indipendenti e che di conseguenza rende superflui gli aiuti stessi.

Oggi se i governi del nord vogliono fare vera cooperazione hanno possibilità di farla; nei paesi del Terzo mondo sono andate costituendosi Comunità di Base, Leghe di contadini, Cooperative che cercano di raggiungere l'autosufficienza alimentare, insomma soggetti con i quali si può lavorare seriamente, inserendosi e integrandosi semplicemente, modestamente. Non occorre spendere somme enormi, fare progetti faraonici, è indispensabile rispettare le esigenze di queste organizzazioni popolari, se chiedono zappe è inutile mandare trattori, la logica dei trattori risponde alle esigenze della Fiat che non sa più dove venderli e non a quella delle popolazioni che chiedono la nostra cooperazione. In questo senso gli aiuti così intensi sono un intervento neocoloniale, una ricerca di mercati...

... Quindi una scelta politica?

Certamente, ma anche una spartizione della torta. Questo termine ha fatto infuriare Andreotti ma è chiaro che dietro c'è una spartizione di denaro. Ogni anno la cooperazione gestirà cinque mila miliardi, è evidente che questi verranno divisi tra le grosse ditte italiane del settore. Ad esempio, secondo l'onorevole Bonalumi dei 1900 miliardi del Fai ben 1300 sono stati gestiti da solo tre compagnie, la Techint, la Sa-

lini e la Ricchi è dunque evidente chi alla fine guadagna da questo modo di fare cooperazione. È questa la critica di fondo che dalle pagine di *Nigrizia* abbiamo fatto alla gestione Forte, una gestione che abbiamo definito tutto sommato commerciale.

Nel contesto della guerra che oppone il Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea al regime etiopico di Menghistu gli aiuti italiani del Fai hanno di fatto sostenuto una delle due parti in guerra, cioè l'Etiopia, configurandosi in questo modo come un indiretto aiuto militare. È un altro esempio di quei secondi fini che spesso la cooperazione ha?

Certo. Gli aiuti umanitari, se tali sono, non scelgono da che parte stare, si rivolgono alle popolazioni. Ma non è tutto, nel dossier sull'Eritrea pubblicato da *Nigrizia* nel settembre dell'anno scorso si avanzava la sconcertante ipotesi che in quella regione, tra le più importanti nello scacchiere internazionale, si fosse giunti ad una divisione dei compiti: l'Unione sovietica forniva armi e l'italia denaro per sostenere il regime di Menghistu.

Il caso dell'Etiopia è isolato o ci sono altri esempi di questo modo di procedere?

L'Italia ha grossi interessi nel Corno d'Africa e non a caso un comportamento simile lo troviamo in Somalia, un altro paese della regione. In questo paese, sempre secondo l'onorevole Bonalumi, l'Italia ha fatto interventi di cooperazione per un valore di mille miliardi di lire tra il 1985 e il 1986 eppure la Somalia è anche il paese con il quale abbiamo più rapporti militari. È proprio questo doppio ruolo dell'Italia che secondo me è scandaloso. Qualcosa in questo senso è stato recepito dalla nuova legge sulla cooperazione ma non in modo chiaro e deciso come ci aspettavamo. Dovrebbe invece essere categorico: non si fa cooperazione con chi investe colossalmente in armi. Per tornare al caso dell'Etiopia, è una totale contraddizione cooperare con un governo che spende il 46% del suo bilancio in armi mentre ha perso almeno un milione di persone tra il 1984 e il 1985 per fame. Aiutare questi governi significa incrementare il mercato mondiale di armi nel quale l'Italia occupa un ruolo tutt'altro che secondario. Ecco come torna in patria il denaro degli aiuti umanitari.

Ci sono forze politiche che recepiscono questo discorso, che appoggiano le posizioni che sostenete su Nigrizia

È molto difficile trovare forze politiche che prendano seriamente in considerazione il problema del mercato delle armi. Gli stessi sindacati avrebbero potuto fare molto; il caso del porto di Talamone, ad esempio, è illuminante: i lavoratori che hanno caricato e scaricato quelle armi potevano essere sensibilizzati, informati, attraverso di essi si poteva giungere all'opinione pubblica in modo più incisivo di quanto si è fatto. Invece niente di tutto questo. Da ciò si deduce che non c'è una volontà politica di affrontare questi temi o peggio ancora che si voglia impedire che vengano alla luce. Se devo esprimermi con un termine direi che c'è omertà. Quello che trovo particolarmente grave è il fatto che in un paese come gli Stati Uniti uno scandalo come l'*Irangate* giunge a mettere in pericolo la stessa presidenza Reagan mentre in Italia, nonostante accadano fatti non certo meno gravi, non accade nulla, tutto viene insabbiato.

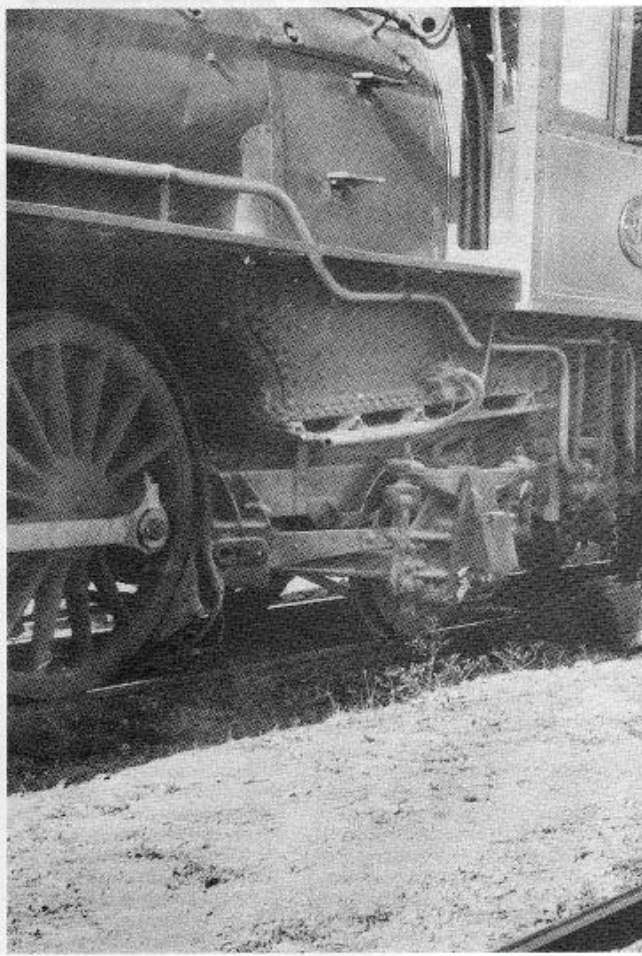
Si può parlare di una sorta di tacito accordo, di alleanza per il silenzio che accomuna tutte le forze politiche italiane?

Direi di sì. I grossi partiti, quelli che formano l'ossatura del sistema politico italiano evitano sistematicamente di affrontare questi problemi anche se costituirebbero un buon argomento per tutti nella battaglia politica. Questo atteggiamento lo si nota chiaramente tutti i giorni sulla stampa che tratta questi temi solo quando non ne può fare a meno. Sul problema del mercato delle armi i mass-media subiscono quasi una chiara censura per cui diventa davvero difficile informare l'opinione pubblica.

Un grave handicap, questo, perché la battaglia nella quale sei impegnato può sperare di raggiungere qualche successo solo se è in grado di mobilitare la gente, di creare un alto livello di sensibilizzazione...

... Sì, ma purtroppo la stampa è il braccio destro del grande potere economico, anche il potere politico solitamente si inchina docilmente ai voleri di quest'ultimo e sono cose che verifichiamo quotidianamente con una chiarezza sconcertante. Non ci si può fare dunque grandi illusioni. Tuttavia una strada che è possibile percorrere in questo senso è quella di finire di fronte alla magistratura in seguito alla denuncia di un lavoratore, di un operaio, di qualcuno che abbia relazioni, per esempio col Sudafrica sul quale esiste un embargo approvato anche dall'Italia; insomma un grande processo che faccia scalpore e del quale la grande stampa non può esimersi dal parlarne. Ma questa è una strada molto difficile, ci vuole del coraggio e forse anche dell'eroismo e sono cose che non si possono chiedere a chiunque. Sarebbe interessante, per esempio, sapere dove sono andati a finire quei 180 o 135 miliardi di lire versati come compenso di mediazione per un affare di armi vendute all'Irak. Falco Accame ha denunciato questa vicenda dalle pagine di *Nigrizia*.

Dietro questa congiura del silenzio, di omertà, di censura non c'è forse l'interesse dei partiti e dei sindacati a difendere i propri membri e in ultima analisi l'interesse generale del mondo sviluppato di conservare i propri livelli di benessere?

Proprio qui sta il problema. Sarà banale ma in fondo quello che non vogliamo assolutamente mettere in discussione è il nostro modello di sviluppo che vede un quarto dell'umanità vivere a spese degli altri tre quarti. Occorre comprendere che non possiamo andare avanti così, che dobbiamo incominciare a ridimensionare il nostro modo di vivere perché questo modello di sviluppo è nocivo non solo per il Sud del mondo, dove produce fame e miseria, ma anche per il Nord dove l'inquinamento, il pericolo nucleare, la sovraalimentazione sono altrettante minacce contro l'umanità. □

PACE, DISARMO RELAZIONI NORD-SUD

le iniziative dei cattolici nel triveneto

BEATI I COSTRUTTORI DI PACE: non è un movimento, precisano i promotori, ma il testo di un appello che un gruppo di cattolici e di organizzazioni ecclesiali del triveneto hanno rivolto alle loro chiese locali. Si vuole riportare all'attenzione i grandi temi della pace, del disarmo, delle relazioni Nord-Sud. C'è tutta una lunga tradizione cattolica che da tempo ci ha abituato alle prese di posizione sulle grandi ingiustizie, dalle encicliche papali come la Popularum Progressio di Paolo VI alle miriadi di piccoli interventi di promozione umana nel Terzo mondo e nelle fasce di emarginazione dei paesi industrializzati. Ma molto spesso il magistero cattolico si è anche caratterizzato da una vera e propria rinuncia a voler intervenire efficacemente sulle cause generatrici di questi "grandi peccati", questo tipo di intervento metterebbe fortemente in discussione la legittimità morale delle "democrazie occidentali" e sconvolgerebbe completamente l'attuale politica vaticana.

La scelta invece di Verona scende in campo concretamente con tutta una serie di proposte di lotta e sensibilizzazione contro le istituzioni che appoggiano o finanziano interventi nei settori delle armi; contesta l'attuale politica di cooperazione; propone un intervento deciso per costringere governo e imprese ad un effettivo boicottaggio contro il governo Sudafricano. La serietà delle proposte venute da Verona hanno estremamente preoccupato l'establishment politico italiano che si trova duramente contestato da un movimento che sembra nascere proprio all'interno del più vasto serbatoio di consenso elettorale, il Veneto, e crescere addirittura nelle Parrocchie che fino a poco fa si caratterizzavano per le richieste, fatte anche in confessionale, di votare Dc. Nigrizia di qualche tempo fa riportava questa lettera: «Per l'anno nuovo abbiamo tentato di lanciare in parrocchia l'obiezione bancaria contro gli istituti che investono nel paese dell'apartheid. Ne abbiamo parlato durante la liturgia di Avvento nella nostra comunità. È stato questo l'augurio natalizio dei preti di San Pio X» firmato Don Piero, parroco. Vicenza.

APARTHEID: Si sta preparando una grande manifestazione per il 30 maggio all'Arena di Verona con la partecipazione di diversi esponenti della resistenza nera. C'è poi una capillare mobilitazione su questo tema, si cerca di organizzare le scuole perché adottino i bambini rinchiusi nei lager di Pretoria, prendendo contatto direttamente con le famiglie in Azania.

BANCHE: in una conferenza stampa è stato presentato uno studio del Consiglio Ecumenico delle Chiese in cui si precisavano i nomi delle Banche che avevano fatto investimenti in Sud Africa e fra queste le italiane **Banca Commerciale Italiana, San Paolo di Torino, Nazionale del Lavoro, Banco di Roma, Credito Italiano, Banco di Sicilia, Banco Ambrosiano, Cariplo, e lo IOR,** attraverso il **Banco di Roma per la Svizzera.**

L'ANSA rifiutava addirittura di pubblicare questi nomi e all'esplicita richiesta fatta da Zanotelli al direttore gli veniva risposto che il tema era troppo scottante anche per loro. Si lanciava quindi il boicottaggio: scrivere ai direttori di questi istituti chiedendo spiegazioni su questi investimenti e ritirando i propri depositi. Alla campagna hanno aderito singoli, organizzazioni sindacali, Consigli di Azienda, Parrocchie. L'iniziativa è tutt'ora in corso.

OBIEZIONE FISCALE: se si è contro la violenza e gli armamenti si deve rifiutare di pagare quella corrispodnente quota di tasse che andrebbe per spese militari e la si destina con un versamento ad una organizzazione umanitaria, allegando la ricevuta al "740". Questa proposta è quella che più ha fatto imbestialire Spadolini e il *Corriere della Sera* l'obiezione di coscienza mette addirittura in discussione le tasse, su motivazioni etiche, questo è intollerabile per il nostro ex-minestrone.

ORA DI RELIGIONE NELLE SCUOLE: una proposta che ha fatto sobbalzare la Falcucci, riunificare ora di religione e ora alternativa per un comune programma di "educazione alla mondialità": pace, sottosviluppo, terzomondiali in Italia...

ARMI: la loro produzione e il loro commercio rappresentano come il loro uso 'un peccato" e contro questo i cristiani con gli altri uomini e movimenti "di buona volontà" devono mobilitarsi: obiezione al servizio militare, obiezione professionale dei lavoratori addetti e obiezione elettorale: si convocano i politici eletti in una circoscrizione e si chiede loro un preciso impegno a proporre e votare disegni di legge per la riconversione delle imprese e per il blocco del commercio. Le iniziative finora prese hanno scatenato il putiferio: è stato chiesto conto pubblicamente di affossamenti e silenzi sul commercio delle armi e sulle relazioni Nord-Sud a politici che si sono sempre presentati come campioni della "cristianità" e che non hanno saputo nascondere imbarazzo e irritazione di fronte a contestazioni così precise e così "etiche". □

A rischio della vita

di ARNALDO MONGA

La strage di Ravenna ha riportato al centro il tema delle condizioni di lavoro e l'importanza dell'estensione alle piccole imprese dell'applicazione dello Statuto dei lavoratori

A DUE MESI circa dalla strage di Ravenna nella quale sono morti 13 lavoratori, l'eco di questa tragedia stà ormai spegnendosi nel paese. Diventa comodo stendere il velo del silenzio, condizione indispensabile per lasciare tutto come sta.

È comodo innanzitutto per le forze di Governo e in primo luogo per il Psi che ne ha retto la presidenza con Craxi e il dicastero del lavoro con De Michelis, giacché, mentre si esaltano i risultati ottenuti dall'"azienda Italia" enfatizzando proprio quel capitalismo rampante, quel Pil del "sommerso" che l'Istat ha quantificato per rivedere i conti nazionali e affermare che «abbiamo anche superato l'Inghilterra» nella classifica delle nazioni più industrializzate è meglio dimenticare una vicenda che ha aperto uno squarcio sulla realtà della ripresa italiana, che ha riproposto drammaticamente il tema della morte sul lavoro (mentre se ne celebravano i fasti) mostrando come nel post-industriale si muore come nel medioevo e sempre per lo stesso motivo: per mangiare.

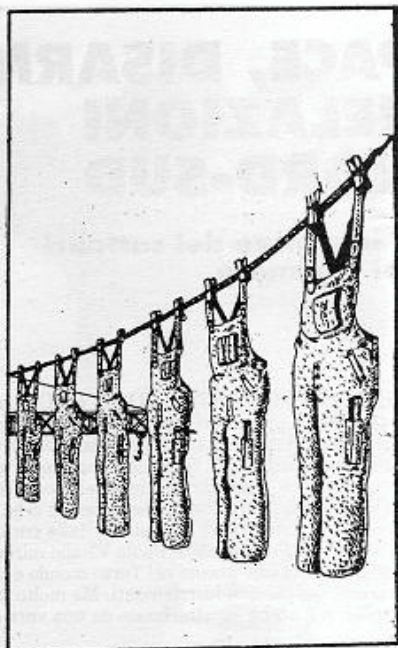
Si è "scoperta" così la pericolosità del lavoro nero e molti vorrebbero chiuderla lì: colpiamo i responsabili e via. Si tace sulla reale estensione del fenomeno, anche a Ravenna dove il lavoro sommerso si alimenta nelle pratiche degli appalti e dei subappalti promossi in primo luogo da aziende a partecipazione statale (Anic-Agip-Saipem) e che coinvolgono molte più delle quattro ditte emerse alla cronaca con l'incidente sulla "Elisabetta Montanari" (come documentato in un dossier a cura di Dp, recapitato ai giornali e rimasto nel chiuso dei cassetti delle redazioni).

Si tace sulla dimensione nazionale degli infortuni sul lavoro. Nel sommerso emergono solo quando sono talmente gravi da non poter essere nascosti, per il resto sono quantificabili sulla base dei dati Inail (tenendo presente che un'area di occultamente c'è sempre, soprattutto per gli incidenti lievi). E i dati parlano chiaro. Numericamente sono in diminuzione (1.283.416 infortuni denunciati nel 75 contro i 905.088 del 1985) ma questo dato va confrontato con la ben più consistente diminuzione dell'occupazione che ha investito settori tradizionalmente generatori di infortuni (siderurgia, meccanica, costruzioni, chimica) ed è così facilmente intuibile come oggi una più alta percentuale di lavoratori venga lesa nell'integrità fisica, dato per altro confermato dai casi specifici: alla Fiat Mirafiori si è passati dai 13 infortuni gravi del 1983 ai 27 dell'86 (con occupazione stabile); alla Dalmine quando i lavoratori erano 7200 si sono perse 3500 giornate per infortunio mentre nell'86 con 5080 dipendenti si sono perse 3415 giornate per infortunio.

Una nocività del lavoro che investe non solo il lavoro nero (certamente quello a più alto rischio), frutto del combinarsi di una politica e di una cultura (assunta anche dalla sinistra storica e dal sindacato) tese a privilegiare il profitto come unico parametro di riferimento. Il Governo ha allentato quei "lacci e lacciuoli" indicati dalla Confindustria con provvedimenti legislativi tesi allo scardinamento di quell'insieme di garanzie che hanno consentito ai lavoratori il controllo anche sulle condizioni di lavoro: prima l'estensione della chiamata numerica e dei CdFL con la legge 863/84, poi la legge 56/87 che negli art. 26,27 e 28 depenalizza le violazioni delle norme sul collocamento e toglie così spazi di azione alla magistratura del lavoro.

Una legislazione che ha avuto l'appoggio concreto della sinistra e del movimento sindacale (la legge 863/84 recepiva i contenuti dell'accordo interconfederale sui decimali) e che neanche la strage di Ravenna ha messo in discussione visto che, di fronte alla crisi del Governo Craxi, Cgil-Cisl e Uil non hanno trovato di meglio che rivendicare l'applicazione di quei, per decreto, provvedimenti sul mercato del lavoro che prevedono i licenziamenti mascherati da "riforma della Cig", la monetizzazione dei licenziamenti illegittimi nelle aziende di fino a 80 dipendenti e così via.

D'altro canto, proprio il movimento sindacale ha accellerato la subordinazione del lavoratore a tempi e modi del processo produttivo rivendicando «flessibilità», «produttività» «maggior sfruttamento degli impianti» a tutti i livelli, nella contrattazione nazionale come in quella aziendale; come non ricordare che proprio mentre Dp raccoglieva le firme sul referendum per estendere le garanzie dello statuto dei lavoratori alle piccole aziende (e con le garanzie la possibilità di modificare le condizioni di lavoro) il sindacato si faceva promotore di una proposta di legge d'iniziativa popolare tesa solo a monetizzare i licenziamenti illegittimi, proposta che una volta arrivata in parlamento è stata lasciata cadere proprio dai suoi sostenitori.

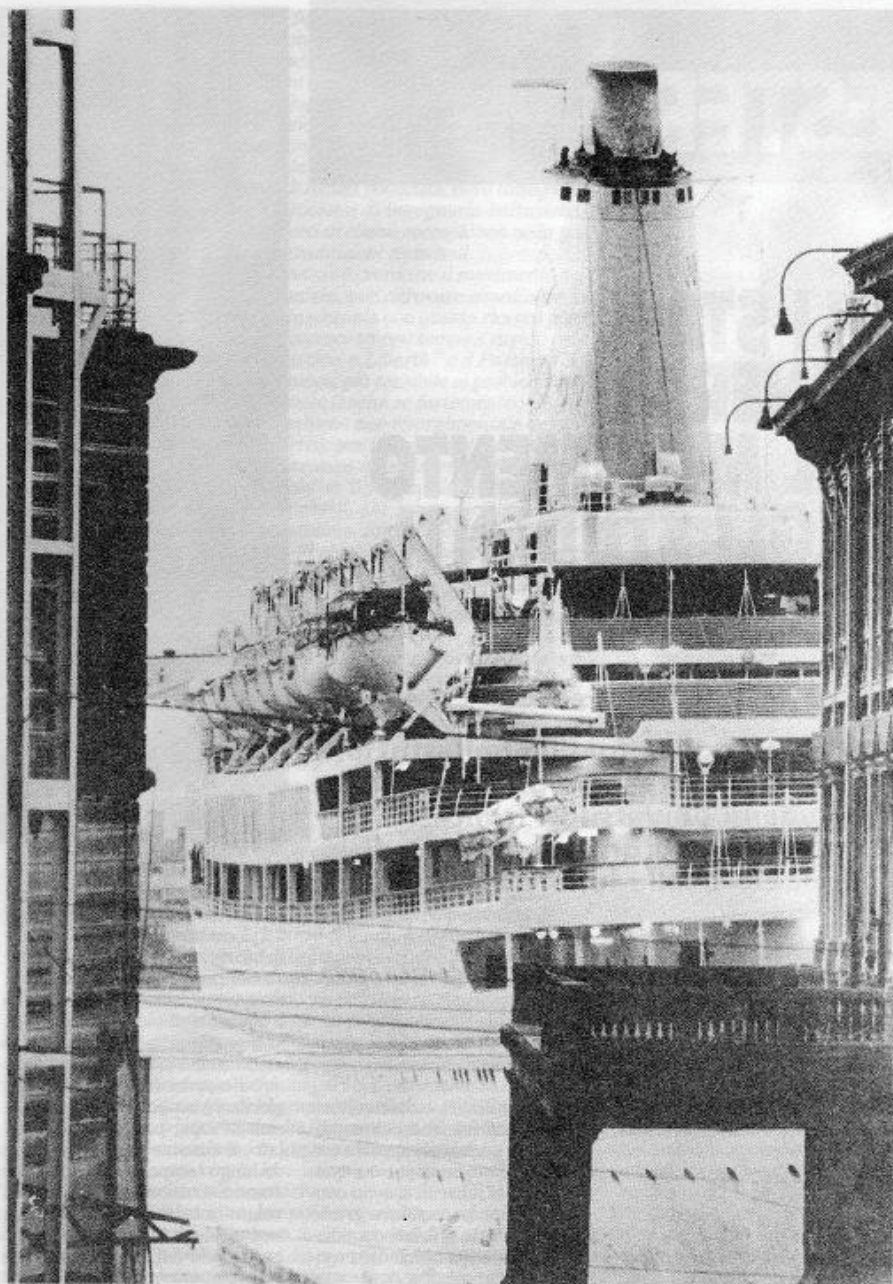
Certo la deregolamentazione del mercato del lavoro non è l'unica causa: lavoro nero e nocività del lavoro si alimentano anche nel bisogno di salario, sia dei disoccupati che degli occupati, nella precarietà sempre più diffusa anche tra i lavoratori "regolari" (pensiamo agli oltre 230mila contratti di Formazione lavoro fatti nel 1986), nella mancanza totale di strutture di controllo e prevenzione (a Ravenna ci sono tre tecnici non medici per controllare 10mila aziende), nell'effettiva espansione di un decentramento produttivo, ma è difficile pensare ad una vera opera di prevenzione, di difesa dell'integrità fisica dei lavoratori, regolari e no, senza una maggior capacità d'iniziativa in primo luogo dei lavoratori stessi, e questa può esserci solo se si

estendono le garanzie di organizzazione sindacale, in primo luogo, contro il licenziamento illegittimo che ora blocca qualsiasi rivendicazione, specialmente nelle piccole aziende.

L'ha ben compreso la Confindustria che, timorosa di un ripensamento sindacale, a proposito di mercato del lavoro, attacca ancora gli eccessivi garantismi sostenendo che gli imprenditori ricorrono al lavoro nero proprio per sfuggire alle eccessive regole; se si deregolamentasse tutto non ci sarebbe più lavoro nero.

Ma è una preoccupazione fuori luogo. Lo stupore e l'indignazione della sinistra e del sindacato tendono a nascondere nell'ipocrisia le proprie pesanti responsabilità nell'aver accettato-se non promosso- questo processo di precarizzazione del lavoro, e lo strillare forte serve a coprire il brusio che sale anche nel Pci nello scoprire così crudelmente che questo famoso modello emiliano (o come chiamar si voglia) non è poi molto dissimile, sul terreno delle condizioni di lavoro, da quello del resto del paese; e non lo è neanche nell'uso delle risorse pubbliche, visto che anche lì si comprime la spesa pubblica e le amministrazioni (comuni, provincie) fanno quello che nel resto del paese fanno le amministrazioni pentapartito: danno appalti.

La manifestazione sindacale svoltasi a Ravenna l'11 aprile ha chiuso la mobilitazione del sindacato. Una mobilitazione che non ha prodotto una sola proposta concreta (se non l'ovvia richiesta di giustizia), che ha accuratamente evitato di affrontare il problema della estensione delle tutele, che ha lanciato una ancor generica carta dei diritti che nelle intenzioni pare più occuparsi delle piccole imprese che dei lavoratori delle piccole imprese.

Eppure proposte concrete sono possibili: ripenalizzare la violazione del collocamento, estendere l'applicazione dello statuto dei lavoratori, imporre una immediata circolazione dei dati Inail (oggi diffusi solo dopo la conclusione della pratica, cioè dopo 4 anni) e vincolare la copertura degli organici nelle strutture di prevenzione non alla discrezionalità politica ma a precisi parametri oggettivi. Proposte condivise non solo tra i lavoratori ma anche tra operatori del diritto e della prevenzione.

Nell'assenza di informazione, di dibattito e mobilitazione si consolida quel fronte ampio che persegue una ancor più spinta deregolamentazione: un fronte che va dalla Confindustria a settori maggioritari del sindacato passando per il Pentapartito e il consenso del Pci.

Tenere vivo nel paese il tema delle condizioni di lavoro, farlo ritornare punto centrale dell'iniziativa sindacale e politica non è oggi facile, va controcorrente rispetto ad un sistema economico-politico che ha assunto come centrale il profitto e ad una sinistra che, nella migliore delle ipotesi, sogna una mediazione oggi impossibile tra profitto e lavoro: ma è questo il punto centrale da cui ripartire per riunificare ciò che la crisi economica e quella culturale della sinistra hanno diviso. E va in questa direzione la proposta ai Consigli Regionali affinché richiedano, come la legge consente, l''indizione del referendum precedentemente bocciato dalla Corte Costituzionale sulla estensione dello statuto dei lavoratori alle piccole imprese e, con una mozione politica, la ripenalizzazione della violazione delle norme sul collocamento.

Verificheremo così quanto sia concreta la volontà di tutelare i lavoratori e colpire il lavoro nero da parte delle forze politiche che hanno speso fiumi di parole dopo la tragedia di Ravenna. □

ESTERI

GLI STATI GENERALI DEL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI FRANCESI

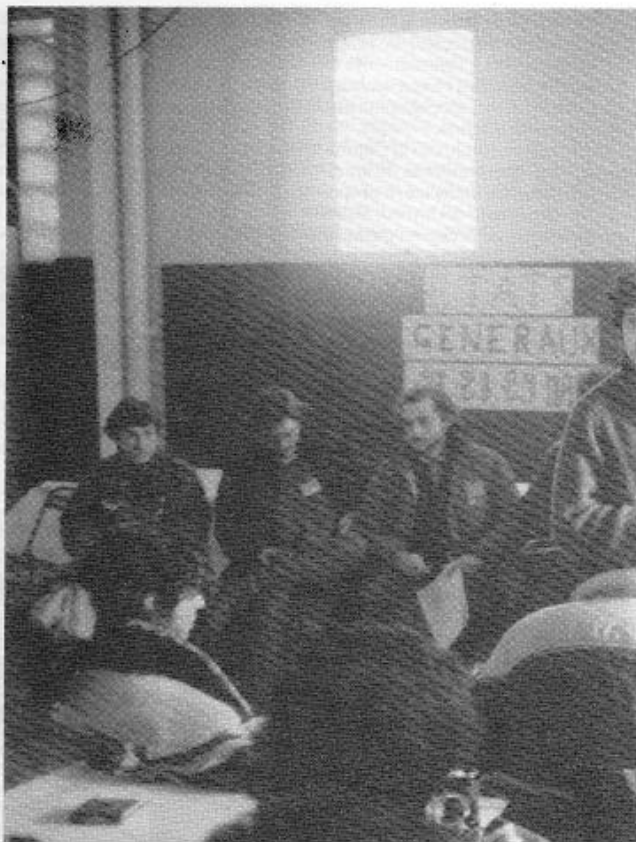
A tre mesi dalle grandi manifestazioni di piazza dello scorso dicembre, gli studenti universitari francesi dimostrano una grande volontà di continuare quelle lotte

di STEFANO FASSINA, ELVIO LEONARDI, ANTONELLA SELVA

NEI GIORNI 27/28/29 marzo, nelle strutture dell'università di Paris VIII a St. Denis, si sono riuniti circa 1800 delegati di tutte le università della Francia (si deve ricordare che del milione circa di universitari francesi, quasi la metà studia nelle 13 università di Parigi); solo poche cifre bastano a rendere l'imponenza dell'organizzazione logistica di questo grande momento assembleare: oltre ai delegati erano presenti anche 300 osservatori e invitati esteri, erano accreditati più di 100 giornalisti, allestite 60 linee telefoniche oltre a servizi informatici (minitel e computer) e fotocopiatrici, più di trecento persone impiegate nell'organizzazione, garantiti quasi tremila pasti al giorno, servizio medico e riprese televisive; il tutto per uan previsione di spesa di 950 mila Fr, pari a circa 200 milioni di lire parzialmente coperti con una sottoscrizione.

Grande abilità e disinvoltura gli studenti francesi l'hanno dimostrata anche nel rapporto con i mezzi d'informazione sui quali gli Stati Generali si sono conquistati non poco rilievo grazie ad un contatto ufficiale quotidiano attuano nella forma della conferenza stampa.

Perché Saint Denis

La dimensione di questa università, la scarsa dotazione di servizi, la sua localizzazione alla periferia Nord di Parigi e i pochi trasporti pubblici da cui è servita (almeno questo dicevano i parigini, mentre sarebbe già un lusso per una università italiana decentrata, avere metropolitana e autobus fino all'una di notte) non deponevano certo a suo favore al momento di operare la scelta del luogo ove tenere gli Stati Generali.

L'opzione su St. Denis è stata piuttosto dettata da ragioni "diplomatico-politiche" e simboliche: da un lato il ceto politico studentesco, che vede una forte concentrazione di indipendenti o aderenti al piccolo sindacato autogestionario e non potendo essere individuato come un "feudo" di uno dei due sindacati maggioritari è considerato in un certo senso "super partes"; dall'altro lato, il comune di Saint Denis, da lungo tempo in mano ad una amministrazione rossa, ha agevolato in tutti i modi l'organizzazione degli SG con aiuti in denaro e servizi (noi stessi, per esempio, eravamo alloggiati in un residence per anziani di proprietà del comune, senza alcuna spesa per l'organizzazione studentesca).

Vi sono a questo proposito, due note al tempo stesso significative e simpatiche: una più di forma: ovvero le due strade che delimitano il complesso universitario e che conducono al suo ingresso sono intestate a Lenin e a Stalingrado; l'altra più di sostanza e indicativa del favore che gli Stati Generali hanno avuto presso i cittadini di St. Denis è che: più di 50 famiglie hanno aperto le proprie case per ospitare una parte considerevole dei delegati, garantendo così un prezioso contributo all'organizzazione e alla riuscita di questo importante appuntamento studentesco.

Vi sono poi le ragioni di natura simbolica che hanno determinato la scelta di St. Denis (Paris VIII): questa è l'università della sinistra. È forte di una tradizione di grande apertura: ha stabilito rapporti di coordinazione e collaborazione con scuole superiori e licei, ha una percentuale molto alta di studenti stranieri (europei, maghrebini e sudamericani), ma soprattutto è l'unica università a cui ci si può iscrivere anche senza diploma di scuola superiore (caratteristica questa apprezzata anche dai più moderati delegati della Sorbonne). A Paris VIII infatti su 19 mila iscritti ben 8 mila e duecento non sono diplomati e molti sono studenti lavoratori (tema questo discusso anche da una delle commissioni) e nonostante ciò, probabilmente "facendo di necessità virtù", a Paris VIII si può accedere anche ai livelli più alti della formazione universitaria nelle

facoltà di lettere, giurisprudenza, scienze sociali, lingue estere, scienze umane, scienze economiche, arte, matematica e informatica.

L'università di Paris VIII rappresenta dunque una di quelle realtà avanzate presenti in alcuni paesi del Nord-Europa dove è stato introdotto, come cardine dell'organizzazione della formazione superiore, *un sistema di equivalenza studio-lavoro*, fondato sull'affermazione del diritto di chi già lavora o ha lavorato ad accedere direttamente a determinati livelli di istruzione superiore. Un ultima ragione da non sottovalutare per la scelta di Paris VIII quale sede degli Stati Generali, è stata la "sponsorizzazione" di sei milioni di lire offerti dal Consiglio dell'Università, presieduto dal rettore che ha anche aperto la serie delle comunicazioni istituzionali nella prima assemblea plenaria d'apertura.

Le assemblee generali

Questa grande assise degli Stati Generali degli studenti universitari ha impegnato il movimento per mesi. La sua convocazione risale alle giornate immediatamente successive alle dimissioni di Devaquet e al ritiro del suo progetto di legge di riforma dell'università dai connotati pesantemente restauratori: un momento cioè in cui era quanto mai necessario per il movimento darsi un nuovo obiettivo.

Da allora l'attività nelle facoltà è proseguita con l'organizzazione di assemblee generali alle quali era demandato il compito di elaborare mandati e mozioni e di eleggere i delegati ai quali affidarle. La proporzione tra iscritti ad ogni facoltà e delegati era inderogabilmente stabilita da una precisa formula, contributo specifico degli studenti di matematica, che teneva conto della proporzione tra iscritti in corso e fuoricorso.

Una nota dolente di questi Stati Generali è stata la consapevolezza che la preparazione del congresso attraverso le assemblee non aveva rappresentato quel momento di mobilitazione e coinvolgimento degli studenti che ci si aspettava, ed anzi la partecipazione era stata piuttosto scarsa e si erano ritrovati delegati i più motivati, indipendentemente dalla loro appartenenza politica.

Questo malessere ha trovato espressione in vari bollettini diffusi tra i delegati ed ha raggiunto il culmine all'interno della seduta plenaria di apertura quando la delegazione di Nanterre ha presentato una mozione che chiedeva agli Stati Generali di dichiarare se stessi non rappresentativi e quindi semplice istanza di discussione senza potere decisionale. È probabile che si sia però trattato di una manovra dell'Unef/Id, sindacato egemone a Nanterre, per ridimensionare l'importanza degli Stati Generali e andare poi a contarsi.
La presidenza dell'Assemblea ha superato questo primo momento di aspro dibattito non mettendo ai voti la mozione presentata da Nanterre.

Il quadro delle posizioni politiche

Esistono in Francia 2 grandi sindacati studenteschi (i quali però, dopo essersi divisi, non godono, complessivamente, del seguito di massa di cui godeva la *grande Unef* degli anni '60 prima della *scissione*): Unef-Id, maggioritaria, orientata verso il partito socialista ma che vede al suo interno una forte componente di troskisti aderenti alla Ligue della IV internazionale, rimasti con l'Unef-Id a causa dei legami del Pcf con l'Urss, componente in grado talvolta di scompaginare le carte degli schieramenti;
Unef-Se, vicina al Pcf, il cui radicamento è minore di quello dell'Unef-Id, ma molto superiore a quello del Pcf (quest'ultimo assai screditato e poco prestigioso anche nell'opinione degli aderenti all'Unef-Se).

Vi è poi il piccolo sindacato autogestionario Psa che raccoglie frange anarchiche e indipendenti. Quindi gli "inorganisè" (i non organizzati) stimati circa il 20% dell'assemblea, molto sponsorizzati e corteggiati dai mass-media. Il Cln, struttura di collegamento del movimento, è ovviamente attraversato da questi schieramenti.

Ancora due considerazioni: 1) la composizione dell'assemblea probabilmente non poteva essere considerata uno specchio fedele della realtà, perché, almeno questa era l'impressione, le forze minoriarie (Unef/Se, componente troschista dell'Unef/Id, Psa) vi erano iperrapresentate grazie al loro maggiore attivismo e il loro effettivo ruolo di avanguardia; 2) in questo congresso due erano le partite grosse che si giocavano, una era la prova di forza tra i due sindacati maggioritari, l'altra il confronto tra sindacato e movimento.

La "sparata" dell'Unef/Id

Dopo aver glissato il problema presentato dalla mozione di Nanterre un secondo momento caldo si è avuto quando, nella serata dedicata alle comunicazioni dei sindacati, l'Unef/Id ha lanciato la proposta di una riunificazione delle due Unef. Questa proposta ha spaccato l'assemblea e ha creato molte perplessità: infatti sia la componente trotskista dell'Unef-Id, sia, ci è parso di capire, i comunisti dell'Unef-Se si erano fatti sostenitori di una simile prospettiva al tempo del movimento, cercando quindi una riunificazione costruita sulla effettiva unità delle lotte e delle organizzazioni di base nelle facoltà. Ma in questo modo, in sede congressuale, è stata letta più che altro come una manovra dell'Unef-Id nell'ambito della prova di forza tra i due sindacati che ha sortito l'effetto di far perdere consensi all'Unef-Id, vista come una forza burocratizzata che tenta di speculare sul movimento.

Sono stati molti i delegati che hanno interpretato questa manovra esclusivamente come il risultato degli interessi dell'apparato del sindacato studentesco e, probabilmente stizziti per l'effetto di insterilimento del dibattito, alcuni di loro, nella seduta plenaria conclusiva, al momento di discutere delle prospettive del movimento, hanno platealmente strappato le tessere dell'Unef/Id di fronte ai rappresentanti della stampa.

Le commissioni e la seduta finale

Il grosso del lavoro, l'elaborazione dei contenuti che informeranno l'attività delle realtà di movimento nelle singole facoltà, gli Stati Generali lo hanno svolto organizzandosi in 21 commissioni. Già la quantità di queste può rendere un'idea della vastità dei temi toccati che sicuramente esorbitano dalle specifiche tematiche della formazione scolastica e universitaria.

Scorrere alcuni "titoli" di queste commissioni può essere utile a comprendere il grado di maturità di questo movimento: spesa sociale e finanziamento pubblico all'università, finanziamenti privati, metodologia di formazione e di istruzione, il sistema educativo francese, la ricerca, università e società, repressione, violenza e razzismo.

Non si può negare la capaci-

tà di cogliere i nodi centrali della problematica, del resto dimostrata anche nelle mozioni-documento prodotte da ogni commissione, con buona capacità di analisi. E tutto questo nonostante il fatto che all'interno delle commissioni la discussione non sia stata un granché approfondita per due ordini di motivi: l'attaccamento eccessivo alle formalità democratiche degli studenti francesi, che faceva sì che si perdessero ore sulle questioni procedurali, e forse più probabilmente, ancora una volta, lo scontro tra i due sindacati che cercavano in ogni modo di misurare la loro forza su tutto. Quest'ultima è stata sicuramente la ragione che ha prodotto un'organizzazione dei lavori degli Stati Generali meno efficiente dell'imponente organizzazione logistica.

Di tale vizio ha sofferto anche la commissione per gli scambi studenteschi internazionali a cui anche la delegazione italiana ha partecipato insieme alle delegazioni tedesca occidentale, belga, spagnola, messicana e ai rappresentanti di Cina, Germania orientale, Grecia, Jugoslavia e Svizzera. La forte volontà manifestata da tutte le delegazioni di avere un momento di discussione, di confronto e di scambio di opinioni e di materiale ha fatto sì che si costituisse comunque un Forum internazionale di grande interesse (vedi scheda allegata). All'assemblea plenaria conclusiva giungevano dunque 21 documenti su cui durante la discussione venivano presentate la bellezza di 550 emendamenti, in una infuocata seduta non-stop di oltre 24 ore.

Analisi e prospettive del movimento

Questo il titolo della commissione in cui ovviamente si giocava lo scontro principale e l'intera partita degli Stati Generali. Avendo deciso che di questo si discuteva dopo aver votato i documenti di tutte le altre commissioni, (scelta anche questa influenzata dai giochi tattici che i sindacati studenteschi facevano all'assemblea) si arrivava al dunque solo verso le 3 del lunedì mattina, e di colpo si svegliavano e tornavano sotto il tendone dell'assemblea folte schiere di iscritti ai due sindacati.

Si confrontavano sostanzialmente 2 posizioni: una era per la continuazione del movimento e delle mobilitazioni anche con altre strutture (la mozione includeva anche lo scioglimento dell'attuale Cln) e una più schiacciata sull'attività dei sindacati studenteschi.

Dopo una notte insonne e di tensione crescente e dopo un dibattitto animatissimo su questa questione (per la quale si sono spesi i leaders delle varie correnti) si è arrivati al voto lunedì mattina verso le 8 e la mozione movimentista sulla quale si era realizzata la convergenza della sinistra troztkista e comunista e degli indipendenti, è risultata vittoriosa.

La mozione impegnava anche il movimento a riprendere le mobilitazioni nei primi giorni di maggio, lasciando però irrisolta la contraddizione su chi si farà garante dell'organizzazione di queste, una volta sciolto l'attuale coordinamento nazionale (Cln).

Era consapevolezza diffusa tra i delegati che fosse necessario riprendere l'attività all'interno delle facoltà e ricostruire quei momenti di conflittualità e di lotta che si erano avuti in novembre e dicembre, e da questi far nascere una nuova struttura dirigente nazionale del movimento, eletta dalle assemblee di facoltà.

Alcune riflessioni

In seguito alla vittoria di dicembre, concretizzatasi nel ritiro del progetto di legge Devaquet, nelle dimissioni del ministro e nella sostanziale sconfitta del governo di destra, al movimento non rimanevano che due strade: o ritenersi soddisfatti e ritornare a studiare (magari con un po' di coscienza in più) o darsi obiettivi politici più generali che partendo dal sistema educativo arrivassero a criticare il sistema sociale. Questa seconda strada però si scontra col clima politico e culturale di oggi e inoltre il movimento in Francia ha avuto troppo poco tempo prima della vittoria per radicalizzarsi.

Bisogna poi considerare che esso si è in grande misura sviluppato sotto l'ala del partito socialista (e parte della sua leadership faceva esplicitamente riferimento ad esso) il quale non era per nulla orientato ad una radicalizzazione del movimento, al contrario, puntava soprattutto ad assestare un buon colpo al governo e a prepararsi per le elezioni dell'88.

Risultato da non sottovalutare è anche il fatto che grazie al suo modo di agire e di rapportarsi al movimento il Psf ha capitalizzato considerevoli consensi all'interno del mondo dei giovani.

Ma non è questo l'unico risultato politico del movimento francese. Questa fase di lotta infatti ha costruito intelligenza, ha sedimentato un ampio strato di attivisti politici che forti dell'esperienza movimentista divengono quadri delle organizzazioni che hanno collaborato alle lotte del movimento.

Rimane però, l'amaro in bocca, per la sensazione di aver sotto utilizzato una grande occasione: gli Stati Generali presentavano alte potenzialità per il rilancio dell'attività del movimento attraverso l'individuazione di più avanzati obiettivi e forme di lotta, l'intera discussione per contro ha sofferto, è stata ingabbiata ed è risultata in parte investita delle pressioni, dagli interessi e dai giochi dei sindacati studenteschi. □

Forum internazionale

LA PARTECIPAZIONE di delegazioni estere (Italia, Spagna, Germania occidentale, Germania orientale, Cina, Jugoslavia, Belgio, Svizzera, Grecia) allo svolgimento dei lavori degli Stati Generali si è formalizzata in un Forum internazionale degli studenti che permettesse lo scambio di informazioni circa la specifica situazione scolastica dei paesi presenti in modo tale che si potesse riuscire ad avere una visione globale della produzione del sapere derivata dalle strutture scolastiche ed il comportamento e le esigenze degli studenti nelle varie realtà. Il Forum si è dunque svolto all'insegna della volontà di assumere informazioni ed insegnamenti grazie a cui poter sviluppare meglio e con maggiore incisione il movimento degli studenti.

I delegati non avevano nessuna valenza rappresentativa delle realtà nazionali di provenienza in quanto non esiste a livello europeo alcun tipo di struttura di delega studentesca pari a quella francese, ma essi erano le più significative espressioni dei movimenti studenteschi dove questi erano venuti alla luce. Quindi la presenza soprattutto di studenti politicamente attivi e con appartenenza a sindacati, dove esistono, o di altre realtà organizzate con valenza specifica all'interno dei movimenti (ecco dunque il significato della presenza dei compagni di Democrazia Proletaria).

Nel concreto i lavori, durati due giorni, hanno visto la presentazione delle realtà specifiche con documenti scritti e la discussione per mezzo di domande e risposte nei riguardi dei vari paesi. È chiaramente emersa la comune situazione di tutte le realtà dell'Europa occidentale che risente dell'adeguamento delle strutture scolastiche alle politiche economiche di restrizione dei bilanci pubblici. Quindi l'inevitabile politica di taglio delle borse di studio l'aumento delle tasse, l'incremento del costo degli studi, l'abbassamento della percentuale degli iscritti appartenenti alle classi sociali meno abbienti.

I paesi socialisti presenti hanno invece riportato oltre alla situazione delle loro istituzioni scolastiche quelli che a loro avviso sono i problemi giovanili nei loro paesi e cioè i problemi del pluralismo politico e della libertà di stampa.

Il documento infine redatto rispecchia la valutazione positiva per tutti gli studenti dello svolgimento degli Stati Generali, l'esigenza degli studenti di verificare le reali intenzioni dei governi in materia di istruzione (il riferimento è ai governi tedeschi e greci che come quelli francesi hanno consentito, sia che fossero di "sinistra" o di destra, l'attacco al diritto allo studio) e la necessità di continuare il confronto con tutte le realtà studentesche di lotta nel mondo proponendo la continuazione del Forum nell'autunno prossimo, probabilmente in Belgio, con un programma a grandi linee così definito: politiche governative, selezione sociale, numero chiuso, riforme legislative, ricerca, partecipazione studentesca alla gestione universitaria, studenti stranieri, sviluppo del movimento e finalità dello studio, privatizzazione.

L'ARGENTINA ED I SUOI STRIDENTI DIVARI SOCIALI

Una società uscita dalla dittatura ed alla ricerca di una strategia politica di cambiamento

di RAFFAELE DOVENNA

QUANDO si arriva in Argentina, è naturale per ogni europeo, dopo un salto di 15mila km aspettarsi un mondo diverso, il latinoamerica, con i suoi riti, la sua aria spessa, densa di vissuto, di pathos.

Ed invece, arrivati a Buenos Aires, si scopre quanto qui ci si sforzi di essere europei e l'Argentina e gli argentini siano nel bel mezzo di una contraddizione: il sentirsi i più evoluti, "civilizzati" dei latinoamericani, i più "occidentali", e nello stesso tempo sentirsi argentini nel senso di, loro, nipoti o pronipoti di italiani o spagnoli, tentare di allontanare le loro origini, quasi di rinnegarle, di non riconoscere la loro identità culturale trasversale, per riaffermare una identità argentina. Esito forse di insegnamenti atavici, di immigrati che sfuggivano la miseria, le difficoltà dei loro paesi.

«Com'è Firenze, mio nonno era di là» — mi domanda un tassista quando viene a sapere che sono italiano. E mi sorprendo un po' di questa domanda, di questa negazione delle proprie origini, e mi viene in mente la frase della canzone di Guccini, "Argentina", appunto, «e l'Argentina è l'espressione di un'equazione senza risultato». E questa cosa la vivi sempre, ora di più che l'Argentina non è più, se mai lo è stato, il paese dove potevi fare fortuna, alla pioniera. Oggi le difficoltà che vivevano i loro avi, le vivono i proletari di questo paese, in prima persona, frutto di una crisi molto grave, con una inflazione pazzesca, con una disoccupazione vastissima, con un'economia distrutta dallo sfruttamento imperialista e dalla dittatura che l'ha messa definitivamente in ginocchio.

E di questi problemi la gente ne parla molto, polemizza, e vede ora, in te europeo, un fortunato mortale. Qui i fortunati che lavorano, lavorano per la sussistenza, i divari sociali sono stridenti e balzano agli occhi. Così ti capita di sapere che nell'orribile manicomio di Buenos Aires, un infermiere guadagna 120mila lire al mese, mentre i servizi sociali praticamente non esistono e nel campo della psichiatria, motivo e pretesto di questo viaggio, non c'è alternativa tra gli enormi e truculenti manicomi e le istituzioni del divano psicoanalitico, dove a colpi di australes (chi li ha) potrà tentare di risolvere i propri problemi; ed è un contrasto stridente tra i problemi grandissimi, sociali ed umani, che ci sono, e la risposta tra la forbice della reclusione e l'attrezzarsi dell'ideologia borghese del privato di stampo nordamericano. Ed è poi un grande contrasto tra queste risposte esclusivamente tecniche e la grande socialità della gente, mentre non esistono, come dire, istituzioni di socialità organizzata, strumenti di socialità a un livello più alto.

E da qui il dibattito anche politico sugli obiettivi e sugli strumenti della trasformazione, travalica le concezioni, diciamo così per gli addetti ai lavori, della salute, che sono spesso prigionieri di un tecnicismo esasperato, anche i più "illuminati", (per cui per esempio la sindrome da Malvinas, come la chiamano qui, può essere risolta con un'appropriata psicoterapia) e si innesta quindi sulle concezioni e sulle pratiche del cambiamento. E non si può non vedere la realtà di una sinistra molto ambigua (il Pc molto debole, appoggiò agli inizi, "tatticamente", la dittatura militare; il Mas appoggiò la guerra delle Malvinas come guerra antimperialista...!), una sinistra con concezioni politiche e strategiche del tutto difensive e incapace di progettualità. Certo questa situazione, quest'incapacità, è anche un portato della durissima repressione, che ha falciato e "desaparecido" le organizzazioni, privandole dei quadri migliori, incapsulando così, anche oggi con la "democrazia" di Alsonsin, le istanze di rinnovamento nella dinamica repressione-risposta ad essa-repressione; e quindi oggi stentano a definirsi ancora orizzonti diversi, meno dogmatici, più vicini a una pratica sociale, al tentativo di costruzione di segmenti di "poder popular". «Vedi — mi dice un compagno del Movimiento Solidario — abbiamo bisogno di contatti anche con forze come Dp, gli unici contatti che abbiamo in Europa sono coi partiti comunisti o con le socialdemocrazie».

Mi dice questo nel mezzo della manifestazione contro il Punto Final (l'amnistia per i militari, colpevoli di assassini e torture durante la dittatura) e a me, emozionato, in mezzo a questa gente, in mezzo alle madri di Plaza de Mayo, tutte insieme col loro fazzoletto bianco in testa, e che gridano la loro giusta rabbia, a me come a tanti altri compagni italiani, cresciuto nell'internazionalismo, soprattutto nella solidarietà con il Cile, pesa come un macigno aver fatto poco o nulla, come sinistra in Italia, per far conoscere la situazione dellArgentina nella drammatica epoca della dittatura, con i suoi 30mila desaparecidos.

«L'Ambasciata italiana — mi dice una compagna — era tra quelle che, quando la gente, vittima della repressione, cercava asilo politico, chiamava la polizia e li riconsegnava». Mi vergogno profondamente. E allora, perché oggi non interrogarsi su questa "mancanza", per poi andare avanti, ed è quello che i compagni argentini chiedono: contatto, confronto, appoggio, e sarebbe un peccato oggi non darglielo. Loro compito oggi è come indirizzare una strategia politica di cambiamento; la voglia che, nonostante tutti i problemi, si sente, soprattutto nei giovani, di confrontarsi, discutere su come fare ad arrivare ad una strategia di lotta, la vitalità che c'è in una società uscita dall'incubo di una dittatura tra le più spietate.

Mentre vado all'aeroporto mi passano davanti i manifesti della chiesa cattolica che invitano alla pacificazione, che poi in soldoni vuol dire amnistia ai militari, mentre i prigionieri politici condannati dai militari sono ancora in carcere nella "democratica". Ecco, il problema dei "presos politicos", un primo obiettivo che si può agitare e mettere in conto nella nostra azione politica. Quando arrivo in Italia ne parlo ai compagni. □

INSERTO

ANTONIO GRAMSCI: NECESSITA' DEL COMUNISMO

"Antonio Gramsci: necessità del comunismo" è anche il titolo del convegno internazionale che si svolgerà a Roma attorno alla metà di novembre e segnerà la nascita del Cipec di Roma.

Tra le altre iniziative in ricordo del 50° anniversario della morte di Gramsci, segnaliamo il convegno dell'Istituto Gramsci di Roma sul tema "Etica e politica" e quello che verrà organizzato anche in novembre dall'Istituto di filosofia dell'Università di Urbino dal titolo: "Antonio Gramsci: un progresso intellettuale di massa".

Sommario

Che cosa significa, che cosa può significare per noi il 50° anniversario della morte di Antonio Gramsci? Commemorare, cioè una tensione, un impegno di memoria verso l'essenziale, il semplice, verso qualcosa che naturalmente rappresenta la storicità di un evento; Gramsci è vissuto e morto, ha agito e pensato per il comunismo. Per lui il comunismo era assolutamente attuale, lo è diventato in modo particolare con l'ottobre sovietico, lo è rimasto sino alle 4,10 del 27 aprile 1937. Le cose oggi sono o sembrano profondamente diverse. Per questo Gramsci non ci appare attuale e per questo la maggior parte delle celebrazioni ha il sapore del già detto, del noiosamente e ripetitivamente già detto e quindi del vecchio. Se ripensiamo alla vita di Gramsci, se rileggiamo i suoi scritti e le sue lettere, emana tuttavia dalla sua figura una freschezza straordinaria, come una fonte tutt'altro che esaurita di una corrente lunga e lontana. Forse il comunismo non è attuale, ma è necessario.

Una filosofia politica militante

Per una analisi critica dell'eredità teorica di Antonio Gramsci ed una sua riproposta

di COSTANZO PREVE

LA CELEBRAZIONE, di un anniversario è un evento per sua natura "pretestuoso". Tuttavia, mentre questo termine possiede in buona lingua italiana un significato negativo, vorremmo qui coraggiosamente rivendicare il "diritto alla pretestuosità" nella celebrazione del cinquantenario della morte di Antonio Gramsci. Questo anniversario deve diventare un grande pretesto per riproporre oggi, in un contesto storico per altri versi assai mutato, l'attualità della concezione gramsciana del marxismo come filosofia della prassi politica, nozione che riteniamo parzialmente scindibile da quella di "filosofia della prassi" nel suo significato tecnico, che presenta alcune caratteritiche idealistico-soggettive degne di essere riconsiderate.

Il contesto storico e politico del cinquantenario della morte di Gramsci

Parlare di Antonio Gramsci in Italia non è come parlarne in Giappone o in America Latina. Dopo la sua morte, Gramsci è stato assunto in una sorta di aeropago di eroi nazionali, ed è stato soprattutto utilizzato massicciamente come componente essenziale nell'edificazione di una ideologia della legittimazione teorica di una particolare concezione della storia, dello stato e del partito, che definiremo brevemente come "togliattismo". Tornare al "vero" Gramsci, così come tornare al "vero" Marx, è pressoché impossibile; inoltre, non esiste neppure la possibilità terminologica di distinguere come avviene fra ciò che è marxiano e ciò che è marxista, dal momento che l'aggettivo "gramsciano" esiste, ma quello "gramscista" no, e pertanto chiunque può appropriarsi strumentalmente di temi e spunti gramsciani avulsi dal loro contesto politico e teorico significante. Questo contesto, a sua volta, non è dato a priori, ma è ricostruibile soltanto sulla base di un'analisi delle caratteristiche essenziali di una congiuntura politica e teorica.

Il decennale della morte di Gramsci (1947) si svolse in un momento di piena espansione organizzativa e politica del "partito nuovo" togliattiano, le cui caratteristiche di "autonomia" non erano ancora sottolineate, a causa del riferimento essenziale al "campo socialista" ed all'Unione Sovietica di Stalin. In un contesto culturale caratterizzato dalla oscillazione fra un'impossibile accoglimento del "materialismo dialettico" sovietico come filosofia militante di partito, da un lato, ed un'altrettanto impossibile accettazione della piena libertà di ricerca culturale degli intellettuali (ad es. il "caso Politecnico" di Vittorini), dall'altro, Gramsci appariva quasi soltanto come l'eroe antifascista morto in carcere oppure come il fondatore del Pci nel 1921 (caratterizzazione riduttiva, la prima, e storicamente falsa, la seconda).

Il ventennale della morte di Gramsci (1957) si svolse invece in un contesto favorevole alla piena valorizzazione della sua originalità teorica e della relativa autonomia della sua riflessione, sia di quella giovanile che di quella posteriore degli anni del carcere. Ad un solo anno dal XX congresso del Pcus, del rapporto Krusciov e dei fatti di Ungheria, si erano create tutte le condizioni per un'operazione di valorizzazione ideologica delle posizioni gramsciane in vista della legittimazione della togliattiana "via nazionale al socialismo". Dalla questione dell'egemonia a quella del blocco storico, dal tema del moderno Principe alla "organicità" degli intellettuali, Gramsci sembrava in grado di "sostituire" (e non soltanto più di "integrare") Marx e Lenin come teorici di riferimento della prassi della lotta di classe sia nella fabbrica che nella società civile e politica.

Il trentennale della morte di Gramsci (1967) vide dunque l'emergere visibile delle contraddizioni pratiche e teoriche maturatesi nel decennio precedente. Da un lato, le correnti principali della "nuova sinistra" si erano sviluppate *senza* e *contro* Gramsci, in quanto in effetti tutta l'artificiosa strumentazione teorica del togliattismo appariva letteralmente inservibile per comprendere le nuove situazioni storiche e sociali: dalla scuola di Francoforte all'operaismo, da Trotzky a Mao, tutto appariva più credibile del "gramscismo", che appariva del tutto interno al "linguaggio del potere-istituzione" (esattamente come, nei paesi del socialismo reale, il linguaggio del "marxismo" non appare utilizzabile finché non lo si schioda dal gergo rituale dell'apparato). Dall'altro lato, l'edificio "gramsciano" edificato dal togliattismo stava cominciando a scricchiolare, proprio al massimo del suo sviluppo "estensivo" (in termini di edizioni e di copie vendute di Gramsci): era sempre più visibile l'improbabilità della conciliazione verbale fra un pensiero dotato di una prospettiva strategica sicuramente anticapitalistica ed una pratica di accettazione strategica dell'universo capitalistico dell'economia, della politica e della cultura. Gramsci poteva essere stiracchiato e manipolato fino ad un certo punto, al di là del quale tutto cominciava a rompersi ed a non tenersi più.

Il quarantennale della morte di Gramsci (1977) si apre all'insegna della crisi del suo pensiero. Da un lato, il marxismo della "nuova sinistra", che aveva avuto a suo tempo ottime ragioni per *non* essere gramsciano e per cercare altri riferimenti teorici ed ideologici (dai *Grundrisse* marxiani alla teoria della contraddizione di Mao Zedong), non riusciva nel delicato compito di effettuare simultaneamente un'autocritica razionale dei propri errori precedenti ed un salto di paradigma, ma esplodeva nei mille frammenti "radicali" del nichilismo e del differenzialismo post-moderno (ed iniziava appunto la sciagurata ed incontinente corsa verso il Nietzsche differenzialista e verso lo Heidegger nichilista — alla faccia di ogni serio atteggiamento filosofico verso questi due pensatori!). Dall'altro lato, il gramscismo togliattiano si sgonfiava parallelamente come un povero palloncino bucato di fronte alle pacate e razionali critiche di alcuni professori universitari di cultura laico-socialista (da Massimo Salvadori a Norberto Bobbio), che facevano notare la contraddittorietà fra l'accettazione strategica del pluralismo partitico e dell'economia capitalistica, da un lato, ed il mantenimento di un'ideologia di riferimento (il gramscismo togliattiano, appunto), che parlava pur sempre, sia pure in modo confuso ed incongruo, di «superamento del capitalismo» ed addirittura di «fuoriuscita» da esso (nella sua variante di "sinistra"). Era questa la premessa di una vera e propria "saturazione", di una nausea di indigestione *da* Gramsci che si diffuse a macchia d'olio nei primi anni Ottanta fra gli intellettuali italiani un tempo "di sinistra".

Questo cinquantennale della morte di Gramsci (1987) si svolge in un contesto del tutto particolare, che occorre comprendere bene, se vogliamo "situare" la discussione in modo sanamente storico-materialistico. In primo luogo, siamo ancora in una situazione di "acqua bassa" e di siccità prolungata nel fiume del marxismo italiano, abbandonato e fuori moda negli ambienti politici, sindacali ed universitari; questi ambienti non devono essere biasimati per

aver abbandonato le vecchie forme, ormai effettivamente impresentabili, del marxismo, ma meritano una doppia condanna per due altre ragioni: una condanna morale, per la violazione continuata di quella norma di etica scientifica del discorso che richiederebbe di presentare anche le posizioni che si rifiutano (il marxismo, appunto) in modo equilibrato, e non in forma grottesca e sfigurata, per poterle appunto "superare" meglio; una condanna teorica e scientifica, per aver dimenticato che il materialismo storico, come tutte le scienze sociali e naturali, muta fisiologicamente di paradigma, ed aver trascurato di seguire tutti quei tentativi di "rivoluzione scientifica" in ambito marxista che sono stati tentati in questi anni *senza* e *contro* l'allegro ed irresponsabile baraccone degli ex intellettuali di sinistra.

In secondo luogo, per poter capire meglio *di quale* Gramsci è meglio parlare, occorre rendersi conto fino in fondo di quale Gramsci l'industria narcotizzante e soporifera della neutralizzazione mediante commemorazione ufficiale *non vorrà parlare* a nessun costo: si tratta di Gramsci filosofo *comunista*, di Gramsci pensatore *anticapitalista*, di Gramsci teorico di una filosofia direttamente politica e funzionale ad un rifiuto strategico dell'universo capitalistico dei valori e delle istituzioni.

Di questo Gramsci noi dobbiamo dunque parlare. In proposito, occorre in primo luogo individuare *dove* esattamente si collochi il «valore politico delle categorie teoriche» in Gramsci; ed occorre, in secondo luogo, riflettere *se* ed *in che misura* sia maturo un salto qualitativo di paradigma "marxista" nei confronti del "marxismo" di Gramsci, concepito come un momento rigorosamente "interno" allo sviluppo del pensiero marxista stesso, e non certo come un errore o peggio una "deviazione" da una presunta ortodossia già data una volta per tutte.

Gramsci: un modello di unità strategica fra teoria e politica

«Nell'interpretazione di Antonio Gramsci il marxismo forma, in modo indissolubile, una teoria ed una pratica; ci troviamo in presenza, per la prima volta nel dibattito italiano, di un marxismo che si può qualificare come militante» (cfr. Jean-Pierre Potier, *Lectures italiennes de Marx*, 1883-1983, Presses Universitaires de Lyon, 1986, p. 212). Sono ovviamente anche i tempi nuovi che permettono l'emergere di questo carattere militante del marxismo; venti o trent'anni prima, nonostante i suoi grandi meriti teorici, Antonio Labriola restò di fatto un pensatore completamente isolato, più simile a Spinoza che Lenin (e tralasciamo qui la complessa questione della curvatura prevalentemente "universitaria" del suo marxismo). Antonio Gramsci, invece, deve essere valutato prima di ogni altra cosa nel suo contesto generazionale, storico e politico, e possiamo così chiederci: in questo contesto, qual'era il valore di posizione, teorico e pratico, della sua personale interpretazione globale del materialismo storico e del marxismo?

È questo, ci pare, un modo metodologico di partire con il piede giusto, per non dovere giudicare Gramsci sulla base di consapevolezze maturate dopo il 1945, o il 1956, o il 1968, o addirittura il 1986, e per non porgli *post mortem*, con l'alterigia di un grillo parlante, domande cui inevitabilmente l'apparato concettuale gramsciano non potrebbe rispondere. Nel contesto degli anni Venti e Trenta di questo secolo, invece, è possibile sostenere pacatamente che il marxismo di Gramsci fu nell'essenziale qualcosa di avanzato, di progressivo, di estremamente articolato, acuto ed intelligente.

Il primo luogo, non dimentichiamo il valore di posizione della scelta strategica in favore della rivoluzione del 1917 (la rivoluzione "contro il Capitale", così come il Capitale era stato letto ed interpretato da Kautsky e dalla II Internazionale). Questa scelta "comunista", in favore della rottura e non di una falsa continuità evolutiva infranta comunque dalla grande tragedia della guerra del 1914-18, fu anche una grande scelta morale e teorica contro tutti i "continuisti" socialconfusionari dell'epoca. In quel momento storico si trattò di una "scelta di campo" fondamentale, che è facile accusare oggi di "unilateralità" (facile, ma anche ipocrita ed insensato).

In secondo luogo, l'insistenza un po' bergsoniana sull'attività, il movimento e la "prassi", che appare oggi facilmente criticabile in base alla nuova consapevolezza ecologico-pacifistica (cui hanno contribuito anche filosofie del tutto estranee al marxismo, come la messa in guardia heideggeriana dai pericoli del mondo della Tecnica), giustamente ostile ad un "umanesimo" di tipo fabbrile, prometeico, è certo qualcosa che caratterizza Gramsci, ma è anche qualcosa che in quel tempo aveva un "valore di posizione" del tutto diverso. Si trattava in quel contesto storico di "rompere" con l'avversario teorico principale, l'attendismo derivato dalla concezione secondinternazionalistica per cui bisognava aspettare la "maturità" integrale dell'economia capitalistica (ed imperialistica) e del suo sviluppo delle forze produttive. Anche se la parola "prassi" può oggi piacerci poco (ed infatti caratterizza assai più l'Enea che il movimento antinucleare, che è oggi indubbiamente "attendista", almeno sul piano energetico — e dopo Cernobyl, ci mancherebbe altro che non fosse!), non si vede bene come si potesse evitare in quel contesto storico l'insistenza bergsoniana sulla prassi stessa; d'altra parte, a distanza di più di cinquant'anni, il determinismo apparentemente "scientifico" di Amadeo Bordiga, che rappresenta fisiologicamente una variante soggettivamente "comunista" del paradigma teorico secondinternazionalistico estremizzato, appare ancora più infondato di ogni insistenza sulla "prassi" di tipo gramsciano; è bene infatti dire ben chiaro e forte che i calcoli matematici sull'inevitabile crollo del capitalismo, con il proletariato che si risveglia in una rivoluzione "pura" incontrando nella sua strada il partito-programma che ha custodito nei tempi oscuri dell'assenza del Signore le tavole (comuniste) della Legge, sono qualcosa che sta filosoficamente e scientificamente *al di sotto* di Gramsci, e non certo al di sopra.

In terzo luogo, lo stesso entusiasmo gramsciano verso la tecnica capitalistica e verso l'operaio "produttore" (oggi giustamente criticato; si veda in ultimo Franco Soldani, *La struttura del dominio nel sindacalismo e nel giovane Gramsci*, Unicopli, 1985) è qualcosa che deve essere situato nel suo contesto di congiuntura teorica e politica. In quel tempo, Agnelli nonno (esattamente come Romiti oggi) faceva passare la naturalità e la fatalità del suo dominio sociale come un caso particolare di una razionalità tecnica ineludibile, quella della società industriale moderna e dei suoi imperativi "sistemici". Certo, a quello stadio dello sviluppo del marxismo non si era ancora giunti a comprendere che la stessa "neutralità della tecnica" deve essere relativizzata alla struttura generale del dominio capitalistico sulla natura e sulla società; indubbiamente, Gramsci non lo aveva compreso, ma questo non deve essere interpretato come un errore o come una sciocchezza, quanto come l'adesione ad una "verità relativa" di tipo inferiore alla "verità relativa" che abbiamo oggi meglio affermato (quella, appunto, della integrale non-neutralità dello sviluppo delle forze produttive). In una sobria concezione dello sviluppo della scienza, ispirata allo "storicismo scientifico" di ludovico Geymonat, e considerando scienza sociale a tutti gli effetti il materialismo storico, la "verità relativa" cui il giovane Gramsci era arrivato esisteva veramente, ed era questa: la moderna classe operaia della grande fabbrica, alleata con i tecnici, è in grado di gestire l'intera riproduzione sociale, senza l'intermediazione del signor Agnelli. Si tratta di una "verità relativa" di tipo ricardiano assai più che marxiano (e qui pensiamo all'alta considerazione che Gramsci ebbe di David Ricardo, ed anche all'amicizia di Gramsci con Piero Sraffa, grande e noto "ricardianizzatore" di Marx): in primo luogo, si ipotizza un'alleanza strategica del profitto e del salario contro la rendita parassitaria, con conseguente "blocco storico" progressivo e riformatore; in secondo luogo, una volta che sia integralmente esaurita questa fase, si può ipotizzare (come del resto fu fatto dai "ricardian socialists" inglesi) una separazione concettuale, all'interno della massa dei profitti, fra un salario dell'imprenditore ed una rendita del capitalista, e si può dunque eliminare quest'ultima fino a riassorbire la stessa funzione imprenditoriale nel produttore collettivo. Rispetto all'apologetica capitalistica dei tre fattori produttivi "originari" (terra, lavoro e capitale), con conseguente robinsonismo ideologico sull'eternità e la preesistenza del capitale, si tratta di una "verità relativa", cioè di un progresso scientifico. Indubbiamente, però, si tratta di una "falsità relativa" rispetto ad una più avanzata concezione della natura del rapporti di capitale e del suo carattere non soltanto "proprietario" ma anche "la-

vorativo" (per usare qui le nozioni — che consideriamo corrette nell'essenziale — di Gianfranco La Grassa). Rimproverare Gramsci non ha però molto senso, e sarebbe come se si volesse rimproverare Newton di usare una nozione "assoluta" di spazio e di tempo e di non essere stato capace di relativizzarli, come a suo tempo seppe fare Einstein. Perché mai non si dovrebbe concedere al marxismo ciò che giustamente si concede alla storia della fisica?

In quarto luogo, il tentativo gramsciano di avanzare lungo una terza via che lasciasse da un lato lo storicismo idealistico di Croce e dall'altro il meccanismo economicistico di Bucharin e del suo *Manuale* deve essere considerato, a distanza di cinquant'anni, non soltanto giusto nell'essenziale, ma anche a tutti gli effetti un punto alto del marxismo degli anni Venti e Trenta. A rigore, qui sta l'elemento principale della eredità teorica che Gramsci ci lascia e che occorre far fruttificare, anche al di là della "lettera" di Gramsci, seguendo però il suo "spirito" (e del resto Galileo non si considerò mai nemico di Aristotele, ma ritenne sempre che lo stesso Aristotele, se avesse potuto ritornare in vita, non avrebbe rifiutato di prendere atto delle novità sperimentali e matematiche nel frattempo emerse). Vi è qui l'aspetto principale della questione, su cui vorremmo riflettere un poco.

Gli attuali problemi della trasformazione del paradigma gramsciano del marxismo

A distanza di cinquant'anni, il problema gramsciano non può in nessun caso consistere nel rilevamento delle contraddizioni, delle incertezze e delle ambiguità del suo pensiero. Certo, anche questo aspetto ha la sua importanza (e vedi Perry Anderson, *Ambiguità di Gramsci*, Laterza, 1978), ma in definitiva la questione della "coerenza" del suo pensiero è una questione morta, scolastica, che può interessare soltanto chi volesse servirsi del "gramscismo" come di una ideologia di legittimazione. Riprendere Gramsci significa invece ripartire dalla sua impostazione, che era quella di un'autonomia ed autosufficienza del paradigma marxista evitando gli Scilla e Cariddi dello storicismo ideliastico crociano e del materialismo meccanicistico buchariniano. Ora, è possibile valorizzare l'idea della positività della doppia critica a Bucharin ed a Croce soltanto se si va oltre alle soluzioni specifiche che Gramsci seppe dare a questo proposito; il meccanicismo economicistico non può essere realmente superato se ci si limita a sottolineare la grande importanza della "società civile", delle "sovrastrutture" e della cosiddetta "occupazione delle casamatte" in una guerra di posizione mantenendo sostanzialmente immutata la nozione di "capitale" ereditata dalla II internazionale (e sostanzialmente ereditata anche dalla III), con la connessa concezione "neutrale" dello sviluppo delle forze produttive; lo storicismo idealistico non può essere realmente superato se ci si limita a sottolineare l'"organicità" degli intellettuali ad una determinata classe sociale (contro ogni illusione di "indipendenza" e di libertà da ogni mandato di classe alla Mannheim) mantenendo sostanzialmente immutata l'identificazione fra filosofia e scienza (sociale), con la connessa possibile riduzione di questa scienza stessa a sovrastruttura, e dunque ad opinione tristemente destinata ad essere abbandonata non appena non esista più un soggetto sociale che continua ad "opinarla" (e vedi in proposito Francesco Coniglione, *Il sentiero interrotto. Il fantasma della scienza nel marxismo teorico italiano*, Edizioni del Prisma, Catania, 1986).

In breve, è vero che Gramsci ci indica la via, ma è anche vero che l'unico modo per essergli fedele, cioè per proseguirla, è andare oltre le sue impostazioni. A rigore, questo cinquantenario potrebbe essere una grande occasione teorica, ma siamo molto pessimisti sulla possibilità di un vero e proprio utilizzo di questa opportunità; non ne esiste purtroppo la volontà politica da parte dei settori più significativi degli intellettuali italiani e del ceto politico e sindacale maggioritario della sinistra storica italiana. Addirittura, come forse pochi ancora sanno, una parte consistenti e degli intellettuali attivi nel cosidetto "Istituto Gramsci", che dovrebbe istituzionalmente organizzare il fiorire libero del dibattito marxista in Italia, sono consapevolmente ostili ad ogni riproposizione del marxismo stesso, e non perdono occasione per propagandare l'accettazione strategica del capitalismo e l'integrale "messa in soffitta" di Marx (in questo si è distinto recentemente in particolare Aldo Schiavone, ma non solo). Tuttavia, nonostante questo boicottaggio attivo e passivo, qualcosa si muove, ed una ridiscussione sullo statuto politico del pensiero marxista si sta avviando, coinvolgendo anche i temi cari ad Antonio Gramsci.

La filosofia gramsciana della prassi, come è noto, nacque in un contesto di rivendicazione dell'integrale autonomia del punto di vista proletario. Si trattò di una "filosofia del soggetto", che appartiene alla stessa "famiglia teorica" di altre filosofie del soggetto (anzi, dell'unità soggetto-oggetto, con conseguente rifiuto di qualsiasi ontologia), come ad esempio quella sviluppata solo alcuni anni primi dal giovane Lukàcs di *Storia e Coscienza di Classe*. In rapporto a quest'ultima, la filosofia gramsciana della prassi è forse meno rigorosa in quanto è meno consequenziale ed idealtipica, ma appunto per questo è anche più articolata, concreta e complessa. Tuttavia, non è del tutto casuale che essa abbia potuto prestarsi alla manipolazione posteriore del togliattismo: ogni filosofia del soggetto, infatti, con la sua pretesa di "fondazione" del mondo dell'oggettività reale e concreta su di una prassi costituente, può essere "piegata" di volta in volta alle esigenze tattiche che il "soggetto" ritiene di dover compiere (e questo immancabilmente avviene in un gioco di scivolamenti successivi dalla Classe al Blocco Storico, dal Partito Nuovo fino alla sua Direzione). Ovviamente, la colpa non è di Gramsci (così come il Lenin delle grandi opere filosofiche, da *Materialismo ed Empiriocritismo* ai *Quaderni filosofici* sulla logica hegeliana, non è affatto colpevole della successiva manipolazione staliniana); eppure, se la legittimazione dell'agire politico comunista si fonda su di un soggetto particolare che può anche nel frattempo estinguersi nel corso del tempo travolto da inaspettate trasformazioni tecnologiche epocali, non dobbiamo stupirci che il marxismo sui suicidi attuando una stolida autoliquidazione "sociologica", proprio quando l'esigenza mondiale di socialismo cresce anziché diminuire.

La legittimazione filosofica dell'agire etico e politico anticapitalista, in prospettiva socialista e comunista, deve dunque mettersi coraggiosamente in una prospettiva di tipo ontologico-sociale, lasciandosi alle spalle come "verità relativa" nel frattempo superata l'autocoscienza teorica di tipo "prasseologico", inevitabilmente idealistico-soggettiva. In questa ricerca, inevitabilmente, Gramsci non è certo uno dei teorici che si incontrano per primi, dal momento che la sua riflessione filosofica appare ad un primo esame lontana da questa consapevolezza ontologica (e vedi Nicolas Tertulian, *Lukàcs. La rinascita dell'ontologia*, Editori Riuniti, 1986).

Tuttavia, questa constatazione non deve servire da alibi per una riduzione dell'interesse per Gramsci a singoli spunti sparsi che si trovano nelle sue opere. In Gramsci la totalità sociale è sempre pensata sotto il dominio della categoria della complessità articolata, e non è mai ridotta ad "espressività" immediata, come accade per gli idealisti veri e propri. In questo senso, se riflettiamo al fatto che in una visione ontologico-sociale la realtà si dà soltanto nella forma del "complesso di complessi", giungiamo alla conclusione che nello stesso Gramsci esiste una dialettica immanente fra una tentazione idealistico-soggettiva, da un lato, ed una sorta di "materialismo spontaneo", che caratterizza il pensatore geniale e dotato, consapevole dell'estrema complessità e "durezza" del mondo da trasformare.

Per Gramsci, tuttavia, la "complessità" non fu mai un povero alibi per la rinuncia alla trasformazione. Egli era mille miglia lontano dall'attuale sgradevole uso di questo termine "tuttofare", che vale ormai come sinonimo di accettazione (che si pretende "destinale" nelle varianti più sofisticate) dell'esistente capitalistico. Nei suoi *Quaderni* egli seppe essere assai tagliente con i saltimbanchi e con i socialconfusionari del suo tempo. Marxista fino in fondo, si impegnò nel tempo storico in cui visse per una formulazione del marxismo che deve essere valutata all'interno delle coordinate temporali del suo tempo stesso; questa formulazione deve esser storicizzata, mentre ciò che può e deve essere invece attualizzato sta nell'esigenza di unire filosofia, etica e politica in una prospettiva comunista. Se per quanto riguarda il primo aspetto siamo certo "oltre Gramsci", per quanto riguarda il secondo siamo esattamente al punto in cui egli era giunto, nè più avanti, nè più indietro. □

Cronologia della vita e delle opere

1891 — Il 22 gennaio nasce ad Ales (Cagliari) da Francesco e da Giuseppina Marcias. Il padre, di origini albanesi, è impiegato presso l'Ufficio del Registro di Ghilarza.

1897-98 — Per un ammanco amministrativo, il padre viene arrestato, Antonio frequenta le scuole elementari.

1903-05 — Le difficoltà della famiglia costringono Gramsci a lavorare e a studiare privatamente.

1908-11 — Ottiene la licenza ginnasiale e si iscrive al liceo Dottori di Cagliari. Vive con il fratello Gennaro, attivista socialista, che lo introduce nella politica. Inizia a leggere l'*Avanti!* e Marx «per curiosità intellettuale». Nel 1910 pubblica il suo primo articolo su *L'Unione Sarda*.

1911 — Consegue la licenza liceale. Vince una borsa di studio che gli permette di iscriversi a lettere, all'Università di Torino.

1912 — Studia intensamente benché in gravi condizioni materiali e spesso è costretto ad interrompere gli studi a causa di periodici esaurimenti nervosi. Conosce Togliatti. Si iscrive al Psi.

1914 — A fianco di operai e studenti prende parte alle agitazioni della «settimana rossa». Avvia la collaborazione a *Il Grido del popolo* con l'articolo *"Neutralità attiva e operante"*. Abbandona l'università.

1915-16 — Entra a far parte della redazione torinese dell'*Avanti!* Scrive per la rubrica "Sotto la Mole".

1917 — Nel febbraio cura il numero unico *La città futura* della Federazione giovanile socialista piemontese. Esalta la figura di Lenin e la rivoluzione russa. In novembre partecipa, a Firenze, alla riunione clandestina della "frazione intransigente rivoluzionaria" con Serrati e Bordiga. In dicembre fonda un "Club di vita morale" e propugna la necessità di integrare l'azione politica ed economica con un organo di attività culturale. Sempre in dicembre scrive per l'*Avanti!* il famoso articolo "La rivoluzione contro il capitale", nel quale ravvisa i caratteri distintivi della rivoluzione bolscevica a partire da una concezione intransigentemente antieconomicistica ed antimeccanicistica. Viene accusato di "volontarismo", "bergsonismo", "idealismo" ecc.

1918— Commemora il centenario della nascita di Marx con l'articolo "Il nostro Marx". È redattore dell'edizione torinese dell'*Avanti!*

1919— Con Tasca, Terraccini e Togliatti fonda la rivista *L'Ordine Nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista.* Pubblica l'articolo "Democrazia operaia" dove assimila le commissioni interne di fabbrica ai Soviet e agli organi del potere proletario. In luglio viene arrestato per qualche giorno. Appare su *Il Soviet* e poi su *L'Ordine Nuovo*, "Il programma della frazione comunista", ispirato da Amedeo Bordiga. Il problema dei consigli di fabbrica è sempre più al centro del dibattito socialista.

1920— In aprile sciopero generale a Torino che però non si estende al resto d'Italia. In maggio scrive "Per un rinnovamento del Partito socialista". Nel luglio-agosto il secondo congresso dell'Internazionale comunista fissa i ventuno punti per l'ammissione dei partiti. "Per un rinnovamento del Partito socialista" è giudicato da Lenin «pienamente rispondente ai principi della terza Internazionale». In novembre si costituisce ufficialmente la frazione comunista del Psi.

1921— In gennaio esce il primo numero de *l'Ordine Nuovo* quotidiano. Vi collabora Piero Gobetti. Fonda l'Istituto di cultura proletaria. A Livorno si tiene il XVII Congresso del Psi. La frazione comunista si costituisce in "Partito comunista d'Italia. Sezione della Terza Internazionale". Gramsci fa parte del Comitato centrale. Bordiga e Terracini sono nel Comitato esecutivo.

1922— È a Mosca, quale delegato del Pcd'I., al comitato esecutivo dell'Internazionale comunista. Viene ricoverato per alcuni mesi in una casa di cura presso Mosca dove conosce Julija (Giulia) Schucht che in seguito diventerà sua moglie. Trockij, in appendice di *Letteratura e rivoluzione,* pubblica una nota di Gramsci sul futurismo italiano. In ottobre avviene la "marcia su Roma". Gramsci crede seriamente all'eventualità di una dittatura fascista. Il Pcd'I. opera praticamente nella clandestinità. In novembre tentativi, appoggiati dall'Internazionale, di riunificazione tra Psi e Pcd'I.

1923— Arresto di Bordiga e Grieco. Gramsci è ricercato. In una lettera al Comitato esecutivo del partito parla per la prima volta di alleanza tra gli strati più poveri della classe operaia del Nord e le masse contadine del Sud.

1924— In febbraio ha inizio la pubblicazione dell'*Unità. Quotidiano degli operai e dei contadini* e presto diventa organo del Pcd'I. *L'Ordine Nuovo* riprende come quindicinale. Gramsci commemora Lenin con l'editoriale "Capo". In aprile viene eletto deputato. In giugno, dopo il delitto Matteotti, Gramsci propone un appello alle masse e lo sciopero generale politico. In agosto i "terzinternazionalisti" (Serrati, Maffi ecc.) confluiscono nel Pcd'I. Gramsci diventa segretario generale. Relazione al comitato centrale, "I compiti del Partito comunista di fronte alla crisi della società capitalistica italiana". Nasce a Mosca il primo figlio Delio.

1925— A Roma primo incontro con Tatjana (Tania) Schucht, sorella di Giulia. S'inasprisce il contrasto con Bordiga la cui corrente è accusata dall'Internazionale di attività frazionistica. Gramsci scrive le Tesi da presentare al terzo congresso del Pcd'I. (note come *Tesi di Lione*).

1926— A Lione si svolge il terzo congresso. Il gruppo dirigente attorno a Gramsci ottiene una netta affermazione. In agosto nasce Giuliano. In ottobre, invia una lettera, a nome dell'Ufficio Politico del Pcd'I., al Comitato centrale del partito comunista russo dove esprimere aperto disaccordo sul modo come vengono regolate le lotte di corrente in seno al partito bolscevico. Togliatti, latore della lettera, con opportunistica "chiaroveggenza" la trattiene e la rende nota solo a Bucharin. Nello stesso mese scrive senza poterlo concludere, a causa dell'arresto, il fondamentale saggio *Alcuni temi della questione meridionale,* contenente in *nuce* analisi che svilupperà nei *Quaderni*, sulla peculiarità dello sviluppo capitalistico italiano; sul Risorgimento, sul ruolo degli intellettuali ecc.

In novembre viene arrestato a Roma. Viene assegnato al confino di polizia nell'isola di Ustica. A Ustica abita con Bordiga e organizza una scuola per confinati.

1927— In gennaio è condannato dal Tribunale militare di Milano. In febbraio viene rinchiuso nelle carceri di San Vittore. In marzo comunica a Tatiana l'intenzione di procedere ad uno studio sistematico senza l'assillo della lotta immediata. Giulia si ammala. Gramsci è assistito da Tatiana.

1928— È processato dal Tribunale speciale di Roma. In quella sede il pubblico ministero Isgrò chiede: «Per vent'anni dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare».

Gramsci è condannato a venti anni, quattro mesi e cinque giorni di reclusione. Viene trasferito a Turi (Bari). È sempre più debole.

1929— Gli viene concesso di scrivere in cella e comincia con letture sistematiche. In febbraio inizia la stesura dei *Quaderni del carcere.* Fino al 1935 ne riempirà ventinove.

1930— L'Internazionale sposa la teoria del «socialfascismo». Gramsci è in disaccordo. Sempre più isolato, non cerca più contatti e discussioni politiche. I suoi rapporti con il mondo sono affidati alle celebri *Lettere dal carcere.*

1931— Primo sbocco di sangue, avvisaglia della tisi che lo porterà alla morte.

1932— Non si realizza la possibilità di uno scambio di prigionieri politici tra Unione Sovietica e Italia, tra cui Gramsci. La pena di Gramsci viene ridotta a dodici anni e quattro mesi. Piero Sraffa, ormai professore a Cambridge, si adopera per far ottenere la libertà condizionale. Le autorità però esigono la domanda di grazia da parte di Gramsci. In dicembre muore la madre. Seconda grave crisi nella sua salute.

1933— A Parigi si costituisce un comitato per la liberazione di Gramsci. Tatiana e il fratello Carlo cercano di farlo trasferire dal carcere di Turi ad una clinica di Formia.

1934— Ottiene la libertà condizionale.

1935— Viene ricoverato in una clinica di Roma.

1937— Terminata la libertà condizionale ottiene la libertà piena. Il 25 aprile è colpito da emorragia cerebrale. Muore il 27 aprile. Dopo la guerra le sue ceneri sono trasferite nel cimitero degli Inglesi a Roma. □

L'umanesimo comunista di Gramsci

di GIORGIO BARATTA

ANTONIO GRAMSCI era un uomo buono... era malgrado tutte le sofferenze e i disagi della sua esistenza, uno "spirito vivace", "ironico" e "scanzonato", un amico della natura e degli uomini, uno che voleva e sentiva il benessere materiale e il «progresso intellettuale delle masse»"come scopo della sua vita: un comunista.

Quando abbandonò la Sardegna, sua terra d'origine, nel 1911, Gramsci aveva vent'anni. Nonostante la «splendida criniera che mi ondeggia ad ogni soffio» (F75), l'ex liceale aveva un corpo ben poco attraente: aveva la gobba ed era alto a mala pena un metro e mezzo. La sua famiglia era ormai assai povera. 22 anni prima il padre era stato incarcerato per 5 anni ed aveva perduto l'impiego all'ufficio del registro di Ghilarza per un peculato « di lieve danno e valore » (come dice la sentenza di condanna), probabilmente vittima di uno dei tanti colpi bassi tra le opposte fazioni della politichetta locale. Cuore e cervello principale della famiglia era la madre, che resterà sempre per Antonio il porto sicuro dei suoi affetti.

Gramsci aveva vinto una delle 39 borse di studio offerte dalla Fondazione del Collegio Carlo Alberto di Torino a studenti poveri delle antiche province dell'ex regno sardo. Nello stesso anno aveva vinto la borsa anche Palmiro Togliatti che studiò giurisprudenza e divenne collega ed amico di Gramsci. Questi si iscrisse alla facoltà di lettere e filosofia dimostrando ottime attitudini soprattutto per le scienze linguistiche; nel 1915 interruppe però gli studi (che invano si riprometteva di riprendere) a causa del precario stato sia di salute che finanziario. Fu così che decise di imboccare definitivamente la strada dell'attività politica quale militante socialista.

Se prendiamo il termine "intellettuale" nel senso oggi usuale, Gramsci fu un intellettuale — o uno studioso — mancato. Nonostante la sua passione per la ricerca scientifica e la sua bellissima prosa, egli non scrisse mai un libro e nemmeno pubblicò un consistente saggio. Fino al momento del suo arresto la sua produzione letteraria era consistita di risoluzioni politiche e soprattutto di articoli di giornale, la maggior parte dei quali egli non firmava e di cui più volte rifiutò la pubblicazione in un volume antologico, come gli veniva proposto.

Tuttavia le tesi da lui redatte per il congresso di Lione del Partito Comunista d'Italia (gennaio 1926) rappresentano a tutt'oggi il documento più creativo dell'intera storia del movimento operaio italiano. Gli articoli di politica, economia, vita sociale, letteratura, teatro ecc. apparsi ne *Il grido del popolo*, *La città futura*, *L'avanti*, *L'ordine nuovo*, *L'unità*, sono estremamente vivaci ed acuti. Questa attività giornalistica di Gramsci e il suo infaticabile lavoro per la formazione di associazioni operaie (dal giovanile ed aperto "Club di vita morale" fino al decisamente più ortodosso "Istituto di cultura proletaria") costituiscono un esempio originale ed ancora oggi fecondo di concezione di cultura proletaria, poco conosciuto nella sua struttura e nei suoi dettagli.

Fin da giovanissimo Gramsci fu attratto dalle idee socialiste e anche dalle opere di Marx, accogliendo stimoli ad esempio dal fratello Gennaro. Già da studente universitario si chiarì a lui l'incompatibilità tra socialismo e positivismo, che allora predominava nella sinistra. Da autori come Novalis ed Hebbel, come Sorel, Bergson e Croce, egli accolse stimoli verso un'accentuazione fortemente volontaristica delle sue concezioni politiche. L'idea comunista divenne un filtro assai fine, attraversando il quale persino intuizioni romantiche e motivi idealistici acquisivano un senso nuovo, congeniale alla sua militanza politica.

L'ex studente, questo « sardo senza complicazioni psicologiche» (F311) che cominciava a riflettere a Torino sul sud «colonizzato» dal nord come una questione nazionale e di classe, divenne dopo la guerra un formidabile agitatore operaio, in particolare alla Fiat. Nel 1919-1920, il cosiddetto "biennio rosso", attraverso l'istituto dei consigli di fabbrica Gramsci riuscì a dare «forma organica» all'ampio e infiammato movimento del proletariato industriale torinese.

La sconfitta ed anche gli errori di questo tentativo rivoluzionario, non scalfiscono minimamente il significato esemplare che esso riveste per la lotta di classe nel XX secolo.

Politica e sentimenti

L'esperienza della rivoluzione d'ottobre e di Lenin fu decisiva. Solo attraverso di essa Gramsci diventò un autentico e rigoroso marxista, certo non dogmatico (come lo erano i revisionisti della II Internazionale). L'iniziale volontarismo perse da allora qualsiasi tonalità idealistica o soggettiva e si tradusse piuttosto in strumento di consapevolezza del ruolo centrale dell'organizzazione e del partito. Gramsci tentò peraltro di stringere quel suo originario volontarismo in un legame profondo con la razionalità e l'oggettività del metodo di Marx.

Nell'agosto 1924, due mesi dopo l'assassinio del deputato socialista Matteotti e tre anni dopo la fondazione del PcdI, Gramsci fu eletto (al posto di Bordiga) segretario generale del partito, di cui fu capo incontrastato sino al giorno del suo arresto, l'8 novembre 1926.

Allorché il fascismo allontanò violentemente Gramsci dalla vita sociale e politica normale, egli era il compagno di vita felice, sebbene per lo più separato, di una dolce, bella e intelligente russa, la trentenne Giulia ovvero Julka Schucht. La famiglia di lei era emigrata alla fine del secolo, dapprima a Montpellier, poi a Ginevra e infine a Roma, ove Giulia trascorse l'infanzia, diplomandosi poi in violino e restandovi fino a diciannove anni.

Antonio aveva conosciuto Giulia nel sanatorio Serebrjanyi bor (Bosco d'argento) presso Mosca nel settembre 1922. Giulia vi andava a visitare la più anziana sorella Eugenia, una donna dal temperamento morbosamente dominante, soprattutto nei suoi confronti. Antonio vi era stato ricoverato a causa di una forte depressione. Un mese prima era stato nominato membro dell'Esecutivo dell'Internazionale comunista. Nell'autunno 1925 Giulia raggiunse Antonio a Roma insieme col figlio Delio. Fu impiegata all'ambasciata sovietiva.

Dal momento del suo arresto sino alla morte Gramsci non avrà modo di riabbracciare nè la moglie nè i figli. Incinta del secondo figlio, spinta da Eugenia, Giulia si era sentita in dovere di partire per Mosca, per non dover partorire nell'Italia fascista. Da allora Giulia non riuscì mai a realizzare il suo desiderio di tornare in Italia soprattutto perché, a causa della sua disposizione ad attacchi epilettici, non poteva muoversi liberamente.

La relazione tra Antonio e Giulia si era fatta difficile, con molti più vuoti che pieni. Antonio era amareggiato perché «i sentimenti suscitati da queste cinture di filo spinato nei rapporti reciproci diventano esasperati e morbosi», perché i rapporti stessi stavano diventando «convenzionali bizantini, senza spontaneità » (L 398). E tuttavia scriveva a Giulia che contava sul suo aiuto per «sgomitolarmi a poco a poco» (L 144), per «ritornare a galla un pochino» (L 437).

Verso i suoi figli Gramsci si sentiva come un «olandese volante»: (L 540): Delio, ufficiale di marina, nato nel 1924 e scomparso nel 1982, vide il padre per l'ultima volta nel settembre 1926. Giuliano, che rassomiglia fortemente al padre, nato il 30 agosto 1926, oggi un valente musicista a Mosca, non lo ha mai incontrato. Da essi, che allora non conoscevano l'italiano (Giuliano lo parla oggi perfettamente), Antonio potette ricevere solo poche foto e disegni e qualche letterina e dei biglietti che gli inviava la madre o la zia insieme alla traduzione. Le lettere di Gramsci ai figli appaiono come una rara combinazione di educazione e poesia.

La zia "traduttrice" era un'altra più anziana sorella di Giulia, Tatiana o Tania, la sua «corrispondente più assidua e diligente» (L 681); fu lei che assistette costantemente Gramsci per tutto il periodo in cui egli fu «come una palla di football che dei piedi anonimi possono lanciare da una parte all'altra d'Italia» (L 678), e che contribuì a che la vita di Gramsci si prolungasse sino al 46° anno.

Quaderni del carcere

Sballottolato in tanti carceri della penisola, da Milano, a Roma, a Turi..., Gramsci appariva a se stesso come «un combattente che non ha avuto fortuna nella lotta immediata» (L 469).

A ciò si aggiunse, dopo il 1929, l'isolamento subito all'interno del collettivo comunista del carcere di Turi: Gramsci non era affatto d'accordo con il nuovo corso dell'Internazionale e del PcdI. Tuttavia egli tenne sempre fede al partito e alla sua unità.

Dopo l'incarceramento egli non aveva da condurre più alcuna «lotta immediata». E quindi aveva tempo. Ma aveva anche il suo «spirito ironico» (L 181), il suo temperamento «un po' scettico e scanzonato» (L 256). Nonostante lo «svaporamento di cervello» (Q 454) creato dai disagi del carcere, Gramsci prese a riflettere e, quando finalmente gli fu concesso, a scrivere, sulle prospettive del comunismo, come anche sulla storia italiana nel contesto internazionale, sulla questione meridionale, sul rapporto intellettuali-massa, sulla «filosofia della prassi»... («per l'eternità», scrive egli in tedesco, «*für ewig*», in una lettera a Tania del 19 marzo 1927).

Nacquero così i *Quaderni del carcere* pubblicati per la prima volta in ordine tematico, per decisione e sotto la guida di Togliatti, tra il 1948 e il 1951, e che hanno avuto nel 1975 una splendida edizione critica a cura di Valentino Gerratana.

Nei *Quaderni* Gramsci ci parla non solo «per l'eternità», ma nello stesso tempo per oggi e per domani.

«Tutti gli uomini sono filosofi»

Gramsci fu in primo luogo un politico e un interprete della prassi, non un profeta della cultura e della intellighenzia, come ancora oggi da più parti lo si vuole presentare. Teoria, filosofia, scienza, erano per lui attività nobilissime ma, in quanto parti della sovrastruttura, *venivano dopo* e dovevano venir connesse organicamente con i temi e i problemi della vita quotidiana.

Fondamentale nel pensiero di Gramsci è — a partire dal 1918 — la necessità del comunismo. Era iniziata l'epoca della rivoluzione mondiale ed era secondo lui imminente l'esplosione del processo rivoluzionario in Italia, la quale era per Gramsci, in questo senso, un paese "privilegiato": forte classe operaia, poche materie prime e quindi minore forza di resistenza del capitale; intreccio di sviluppo e arretratezza, quindi problema nord-sud quale originale specificazione terroriale della strategia leniniana dell'alleanza di classe e perciò del fronte unico tra operai dell'industria e masse contadine.

Quando Gramsci finì in carcere, si era ormai rivelato un'illusione il sogno di un rapido e impetuoso dilagare del processo rivoluzionario in Italia e nel mondo. Lo spazio e il tempo si erano per un verso ristretti e concentrati a causa delle vicende carcerarie, ma per un altro verso si erano enormemente dilatati verso un passato e un futuro assai remoti e in un mondo che si andava sempre più dialetticamente differenziando: capitalismo, fascismo, rivoluzione; America, Europa, paesi coloniali; Oriente-Occidente.

La forza di attrazione dei *Quaderni del carcere* sta nel fatto che Gramsci qui, come intellettuale, si rivolge *letteralmente* a tutti gli uomini. Per lui tutti gli uomini infatti — e non solo come metafora — potevano essere ed erano filosofi e intellettuali.

«Un uomo è un uomo»

La filosofia del comunismo si presentava nella mente di Gramsci come un'originale sintesi di umanesimo e naturalismo. L'uomo si trova al centro della sua teoria: non però — come fu per una parte del rinascimento italiano — quale signore dell'universo; nè — al modo di Kant e dell'idealismo tedesco — come puro spirito

o libertà. Gramsci parla espressamente di una unità fondamentale di «filosofia, politica, economia» quali «elementi costitutivi di una stessa concezione del mondo » (Q 1492). Il filo rosso di questa unità pratico-teorica è il lavoro umano che per Gramsci è sempre lavoro "applicato" (cioè considerato in realzione alle sue condizioni materiali); lavoro, le cui proprietà fondamentali storicamente determinate — lavoro creativo, lavoro sfruttato, lavoro alienato — rappresentano il lato soggettivo del processo intimamente contraddittorio di sviluppo delle forze produttive.
Emerge qui immediatamente la dialettica del rovesciamento. Liberare il lavoro dallo sfruttamento e dall'alienazione è il destino storico della prassi rivoluzionaria. Nello stesso tempo rappresenta la liberazione dell'elemento creativo del lavoro, che è sempre presente — «in qualsiasi lavoro fisico, anche il più meccanico e degradato» (Q 1516). E infine è il tendenziale sconvolgimento della natura stessa del lavoro, a partire dal superamento della separazione tra lavoro manuale e intellettuale.

Si apre così la strada dell'umanesimo comunista il quale, come d'un colpo, si lascia alle spalle secoli di sacralizzazione e retorica dell'individuo, dell'homo faber, della cultura...

Superamento delle contraddizioni — rispetto delle differenze

Il merito principale dei *Quaderni del carcere* è che essi non ci offrono un sistema in sè conchiuso o una teoria esaustiva, bensì ci mostrano all'opera una metodologia straordinariamente mobile e penetrante.

Le 2848 pagine manoscritte dei 33 quaderni costrinsero Gramsci a percorrere vie traverse sia nella terminologia che nell'organizzazione del contenuto per poter eludere la censura carceraria. Queste pagine ci appaiono stese con una grafia commoventemente stabile, chiara, quasi infantile nella sua bellezza (nonostante «il pennino che gratta»).

I *Quaderni* hanno un carattere frammentario, non solo nella forma ma anche nella tematica che evolve e si trasforma continuamente su se stessa. In una lettera del 3 luglio 1931 egli confessa a Tania di non avere «più un vero programma di studi e di lavoro», di non avere «più delle grandi curiosità in determinate direzioni generali, almeno per ora» e aggiunge: «naturalmente ciò doveva accadere». Tuttavia quel «certo "distacco"» con il quale i *Quaderni* sono stati scritti e vanno letti — come egli consigliava per «i classici in generale» (L 440), è il segno inconfondibile che nell'apparente disordine del particolare vige, pulsa nei *Quaderni* un'armonia profonda, che va continuamente riscoperta. I *Quaderni del carcere* conducono ad un livello più astratto e teorico la stessa curiosità, lo stesso «fervore appassionato» (Q 2188) che si erano manifestati in modo più immediato e diretto nell'attività politica e giornalistica del loro autore. Epperò risulta sempre evidente che Gramsci non parla solo a se stesso. I *Quaderni del carcere* hanno qualcosa di profondamente socratico, appaiono come un dialogo permanente: noi, i suoi interlocutori, siamo sempre presenti.

Si potrebbe definire il tema complessivo dei *Quaderni* "la vita sociale nei suoi dettagli". L'interesse, l'attenzione di Gramsci per i dettagli, è carattere fondamentale del suo pensiero (accanto alla sua ferma convinzione sui principi generali, di tipo teorico e pratico, necessari per affrontare e padroneggiare le principali *contraddizioni* dell'umanità). Si tratta — nel fondo — del rispetto delle *differenze*, cioè di quegli elementi della vita e del mondo che non si possono dialettizzare e che nessuna teoria può idealisticamente mediare: e che quindi non possono dar adito a nessun "superamento", ma solo al tentativo, mai definitivo, di reciproco riconoscimento e di non incontrastata armonia.

La metafora biologica

Spesso compare nei *Quaderni del carcere* il termine «organico». Lo hanno sottolineato i critici di Gramsci, volendo con questo denunciare la presunta ambizione totalizzante del suo pensiero. Ma anche diversi suoi amici ritengono che bisognerebbe depurare il suo pensiero di questa componente. Si tratta di un tentativo sviante di "correggere" Gramsci. Si imbocca in questo modo una strada senza uscita e si finisce per associare il nome di Gramsci alle tristi, spesso tragiche conseguenze del biologismo sociale assai diffuso nel XX secolo.

Con il termine «organico» Gramsci intendeva sottolineare qualcosa di ben diverso: che l'individuo è «il centro di annodamento» di tutto un «complesso di rapporti» in cui egli entra non «per giustapposizione ma organicamente, cioè in quanto entra a far parte di organismi dai più semplici ai più complessi» (L 1345). Inoltre egli voleva ribadire, come osserva una volta anche in riferimento parzialmente polemico con «il prof. Lukács», che non può presupporsi alcun «dualismo tra la natura e l'uomo» e quindi tra le leggi che regolano l'una e quelle che regolano l'altro, anche se non si deve assolutamente concepire in modo meccanico questa unità (Q 1449).

È forse proprio riflettendo sulla concezione gramsciana della natura, sull'inconfondibile aspetto *naturalistico* del suo pensiero, che può risultare in tutto il suo spessore la novità del suo "umanesimo", finalmente vicino al materialismo e al comunismo.

L'uomo multidimensionale

Un tema centrale per Gramsci era l'America: «Americanismo e fordismo», vale a dire la tendenziale costituzione di un «nuovo tipo umano» caratterizzato da una diffusa e spinta taylorizzazione non solo del modo di lavorare e di produrre ma anche di vivere e sentire. Gramsci intuì ed anzi teorizzò la progressiva americanizzazione dell'Europa come un processo inarrestabile sulla cui base si andava affermando una nuova cultura di massa destinata a segnare la fine della vecchia civiltà.

Se il fascismo aveva rappresentato il frutto di una rivoluzione passiva all'interno del vecchio continente, insieme come risposta all'ondata offensiva postbellica del movimento operaio e come adeguamento delle vecchie strutture all'avanzare del moderno americanismo, il comunismo rappresentava l'unica rivoluzione "attiva" possibile per la liberazione dell'umanità.

Come ho ricordato, la spinta essenziale di americanismo e fordismo era determinata secondo Gramsci — che dal carcere "vide" la crisi del '29 — dal proliferare dei metodi e degli ideali di Taylor. Egli ricorda «la frase del Taylor sul "gorilla ammaestrato"» (Q 2165) e prosegue: «Gli industriali americani hanno capito benissimo questa dialettica insita nei nuovi metodi industriali. Essi hanno capito che "gorilla ammaestrato" è una frase, che l'operaio rimane purtroppo "uomo" e persino che egli, durante il lavoro, pensa di più o per lo meno ha molte maggiori possibilità di pensare, almeno quando ha superato la crisi di adattamento e non è stato eliminato: e non solo pensa, ma il fatto che non ha soddisfazioni immediate dal lavoro, e che comprende che lo si vuole ridurre a un gorilla ammestrato, lo può portare a un corso di pensieri poco conformisti» (Q 2171).

Nelle odierne società capitalistiche non è di moda — tanto meno tra gli operai — «un corso di pensieri poco conformisti». La recente rivoluzione industriale è esplosa all'insegna di una completa subalternità della classe operaia. Sul piano intellettuale dominano miti tecnologici dei più vari tipi, sia positivi che negativi: un positivismo totalitario per un lato, un idealismo volgare con varianti mistiche per un altro lato. Da molte parti, sia pure in direzioni diverse, ci si affanna a costruire nell'ideologia come nella pratica un qualche «uomo a una dimensione».

Il motto di Gramsci — come egli ricorda nella lettera a Tania del novembre 1932 qui pubblicata per la prima volta — era: «pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà». Egli aveva assunto questo motto da Romain Rolland. È facile fraintenderlo o interpretarlo in una direzione idealistica, nel senso di Fichte o anche di Alfieri. Gramsci lo intendeva in modo diverso: come una profonda presa di coscienza della connessione organica che unisce umanesimo a comunismo e come ferma convinzione che nessuna sconfitta per quanto grande, nella «lotta immediata», può annullare questo senso e questa prospettiva della nostra epoca.

Nota

Tutti i passi citati tra virgolette — eccetto il titolo del paragrafo "Un uomo è un uomo", che è un richiamo ad un'opera di Brecht — sono di Gramsci: dai *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, 4 voll., Torino, Einaudi, 1975 (abbreviaz. Q), dalle *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Torino, Einaudi, 1965 (abbreviaz. L) e da lettere citate da G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966 (abbreviaz. F).

Filosofia-politica-economia

***Una scelta di passi dai* Quaderni del carcere *e dalle* Lettere dal carcere.**

a cura di GIORGIO BARATTA e FABIO FROSINI

I passi sono dati secondo l'edizione critica dei Quaderni del carcere a cura di V. Gerratana (Torino, Einaudi, 1975, abbrev. Q), mentre l'edizione delle lettere è quella a cura di S. Caprioglio ed E. Fubini (Torino, Einaudi, 1965).

I titoli dei singoli passi, quando ci sono, sono di Gramsci. Essi sono tratti dal quaderno 7, del 1930-32 (il settimo ed il decimo), dal quaderno 9, del 1932 (il primo), dal quaderno 10, del 1932-35 (il quarto, il quinto, l'ottavo ed il nono) e dal quaderno 11, del 1932-35 (il secondo, il terzo ed il sesto).

Per la comprensione del testo, si tenga conto dei dati seguenti: nel primo passo dei Quaderni riprodotto, Gramsci fa riferimento, retrospettivamente, al movimento dell'Ordine Nuovo e dei Consigli di fabbrica del 1919-20. Nel quarto brano il riferimento a Croce riguarda il suo volume Materialismo storico ed economia marxistica (che Gramsci cita secondo la quarta edizione riveduta, Bari, Laterza, 1921). Nel decimo, il passo tra virgolette è una citazione a memoria, letteralmente inesatta, dalla Prefazione a Per la critica dell'economia politica di Marx.

Per quanto riguarda le Lettere, nella lettera a Giulia del 27 febbraio 1928 Valia è una nipote di Tatiana, mentre la Teresina della lettera alla mamma del 15 giugno 1931 è la sorella di Antonio Gramsci, nata nel 1894.

Dai Quaderni del carcere

Passato e presente. Nell'esposizione critica degli avvenimenti successivi alla guerra e dei tentativi costituzionali (organici) per uscire dallo stato di disordine e di dispersione delle forze, mostrare come il movimento | per valorizzare la fabbrica in contrasto (o meglio autonomamente) con la (dalla) organizzazione professionale corrispondesse perfettamente all'analisi che dello sviluppo del sistema di fabbrica è fatta nel primo volume della *Critica dell'Economia Politica*. Che una sempre piú perfetta divisione del lavoro riduca oggettivamente la posizione del lavoratore nella fabbrica a movimenti di dettaglio sempre piú «analitici», in modo che al singolo sfugge la complessità dell'opera comune, e nella sua coscienza stessa il proprio contributo si deprezzi fino a sembrare sostituibile facilmente in ogni istante; che nello stesso tempo il lavoro concertato e bene ordinato dia una maggiore produttività «sociale» e che l'insieme della maestranza della fabbrica debba concepirsi come un «lavoratore collettivo» sono i presupposti del movimento di fabbrica che tende a fare diventare «soggettivo» ciò che è dato «oggettivamente». Cosa poi vuol dire in questo caso oggettivo? Per il lavoratore singolo «oggettivo» è l'incontrarsi delle esigenze dello sviluppo tecnico con gli interessi della classe dominante. Ma questo incontro, questa unità fra sviluppo tecnico e gli interessi della classe dominante è solo una fase storica dello sviluppo industriale, deve essere concepito come transitorio. Il nesso può sciogliersi; l'esigenza tecnica può essere pensata concretamente separata dagli interessi della classe dominante, non solo ma unita con gli interessi della classe ancora subalterna. Che una tale «scissione» e nuova sintesi sia storicamente matura è dimostrato perentoriamente dal fatto stesso che un tale processo è compreso dalla classe subalterna, che appunto per ciò non è piú subalterna, ossia mostra di tendere a uscire dalla sua condizione subordinata. Il «lavoratore collettivo» comprende di essere tale e non solo in ogni singola fabbrica ma in sfere piú ampie della divisione del lavoro nazionale e internazionale e questa coscienza acquistata dà una manifestazione esterna, politica, appunto negli organismi che rappresentano la fabbrica come produttrice di oggetti reali e non di profitto.

(Q, 1137-1138)

La posizione della filosofia della praxis è antitetica a questa cattolica: la filosofia della praxis non tende a mantenere i «semplici» nella loro filosofia primitiva del senso comune, ma invece a condurli a una concezione superiore della vita. Se afferma l'esigenza del contatto tra intellettuali e semplici non è per limitare l'attività scientifica e per mantenere una unità al basso livello delle masse, ma appunto per costruire un blocco intellettuale-morale che renda politicamente possibile un progresso intellettuale di massa e non solo di scarsi gruppi intellettuali.

L'uomo attivo di massa opera praticamente, ma non ha una chiara coscienza teorica di questo suo operare che pure è un conoscere il mondo in quanto lo trasforma. La sua coscienza teorica anzi può essere storicamente in contrasto col suo operare. Si può quasi dire che egli ha due coscienze teoriche (o una coscienza contraddittoria), una implicita nel suo operare e che realmente lo unisce a tutti i suoi collaboratori nella trasformazione pratica della realtà e una superficialmente esplicita o verbale che ha ereditato dal passato e ha accolto senza critica. Tuttavia questa concezione «verbale» non è senza conseguenze: essa riannoda a un gruppo sociale determinato, influisce nella condotta morale, nell'indirizzo della volontà, in modo | piú o meno energico, che può giungere fino a un punto in cui la contradditorietà della coscienza non permette nessuna azione, nessuna decisione, nessuna scelta e produce uno stato di passività morale e politica. La comprensione critica di se stessi avviene quindi attraverso una lotta di «egemonie» politiche, di direzioni contrastanti, prima nel campo dell'etica, poi della politica, per giungere a una elaborazione superiore della propria concezione del reale. La coscienza di essere parte di una determinata forza egemonica (cioè la coscienza politica) è la prima fase per una ulteriore e progressiva autocoscienza in cui teoria e pratica finalmente si unificano. Anche l'unità di teoria e pratica non è quindi un dato di fatto meccanico, ma un divenire storico, che ha la sua fase elementare e primitiva nel senso di «distinzione», di «distacco», di indipendenza appena istintivo, e progredisce fino al possesso reale e completo di una concezione del mondo coerente e unitaria. Ecco perché è da mettere in rilievo come lo sviluppo politico del concetto di egemonia rappresenta un grande pro-

gresso filosofico oltre che politico-pratico, perché necessariamente coinvolge e suppone una unità intellettuale e una etica conforme a una concezione del reale che ha superato il senso comune ed è diventata sia pure entro limiti ancora ristretti, critica.
(Q, 1384-1385)

Filosofia - politica - economia. Se queste tre attività sono gli elementi costitutivi necessari di una stessa concezione del mondo, necessariamente deve esserci, nei loro principii teorici, convertibilità da una all'altra, traduzione reciproca nel proprio specifico linguaggio di ogni elemento costitutivo: uno è implicito nell'altro, e tutti insieme formano un circolo omogeneo (cfr le note precedenti sulla traducibilità reciproca dei linguaggi scientifici) .
(Q. 1492)

Per la filosofia della praxis le ideologie sono tutt'altro che arbitrarie; esse sono fatti storici reali, che occorre combattere e svelare nella loro natura di strumenti di dominio non per ragioni di moralità ecc. ma proprio per ragioni di lotta politica: per rendere intellettualmente indipendenti i governati dai governanti, per distruggere un'egemonia e crearne un'altra, come momento necessario del rovesciamento della praxis. Pare che all'interpretazione materialistica volgare si avvicini piú il Croce che la filosofia della praxis. Per la filosofia della praxis le superstrutture sono una realtà (o lo diventano, quando non sono pure elucubrazioni individuali) oggettiva ed operante; essa afferma esplicitamente che gli uomini prendono conoscenza della loro posizione sociale e quindi dei loro compiti sul terreno delle ideologie, ciò che non è piccola affermazione di realtà; la stessa filosofia della praxis è una superstruttura, è il terreno in cui determinati gruppi sociali prendono coscienza del proprio essere sociale, della propria forza, dei propri compiti, del proprio divenire (...) C'è però una differenza fondamentale tra la filosofia della praxis e le altre filosofie: le altre ideologie sono creazioni inorganiche perché contraddittorie, perché dirette a conciliare interessi opposti e contraddittori; la loro «storicità» sarà breve perché la contraddizione affiora dopo ogni avvenimento di cui sono state strumento. La filosofia della praxis invece non tende a risolvere pacificamente le contraddizioni esistenti nella storia e nella società, anzi è la stessa teoria di tali contraddizioni; non è lo strumento di governo di gruppi dominanti per avere il consenso ed esercitare l'egemonia su classi subalterne; è l'espressione di queste classi subalterne che vogliono educare se stesse all'arte di governo e che hanno interesse a conoscere tutte le verità, anche le sgradevoli e ad evitare gli inganni (impossibili) della classe superiore e tanto piú di se stesse. La critica delle ideologie, nella filosofia della praxis, investe il complesso delle superstrutture e afferma la loro caducità rapida in quanto tendono a nascondere la realtà, cioè la lotta e la contraddizione, anche quando sono «formalmente» dialettiche (come il crocismo) cioè spiegano una dialettica speculativa e concettuale e non vedono la dialettica nello stesso divenire storico. (...)

Non esiste infatti la filosofia in generale: esistono diverse filosofie o concezioni del mondo e si fa sempre una scelta tra di esse. Come avviene questa scelta? È questa scelta un fatto meramente intellettuale o piú complesso? E non avviene spesso che tra il fatto intellettuale e la norma di condotta ci sia contraddizione? Quale sarà allora la reale concezione del mondo: quella logicamente affermata come fatto intellettuale, o quella che risulta dalla reale attività di ciascuno, che è implicita nel suo operare? E poiché l'operare è sempre un operare politico, non si può dire che la filosofia reale di ognuno è contenuta tutta nella sua politica? Questo contrasto tra il pensare e l'operare, cioè la coesistenza di due concezioni del mondo, una affermata a parole e l'altra esplicantesi nell'effettivo operare, non è dovuto sempre a malafede. La malafede può essere una spiegazione soddisfacente per alcuni individui singolarmente presi, o anche per gruppi piú o meno numerosi, non è soddisfacente però quando il contrasto si verifica nella manifestazione di vita di larghe masse: allora esso non può non essere l'espressione di contrasti piú profondi di ordine storico sociale. Significa che un gruppo sociale, che ha una sua propria concezione del mondo, sia pure embrionale, che si manifesta nell'azione, e quindi saltuariamente, occasionalmente, cioè quando tal gruppo si muove come un insieme organico, ha, per ragioni di sottomissione e subordinazione intellettuale, preso una concezione non sua a prestito da un altro gruppo e questa afferma a parole, e questa anche crede di seguire, perché la segue in «tempi normali», cioè quando la condotta non è indipendente e autonoma, ma appunto sottomessa e subordinata. Ecco quindi che non si può staccare la filosofia dalla politica e si può mostrare anzi che la scelta e la critica di una concezione del mondo è fatto politico anch'essa.
(Q. 1378-1379)

Tutte le filosofie finora esistite può dirsi che riproducono questa posizione del cattolicismo, cioè concepiscono l'uomo come individuo limitato alla sua individualità e lo spirito come tale individualità. È su questo punto che occorre riformare il concetto dell'uomo. Cioè occorre concepire l'uomo come una serie di rapporti attivi (un processo) in cui se l'individualità ha la massima importanza, non è però il solo elemento da considerare. L'umanità che si riflette in ogni individualità è composta di diversi elementi: 1) l'individuo; 2) gli altri uomini; 3) la natura. Ma il 2° e il 3° elemento non sono così semplici come potrebbe apparire. L'individuo non entra in rapporti con gli altri uomini per giustapposizione, ma organicamente, cioè in quanto entra a far parte di organismi dai piú semplici ai piú complessi. Così l'uomo non entra in rapporto con la natura semplicemente, per il fatto di essere egli stesso natura, ma attivamente, per mezzo del lavoro e della tecnica. Ancora. Questi rapporti non sono meccanici. Sono attivi e coscienti, cioè corrispondono a un grado maggiore o minore d'intelligenza che di essi ha il singolo uomo. Perciò si può dire che ognuno cambia se stesso, si modifica, nella misura in cui cambia e modifica tutto il complesso di rapporti di cui egli è il centro di annodamento. In questo senso il filosofo reale è e non può non essere altri che il politico, cioè l'uomo attivo che modifica l'ambiente, inteso per ambiente l'insieme dei rapporti di cui ogni singolo | entra a far parte. Se la propria individualità è l'insieme di questi rapporti, farsi una personalità significa acquistare coscienza di tali rapporti, modificare la propria personalità significa modificare l'insieme di questi rapporti. (...)

L'uomo è da concepire come un blocco storico di elementi puramente individuali e soggettivi e di elementi di massa e

oggettivi o materiali coi quali l'individuo è in rapporto attivo. Trasformare il mondo esterno, i rapporti generali, significa potenziare se stesso, sviluppare se stesso. Che il «miglioramento» etico sia puramente individuale è illusione ed errore: la sintesi degli elementi costitutivi dell'individualità è «individuale», ma essa non si realizza e sviluppa senza un'attività verso l'esterno, modificatrice dei rapporti esterni, da quelli verso la natura a quelli verso gli altri uomini in vari gradi, nelle diverse cerchie sociali in cui si vive, fino al rapporto massimo, che abbraccia tutto il genere umano. Perciò si può dire che l'uomo è essenzialmente «politico», poiché l'attività per trasformare e dirigere coscientemente gli altri uomini realizza la sua «umanità», la sua «natura umana».

(Q. 1338)

Scienza morale e materialismo storico. La base scientifica di una morale del materialismo storico è da cercare, mi pare, nell'affermazione che «la società non si pone compiti per la soluzione dei quali non esistano già le condizioni di risoluzione». Esistendo le condizioni, la soluzione dei compiti *diviene* «dovere», la «volontà» *diviene* libera. La morale diventerebbe una ricerca delle condizioni necessarie per la libertà del volere in un certo senso, verso un certo fine e la dimostazione che queste condizioni esistono. Si dovrebbe trattare anche non di una gerarchi dei fini, ma di una graduazione dei fini da raggiungere, dato che si vuole «moralizzare» non solo ogni individuo singolarmente preso, ma anche tutta una società di individui.

(Q. 855)

Dalle Lettere dal carcere

27 febbraio 1928

Carissima Giulia,

ho ricevuto la tua lettera del 26-XII-1927, con la postilla del 24 gennaio e l'unito bigliettino. Sono stato proprio felice di ricevere queste tue lettere. Ma ero già diventato piú tranquillo da qualche tempo. Sono molto cambiato, in tutto questo tempo. Ho creduto in certi giorni di essere diventato apatico e inerte. Penso oggi di aver sbagliato nell'analisi di me stesso. Cosí non credo neanche piú di essere stato disorientato. Si trattava di crisi di resistenza al nuovo modo di vivere che implacabilmente si imponeva sotto la pressione di tutto l'ambiente carcerario, con le sue norme, con la sua routine, con le sue privazioni, con le sue necessità, un complesso enorme di piccolissime cose che si succedono meccanicamente per giorni, per mesi, per anni, sempre uguali, sempre con lo stesso ritmo, come i granellini di sabbia di una gigantesca clepsidra. Tutto il mio organismo fisico e psichico si opponeva tenacemente, con ogni sua molecola, all'assorbimento di questo ambiente esteriore, ma ogni tanto bisognava riconoscere che una certa quantità della pressione era riuscita a vincere la resistenza e a modificare una certa zona di me stesso, e allora si verificava una scossa rapida e totale per respingere d'un tratto l'invasore. Oggi, tutto un ciclo di mutamenti si è già svolto, perché sono giunto alla calma decisione di non oppormi a ciò che è necessario e ineluttabile coi mezzi e nei modi di prima, che erano inefficaci e inetti, ma di dominare e controllare, con un certo spirito ironico il processo in corso. D'altronde mi sono persuaso che un perfetto filisteo non lo diventerò mai. In ogni momento sarò capace con una scossa di buttar via la pellaccia mezzo di asino e mezzo di pecora che l'ambiente sviluppa sulla vera propria naturale pelle. Forse una cosa non otterrò mai piú: di ridare alla mia pelle naturale e fisica il colore affumicato. Valia non mi potrà piú chiamare il compagno affumicato. Temo che Delio, nonostante il tuo contributo, sarà ormai piú affumicato di me! (Protesti?) Sono rimasto, questo inverno, quasi tre mesi senza vedere il sole, altro che in qualche lontano riflesso. La cella riceve una luce che sta di mezzo tra la luce di una cantina e la luce di un acquario.

D'altronde, non devi pensare che la vita mia trascorra cosí monotona e uguale come a prima vista potrebbe sembrare. Una volta presa l'abitudine alla vita dell'acquario e adattato il sensorio a cogliere le impressioni smorzate e crepuscolari che vi fluiscono (sempre ponendosi da una posizione un po' ironica), tutto un mondo incomincia a brulicare intorno, con una sua particolare vivacità, con sue leggi peculiari, con un suo corso essenziale. Avviene come quando si getta uno sguardo su un vecchio tronco mezzo disfatto dal tempo e dalle intemperie e poi piano piano si ferma sempre piú fissamente l'attenzione. Prima si vede solo qualche fungosità umidiccia, con qualche lumacone, stillante bava, che striscia lentamente. Poi si vede, un po' alla volta tutto un insieme di colonie di piccoli insetti che si muovono e si affaticano, facendo e rifacendo gli stessi sforzi, lo stesso cammino. Se si conserva la propria posizione estrinseca, se non si diventa un lumacone o una formichina, tutto ciò finisce per interessare e far trascorrere il tempo.

Ogni particolare che riesco a cogliere della tua vita e della vita dei bambini mi offre la possibilità di cercare di elaborare qualche rappresentazione piú vasta. Ma questi elementi sono troppo scarsi e la mia esperienza è stata troppo scarsa. Ancora: i bambini devono mutare troppo rapidamente in questa loro età perché io riesca a seguirli in tutti i movimenti e a darmene una rappresentazione. Certo, in questo devo essere assai disorientato. Ma è inevitabile che sia cosí. Ti abbraccio teneramente.

Antonio

***

14 gennaio 1929

Carissima Giulia,

attendo ancora la tua risposta alla mia ultima lettera. Quando avremo ripreso una conversazione regolare (se pure a lunghi intervalli), ti scriverò tante cose sulla mia vita, sulle mie impressioni ecc. ecc. Intanto tu devi informarmi sul come Delio interpreta il Meccano. Questo mi interessa molto, perché non ho mai saputo decidere, se il Meccano, togliendo al bambino il suo proprio spirito inventivo, sia il giocattolo moderno che piú si può raccomandare. Cosa ne pensi tu e cosa ne pensa tuo padre? In generale io penso che la cultura moderna (tipo americano), della quale il meccano è l'espressione, renda l'uomo un po' secco, macchinale, burocratico, e crei una mentalità astratta (in un senso diverso da quello che per «astratto»

s'intendeva nel secolo scorso). C'è stata l'astrattezza determinata da una intossicazione metafisica, e c'è l'astrattezza determinata da una intossicazione matematica. Come deve essere interessante osservare le reazioni di questi principi pedagogici nel cervello di un piccolo bambino, che poi è nostro e al quale siamo legati da ben altro sentimento che non sia il semplice « interesse scientifico ». Carissima, scrivimi a lungo. Ti abbraccio forte, forte.

Antonio

***

Carissima Tatiana, 15 dicembre 1930

(...) Bisognerebbe stimolare Giulia a scrivermi con un maggiore spirito di sistema o magari a suggerirmi ciò che devo scrivere, e bisognerebbe convincerla che non è né giusto né utile, in ultima analisi, tener nascosto ai bambini che io sono in carcere: è possibile che la prima notizia determini in loro reazioni sgradevoli, ma il modo di informarli deve essere scelto con criterio. Io penso che sia bene trattare i bambini come esseri già ragionevoli e coi quali si parla seriamente anche delle cose piú serie; ciò fa in loro una impressione molto profonda, rafforza il carattere, ma specialmente evita che la formazione del bambino sia lasciata al caso delle impressioni dell'ambiente e alla meccanicità degli incontri fortuiti. È proprio strano che i grandi dimentichino di essere stati bambini e non tengano conto delle loro proprie esperienze; io, per conto mio, ricordo come mi offendesse e mi inducesse a rinchiudermi in me stesso e a fare vita a parte ogni scoperta di sotterfugio usato per nascondermi anche le cose che potevano addolorarmi; ero diventato, verso i dieci anni, un vero tormento per mia madre, e mi ero talmente infanatichito per la franchezza e la verità nei rapporti reciproci da fare delle scenate e provocare scandali. (...)

***

Carissima Tatiana, 7 aprile 1931

(...) la tua lettera mi ha molto interessato e mi ha fatto piacere. Hai fatto molto bene a non rifarla. Perché poi? Se ti appassioni, vuol dire che c'è in te molta vitalità e molto ardore. Alcune tue considerazioni veramente non le ho ben capite, come questa: « Forse si dovrebbe vivere sempre al di fuori del proprio io per poter gustare la vita con la maggior intensità? », perché non so immaginare come si possa vivere fuori del proprio io, dato che esista un io identificabile una volta per sempre e non si tratti della propria personalità in continuo movimento, cosa per cui si è continuamente fuori del proprio io e continuamente dentro. Per me la quistione si è molto semplificata e sono diventato, nella mia altissima saggezza, molto indulgente. (...)

***

Carissima Giulia, 1 giugno 1931

(...) Vorrei raccontare a Delio una novella del mio paese che mi pare interessante. Te la riassumo e tu gliela svolgerai, a lui e a Giuliano. – Un bambino dorme. C'è un bricco di latte pronto per il suo risveglio. Un topo si beve il latte. Il bambino, non avendo il latte, strilla e la mamma strilla. Il topo disperato si batte la testa contro il muro, ma si accorge che non serve a nulla e corre dalla capra per avere del latte. La capra gli darà il latte se avrà l'erba da mangiare. Il topo va dalla campagna per l'erba e la campagna arida vuole acqua. Il topo va dalla fontana. La fontana è stata rovinata dalla guerra e l'acqua si disperde: vuole il mastro muratore che la riatti. Il topo va dal mastro muratore: vuole le pietre. Il topo va dalla montagna e avviene un sublime dialogo tra il topo e la montagna che è stata disboscata dagli speculatori e mostra dappertutto le sue ossa senza terra. Il topo racconta tutta la storia e promette che il bambino cresciuto ripianterà pini, quercie, castagni, ecc. Cosí la montagna dà le pietre ecc. e il bimbo ha tanto latte che si lava anche col latte. Cresce, pianta gli alberi, tutto muta; spariscono le ossa della montagna sotto nuovo humus, la precipitazione atmosferica ridiventa regolare perché gli alberi trattengono i vapori e impediscono ai torrenti di devastare la pianura ecc. Insomma il topo concepisce una vera e propria piatilietca[1]. È una novella propria di un paese rovinato dal disboscamento. Carissima Giulia, devi proprio raccontare questa novella e poi comunicarmi le impressioni dei bimbi. Ti abbraccio teneramente.

Antonio

[1] *Pjatiletka*, in russo, « piano quinquennale ».

***

15 giugno 1931

Carissima mamma,

ho ricevuto la lettera che mi hai scritto con la mano di Teresina. Mi pare che devi spesso scrivermi cosí; io ho sentito nella lettera tutto il tuo spirito e il tuo modo di ragionare; era proprio una tua lettera e non una lettera di Teresina. Sai cosa mi è tornato alla memoria? Proprio mi è riapparso chiaramente il ricordo quando ero in prima o in seconda elementare e tu mi correggevi i compiti: ricordo perfettamente che non riuscivo mai a ricordare che « uccello » si scrive con due *c* e questo errore tu me lo hai corretto almeno dieci volte. Dunque se ci hai aiutato a imparare a scrivere (e prima ci avevi insegnato molte poesie a memoria; io ricordo ancora *Rataplan* e l'altra « Lungo i clivi della Loira – che qual nastro argentato – corre via per cento miglia – un bel suolo avventurato » [1]) è giusto che uno di noi ti serva da mano per scrivere quando non sei abbastanza forte. Scommetto che il ricordo di *Rataplan* e della canzone della Loira ti faranno sorridere. Eppure ricordo anche quanto ammirassi (dovevo avere quattro o cinque anni) la tua abilità nell'imitare sul tavolo il rullo del tamburo, quando declamavi *Rataplan*. Del resto tu non puoi immaginare quante cose io ricordo in cui tu appari sempre come una forza benefica e piena di tenerezza per noi. Se ci pensi bene tutte le quistioni dell'anima e dell'immortalità dell'anima e del paradiso e dell'inferno non sono poi in fondo che un modo di vedere questo semplice fatto: che ogni nostra azione si trasmette negli altri secondo il suo valore, di bene e di male, passa di padre in figlio, da una generazione all'altra in un movimento perpetuo. Poiché tutti i ricordi che noi abbiamo di te sono di bontà e di forza e tu hai dato le tue forze per tirarci su, ciò significa che tu sei già da allora, nell'unico paradiso reale che esista, che per una madre penso sia il cuore dei propri

figli. Vedi cosa ti ho scritto? Del resto non devi pensare che io voglia offendere le tue opinioni religiose e poi penso che tu sei d'accordo con me piú di quanto non pare. Di' a Teresina che aspetto l'altra lettera che mi ha promesso. Ti abbraccio teneramente con tutti di casa.

Antonio

***

Carissima Tania, 6 giugno 1932

(...) L'attività del Croce è una di queste vie e di questi metodi; il suo insegnamento produce forse la maggior quantità di « succhi gastrici » atti all'opera di digestione. Collocata in una prospettiva storica, della storia italiana, naturalmente, l'operosità del Croce appare come la piú potente macchina per « conformare » le forze nuove ai suoi interessi vitali (non solo immediati, ma anche futuri) che il gruppo dominante oggi possieda e che io credo apprezzi giustamente, nonostante qualche superficiale apparenza. Quando si gettano in fusione corpi diversi da cui si vuole ottenere una lega, l'effervescenza superficiale indica appunto che la lega si sta formando e non viceversa. Del resto, in questi fatti umani la concordia si presenta sempre come discors, come una lotta e una zuffa e non come un abbracciamento da palcoscenico. Ma è sempre concordia e della piú intima e fattiva. – Carissima, ti abbraccio teneramente.

Antonio

***

Carissima Julca, 1 agosto 1932

(...) Anche ciò che scrivi di Delio e Giuliano e delle loro inclinazioni, mi ha fatto ricordare che qualche anno fa credevi che Delio avesse molta inclinazione per l'ingegneria costruttiva mentre pare che oggi questa sia l'inclinazione di Giuliano e Delio invece sia piuttosto portato alla letteratura e alla costruzione... poetica. Ti dico, in verità, che non credo a queste inclinazioni generiche cosí precoci e che ho poca fiducia nella tua capacità di osservare le loro tendenze verso un orientamento professionale. Credo che in ognuno di essi sussistano tutte le tendenze, come in tutti i bambini, sia verso la pratica che verso la teoria o la fantasia e che anzi sarebbe giusto guidarli in questo senso, ad un contemperamento armonioso di tutte le facoltà intellettuali e pratiche, che avranno modo di specializzarsi a suo tempo, sulla base di una personalità vigorosamente formata in senso totalitario e integrale. L'uomo moderno dovrebbe essere una sintesi di quelli che vengono... ipostatizzati come caratteri nazionali: l'ingegnere americano, il filosofo tedesco, il politico francese, ricreando, per dir cosí, l'uomo italiano del Rinascimento, il tipo moderno di Leonardo da Vinci divenuto uomo-massa o uomo collettivo pur mantenendo la sua forte personalità e originalità individuale. Una cosa da nulla, come vedi. Tu volevi chiamare Leo Delio; come mai non abbiamo pensato a chiamarlo Leonardo? Pensi che il sistema educativo Dalton* possa produrre dei Leonardi, sia pure come sintesi collettiva? Ti abbraccio.

Antonio

Carissima Julca, (...) 28 novembre 1932

Forse sono stato troppo « italiano » nel senso intellettuale della parola e perciò ho avuto tante simpatie per... Leonardo e per il Rinascimento. Credo adesso di essermi... riformato, di aver conciliato nel mio animo Rinascimento e Riforma, per impiegare questi due termini che mi pare simboleggino bene ogni movimento in grande delle civiltà. Ma quante sciocchezze ti scrivo! Mi sono piaciute le notizie su Iulik e su Delio. Quanta varietà tra i due! Eppure credo che essi finiranno con l'integrarsi, sviluppandosi insieme, educandosi reciprocamente... sotto la tua guida. Ma tu dai loro un indirizzo? Come partecipi alla loro formazione? Quante cose vorrei sapere che forse non saprò mai! Ti abbraccio.

Antonio

***

Carissimo Delio,

mi sento un po' stanco e non posso scriverti molto. Tu scrivimi sempre e di tutto ciò che ti interessa nella scuola. Io penso che la storia ti piace, come piaceva a me quando avevo la tua età, perché riguarda gli uomini viventi e tutto ciò che riguarda gli uomini, quanti piú uomini è possibile, tutti gli uomini del mondo in quanto si uniscono tra loro in società e lavorano e lottano e migliorano se stessi non può non piacerti piú di ogni altra cosa. Ma è cosí? Ti abbraccio.

Antonio

Manifesto del comitato per la liberazione di Gramsci e delle vittime del fascismo (primavera 1933)

Due lettere inedite

NEI PRIMI giorni di novembre del 1932 Gramsci ricevette in carcere un telegramma dal suo fratello Carlo, contenente l'annuncio di un imminente provvedimento di amnistia in suo favore. Da una sua lettera a Tania del 31 ottobre, sappiamo che Gramsci aveva già avuto notizia di «molte voci, talvolta strampalate, su prossimi provvedimenti governativi di indulto o di amnistia, per i condannati politici». Questo insieme di circostanze, scriverà poi alla cognata il 9 novembre, lo aveva «realmente fatto credere per sette od otto ore» in una imminente liberazione. Proprio il 9 novembre il detenuto aveva ricevuto comunicazione del decreto, emesso da Mussolini in occasione del decennale del regime fascista, di fronte al quale però si era reso conto della complessità della questione, arrivando anche a dubitare di una eventuale lieve riduzione di pena. Nella seconda metà di novembre, comunque, la condanna inflitta a Gramsci nel 1928 di 20 anni, 4 mesi e 5 giorni, fu ridotta a 12 anni e 4 mesi.

Le condizioni di salute di Gramsci si erano già notevolmente deteriorate: un anno prima, nell'agosto del 1931, egli aveva subito il primo grosso attacco di tisi, e pochi mesi più tardi, il 14 marzo 1933, ne subirà un secondo, che gli impedirà di camminare per una settimana. A turbare ulteriormente il precario equilibrio psicofisico del carcerato si era aggiunta (come apprendiamo da un sua lettera del 17 ottobre) la notizia da parte della sorella Grazietta, che sua madre era moribonda.

In questa situazione il telegramma di Carlo rappresentò certamente per Gramsci il rinascere della speranza e della voglia di fare progetti, e di ciò troviamo testimonianza nelle lettere qui pubblicate. Gramsci le scrisse, come suo solito, indirizzandole a Tania, che avrebbe girato a Giulia quella a lei indirizzata. Quando giunse la delusione, fortissima, Gramsci (come risulta dalla successiva lettera a Tania del 9 novembre) chiese, e ottenne, di «rifare la lettera», che quindi non spedì. Entrambe le missive sono rimaste fino ad oggi inedite.

Ringraziamo la dott.ssa Elsa Fubini ed il dott. Antonio A. Santucci, dell'Istituto Gramsci di Roma, per la cortesia manifestata nel mettere a disposizione dei lettori di *Democrazia proletaria* questi importanti documenti.

(TURI 6 NOVEMBRE 1932)

Carissima Tania,

ho ricevuto due tue lettere e una cartolina, con la lettera di Giulia. Non ho ricevuto la fotografia che annunciasti il 29 scorso e che in quel giorno non potesti mandare per mancanza di busta adeguata. Ho letto con molto piacere le lettere di Giulia, che mi pare provino definitivamente che ella ha superato la crisi e debba combattere solo con quelle difficoltà ovvie che in ogni convalescenza occorre superare per riadattarsi alla vita attiva comune. Carissima Tania, non riesco a scriverti con tranquillità, perché nonostante tutto, sono un po' turbato dalle vaghe notizie che ancora turbinano. La questione non è piccola per me. Sono proprio trascorsi sei anni dal mio arresto (8 novembre). Dovrei ancora fare 13 anni di carcere. 13 anni sono un periodo di tempo così indeterminato che equivalgono, nelle mie condizioni di salute, all'ergastolo. E realmente io ho accolto la condanna come se essa fosse, con la maggiore probabilità, una condanna a morire in prigione. A questa idea, in verità, mi ero adattato psicologicamente. Ora, se i 13 anni venissero commutati in un periodo di tempo tale da permettere una certa dose di prevedibilità, tutte le prospettive passate dovrebbero esser mutate, riadattate, e tutto un nuovo corso di pensieri dovrebbe prendere il posto di quello passato.

Forse ciò ti spiega molti miei atteggiamenti passati e anche alcune mie intemperanze: realmente io mi mettevo sempre implicitamente dal punto di vista di uno che si considera come un morto in vacanza. E neanche ora, a dire il vero, riesco a non considerarmi tale, sebbene ci sia qualche probabilità che le vacanze siano allungate. Ciò non vuol dire che sia ossessionato da idee lugubri o che ne sia mai stato ossessionato. Tutt'altro. Nè vuol dire neanche che mi sia mai abbandonato al filo della corrente come un cane morto. Il mio temperamento è stato sempre vivace e il mio motto è sempre stato: "pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà". Ti abbraccio teneramente.

Antonio

(TURI 6 NOVEMBRE 1932)

Carissima Julca,

ho ricevuto la tura lettera del 22 scorso. Non mi pare che debba preoccuparti delle piccole difficoltà che incontri a ridadattarti alla vita comune di lavoro attivo. Mi pare che ciò sia ovvio. Sai che in italiano c'è un proverbio che dice che il peggior passo è quello dell'uscio. Come incominciare? Come incominciare? Ma cos'è il "principio?" Quando frequentavo il 1° anno dell'Università era professore di storia della filosofia, un vecchione mummificato delle vecchie generazioni che non conoscevano neanche i fiammiferi, un certo Pasquale D'Ercole, pugliese di Spinazzola. Il suo vanto era quello di aver appartenuto alla vecchia generazione degli hegeliani del Risorgimento e di essere sempre rimasto hegeliano anche nei tempi del positivismo e del naturalismo, per cui guardava con un certo disprezzo le nuove correnti hegeliane che in Italia si erano andate formando intorno al 1900. Risolveva tutto col dizionario, verbalmente, e ciò chiamava dialettica.

Insegnava da 50 anni a Torino e il suo corso avrebbe dovuto trattare dell'"Ente evolutivo finale", ma ancora nessuno sapeva cosa fosse questo Ente evolutivo finale perché avveniva così: in ogni nuovo anno scolastico il D'Ercole faceva una prolusione, annunziando il tema, professando il suo hegelismo e facendo un breve excursus sul concetto di "principio": Aristotele ha detto questo, Platone quest'altro, ecc. fino ad Hegel. Poi esponeva il suo punto di vista che era molto semplice: "Il principio, signori miei, è niente altro che il principio, l'idea di principio". Secondo il concetto hegeliano della filosofia che si identifica colla storia della filosofia, annunciava quindi; prima di parlare dell'Ente evolutivo finale, di voler fare una piccola trattazione di storia e incominciava dal più antico filosofo, naturalmente cinese, cioè Lao-Tse, e tutto l'anno scolastico era dedicato a questo argomento. Ogni anno, siccome una parte degli studenti mutava, il D'Ercole ricominciava col "principio" e con Lao-Tse e così per 50 anni. Morì nel 1913 e fra le sue carte fu trovato un manoscritto col titolo "L'Ente evolutivo finale", che fu stampato negli Atti dell'Accadémia delle Scienze e stampato a parte in estratto. Neanche un romanzo di Victor Marguerite ebbe tanto successo: tutti i vecchi allievi dell'Università volevano sapere cosa fosse questo Ente evolutivo finale annunziato per 50 anni e sempre rimasto incognito e l'opuscolo andò a ruba. Ora io penso che tu non ti romperai il cervello per sapere cos'è il "principio" e nemmeno l'Ente evolutivo finale, l'alfa e l'omega della tua nuova esistenza, che è nuova solo per metafora, ma è in realtà la continuazione di tutto un passato di lavoro.

Mi sono piaciute (sic) le notizie sui bambini, specialmente quella che talvolta si prendono a pugni; non credo che si facciano male e perciò non mi meraviglia. Ti abbraccio teneramente coi due boxeurs.

Antonio

Gramsci l'antiparlamento e la costituente

Alla relazione svolta da Gramsci al C.C. sulla proposta dell'Antiparlamento, facciamo precedere parte della presentazione di Silvia de Benedetto apparsa su* Nuovo Impegno *In occasione della prima pubblicazione di questo inedito di Gramsci in abbinamento al verbale della riunione dell'esecutivo del 14.10.1924 del PCdI.

IL DOCUMENTO che segue attesta le posizioni assunte da Antonio Gramsci in merito alla discussione relativa alla parola d'ordine dell'Antiparlamento, lanciata dal Partito Comunista nell'ottobre 1924 come proposta alle opposizioni per uscire dalla passività politica caratteristica dell'Aventino. (...)

Ricordiamo che il 10 giugno 1924 il fascismo assassina Matteotti. Si apre una fase di instabilità politica che solo il Partito Comunista tenta di trasformare in movimento di massa contro la dittatura. L'Aventino, pago della denuncia morale, rivela la sua natura di classe nella paura delle masse e della loro reazione. La Cgil, diretta dai riformisti, invita alla calma e dopo 17 giorni proclama 10 minuti di sciopero! Passata così la fase cruciale di sbandamento del fascismo e di protesta popolare, la situazione si incancrenisce via via a tutto vantaggio del regime. L'opposizione aventiniana mette in evidenza nel suo immobilismo, rotto solo durante l'estate dalla polemica giornalistica, che solo la clase operaia è forza in grado di condurre e vincere una lotta conseguente contro il fascismo. D'altra parte il fascismo ha già operato a fondo, nei due anni di regime, per scompaginare il fronte proletario, per disorganizzare le masse. L'azione del Partito Comunista risente di questa debolezza della classe, ma su di essa pesano anche le vicende interne di Partito. Non va dimenticato infatti che tra il '23 e il '24 si era realizzato ai vertici del Partito quel cambio di direzione, caratterizzato più da una trasformazione (e anch'essa parziale) di uomini, che da un dibattito ampio e da un chiaro scontro politico in tutto il partito. È una constatazione storica evidentemente, che non vuole dimenticare la dura condizione di illegalità cui era già ridotto il PC d'I. Sta di fatto comunque che nel '24 i militanti comunisti e ancora molti dirigenti hanno del partito, del suo rapporto con le masse, del suo ruolo nella lotta politica una visione schematica e settaria tipica del bordighismo.

D'altra parte la svolta avvenuta in seno all'Internazionale con il V Congresso, dopo la sconfitta tedesca del 1923, rafforza in tutti i partiti comunisti le posizioni di sinistra (anche se la sinistra internazionale rimane isolata al V Congresso). Lo stesso delitto Matteotti e la crisi che lo segue vengono ricondotti, nell'assise internazionale, all'analisi della «stabilizzazione relativa» del capitalismo, destinata ad aprire le porte ad un radicalizzazione dello scontro di classe che porrà all'ordine del giorno la rivoluzione socialista con il progressivo smascheramento della socialdemocrazia, per la prima volta definita ala sinistra del fascismo. Sul piano delle indicazioni tattiche prevale quindi la linea «classe contro classe» la lotta contemporanea su due fronti, il rifiuto di ogni accordo con i partiti socialisti, la messa sotto accusa, come errore opportunistico, di ogni manovra tattica. Non è questa la sede per esaminare attentamente i limiti e le conseguenze di questa analisi che troverà nel 1929-'30 piena affermazione; servirà solo a mettere in rilievo, anche in relazione alle posizioni di Gramsci, i vizi di economicismo, di soggettivismo, la visione meccanica del processo rivoluzionario che caratterizzano già in questa fase, e ancora più negli anni '30, le analisi del Komintern. (...)

La novità sostanziale che emerge da questo documento è l'ipotesi d'una fase intermedia tra fascismo e rivoluzione socialista. Su questo avviene lo scontro politico in seno all'Esecutivo, su questo Gramsci rimane ora come nel 1930 isolato. L'analisi del fascismo si è andata via via precisando nel dirigente comunista: dalla sottolineatura del carattere piccolo-borghese del movimento fascista, all'analisi del regime come momento unificatore del fronte borghese, delle conseguenze di disarticolazione del movimento operaio e popolare che esso ha prodotto. Sulla base di quest'ultima considerazione matura in Gramsci il problema delle parole d'ordine intermedie, non come puro mezzo di agitazione, ma legate a una fase storica dialetticamente prevista. Da qui «l'idea fissa» della Costituente e la proposta dell'Antiparlamento. Va detto che queste riflessioni diventeranno definita linea politica (a quanto se ne sa) solo nel 1930: si tratta per ora di intuizioni, di accenni spesso contraddetti in altre analisi. D'altra parte essi maturano nella situazione del PC d'I e dell'Internazionale che ho già ricordato è Gramsci è dirigente politico, non certo un intellettuale che si accontenta delle sue riflessioni al di fuori del dibattito in seno al partito che esse possono provocare. Ma sotto un altro aspetto questo documento rappresenta una conferma delle posizioni gramsciane del 1930, quello della natura della lotta democratica, del suo rapporto con la lotta per il socialismo. E in questo senso smentisce, anch'esso come già le testimonianze sulla svolta, la velleità di fare di Gramsci il padre della via italiana, democrazia e pluralistica, al socialismo. Come nel 1930 la lotta per la Costituente è per Gramsci "mutuo mezzo" non fine dell'azione del Partito Comunista: l'esperienza russa, la dialettica tra rivoluzione borghese e rivoluzione socialista che essa dimostra (e concretizza in vicenda storica, in vittoria del socialismo) sono il punto di riferimento esplicito e consapevole. Nel 1925 Gramsci, anticipando riflessioni dei Quaderni, scriveva in modo esemplare: «Il compagno Lenin ci ha insegnato che per vincere il nostro nemico di classe, che è potente, che ha molti mezzi e riserve a sua disposizione, noi dobbiamo sfruttare ogni incrinatura nel suo fronte e dobbiamo utilizzare ogni alleato possibile, sia pure incerto, oscillante e provvisorio. Ci ha insegnato che nella guerra degli eserciti, non può raggiungersi il fine strategico che è la distruzione del nemico e l'occupazione del suo territorio, senza aver prima raggiunto una serie di obiettivi tattici tendenti a disgregare il nemico prima di affrontarlo in campo». Non mi pare necessario sottolineare la centralità del «fine strategico»: è opportuno se mai notare che *la tattica è concepita come opera di disgregazione del fronte nemico (in funzione della sua distruzione)*. (...)

(dalla presentazione di Silvia de Benedetto tratta da Nuovo Impegno*)*

Relazione di Gramsci al C.C. del 17-18 ottobre 1924 sulla proposta dell'Antiparlamento.[1]

LA CRISI politica attuale si è svolta attraverso tre fasi abbastanza nettamente distinte, a ciascuna delle quali corrisponde un determinato atteggiamento del nostro Partito.

La prima fase è stata quella immediatamente successiva all'as-

sassinio Matteotti. Il quel momento c'era una situazione di rivolta. Il fascismo era depresso e sbandato. Un movimento di masse avrebbe potuto avere conseguenze decisive. Se allora si fosse verificato un altro atto di violenza da parte del fascismo si sarebbe certamente determinata una situazione insurrezionale, della quale le Opposizioni sarebbero state il centro dirigente. Questa fase è durata per circa un mese.

Nella fase successiva non sarebbe stato più possibile dare una parola d'ordine d'azione. In questo periodo la manovra e la campagna giornalistica delle Opposizioni sono state il fulcro della situazione. Le masse pensavano che le Opposizioni sarebbero succedute al fascismo, attraverso una soluzione legalitaria della crisi. In questa fase il nostro Partito ha dovuto proporsi il compito di creare uno strumento di lotta corrispondente alle esigenze della situazione attraverso l'allargamento della sua base. La debolezza maggiore del Partito è stata, ed è in parte ancora, il distacco fra il centro e la periferia.

Il non verificarsi d'un fatto rivoluzionario viene in simili casi facilmente attribuito a debolezza del centro dirigente. In situazioni come questa anche i problemi di organizzazione assumono un valore grandissimo. La creazione di uno strumento adeguato è stato perciò un problema di primaria importanza[2].

La tattica delle Opposizioni consistente nell'astensione parlamentare rassomiglia alla tattica sindacalista dello sciopero generale. Secondo le Opposizioni la resistenza passiva avrebbe dovuto portare al rovesciamento del fascismo. Ciò non si è verificato. Si è però accentuato l'isolamento del fascismo e si è venuto formando una corrente intermedia: liberali, combattenti.

Attraverso una soluzione parlamentare e di compromesso il successore del governo formato sulla base di questi gruppi di centro. Il candidato più possibile sarebbe Giolitti. Contro di lui si esercita però una certa resistenza da parte dei combattenti. In ogni caso, qualunque governo sorto da una simile soluzione non sarebbe molto dissimile dal governo fascista.

Questo spostamento della situazione verso destra ha prodotto una profonda disillusione fra le masse che si aspettavano una soluzione che portasse al potere le Opposizioni stesse, benché queste affermassero fin dall'inizio che esse non pensavano ad una successione immediata. Mentre le masse si spostavano a sinistra, la situazione politica andava a destra. La conseguenza di ciò è stato il distacco di una parte delle masse dal blocco delle Opposizioni.

La situazione economia diventa sempre più grave. Il Governo corre al riparo con vari provvedimenti (aggravi delle tasse, di consumi ecc.) i quali però giungono tutti in ritardo. Si è rimandato l'acquisto del grano all'estero per evitare il tracollo della lira in questo momento di crisi politica. Il fabbisogno di grano d'importazione è salito da 25 a 40 milioni di quintali (da 250 milioni di lire a 400 milioni). Qualsiasi governo dovrà aumentare il prezzo del pane nei prossimi mesi. Si prospetta una situazione terribile nel prossimo inverno e nella primavera[3].

Il rovesciamento del governo fascista sarà in questa situazione una volvola di sicurezza per la borghesia. Sintomatico è l'atteggiamento del Vaticano, le emergenze dell'istruttoria per il processo Matteotti, l'atteggiamento preso dai liberali hanno indotto il Vaticano a togliere il veto ai popolari di rimanere nel blocco delle Opposizioni. Anche il Vaticano si dispone a piantare il Governo.

Lo spostamento e la disillusione delle masse sono le condizioni per una intensificazione della nostra propaganda e agitazione per i Comitati operai e contadini.[4]

Mentre questi fatti si producevano, il nostro Partito è inoltre riuscito a superare le condizioni in cui si trovava all'inizio della crisi Matteotti. Il legame con le masse è diventato più stretto, la organizzazione più forte, tutto l'organismo ha riconquistato gran parte della capacità di lavoro politico che dovrebbe possedere. Noi possiamo quindi porre non solo idealmente ma praticamente la candidatura a essere il terzo fattore della situazione politica, raccogliendo attorno a noi e sulle nostre direttive le masse proletarie e della classe lavoratrice in generale. Se non riusciamo a legare a noi queste masse che ora si staccano dalle Opposizioni, se non riusciamo ad affrettare questo distacco, noi perderemo i benefici delle esperienze degli ultimi mesi. Le masse finirebbero col ritornare alle Opposizioni. L'apertura della Camera ci offre una buona occasione per sviluppare la nostra campagna in questo senso. Noi proporremo alle Opposizioni di convocarsi come assemblea rappresentativa sulla base del regolamento del Parlamento. Proporremo un'azione che in parte coincide con quella che le Opposizioni potrebbero e dovrebbero svolgere, ma col proposito di svilupparla ed allargarla ad un movimento di masse. Noi sosterremo che questa assemblea sarebbe soltanto un mezzo di agitazione e non una forza reale fin quando essa non si fosse decisa a poggiarsi su un movimento di masse e sui Comitati operai e contadini. Diremo che l'assemblea deve proporsi la difesa degli interessi generali del Paese. Come una delle armi che potrebbero essere impiegate dall'Antiparlamento proporremmo lo sciopero antifiscale.

È certo che se una proposta simile fosse accettata la crisi politica si aggraverebbe e si volgerebbe a esiti diversivi. Le masse entrerebbero non solo in fermento come i primi giorni dopo l'uccisione di Matteotti, ma il loro movimento prenderebbe una determinata direzione, e noi potremmo utilizzarla per giungere a risultati sempre più radicali.

Se le Opposizioni non accetteranno la proposta servirà egualmente a mettere in rilievo la nostra tattica ed a smascherare i dirigenti dell'Opposizione.

Alle masse la nostra proposta apparità accettabile e il rifiuto dei dirigenti approfondirà il loro distacco delle masse.

Alla proposta deve essere data la massima risonanza. Essa dovrà essere diffusa anche per mezzo di un apposito manifestino. □

[1]Questo titolo è mio, (di Silvia de Benedetto n.d.r.) ma l'attribuzione a Gramsci e la datazione sono inequivocabili. Infatti questa relazione è stata presentata nel bollettino interno nel modo seguente: sotto la sezione "Politica" e sotto il titolo "Le direttive politiche del Partito nella situazione attuale" si dice: «La presente esposizione deve servire ai compagni come spiegazione e giustificazione della tattica del nostro Partito nel mese e mezzo passato dalla proposta delle Opposizioni fino al momento attuale»; segue il sottotitolo "La proposta alle opposizioni" e quindi si precisa: «I motivi che giustificano la tattica seguita dal Partito nel fare la proposta alle Opposizioni vennero esposto al Comitato Centrale dal compagno Gramsci nel modo seguente». Segue, tra virgolette, la relazione.

Mi pare non possano esistere dubbi, anche per lo stile e i contenuti tipici delle relazioni di Gramsci in questo periodo. D'altra parte è nel C.C. *tenutosi in questa data* (come risulta da altri documenti ed è comunemente accettato dagli storici e studiosi di Gramsci) che Gramsci illustra la proposta dell'Antiparlamento a nome del CE del PCd'I.

Questa relazione appunto era data per dispersa da Spriano e dalla Fubini i quali inoltre datano erroneamente il C.C. al giorno 15 ottobre. Esso si svolge invece nei giorni 17 e 18 ottobre, preceduto il 14 dal C.E., come è ampiamente provato da altri documenti (tutte le relazioni di Togliatti al Komintern ad esempio) e dalla stessa presentazione fatta in Rinascita, il 15.IX.1962, della pubblicazione di alcuni documenti scaturiti da questo C.C.

[2]Come si vede qui Gramsci, a nome del C.E., implicitamente giustifica e difende la linea d'azione seguita dal Partito nei mesi successivi al delitto Matteotti, linea, come già detto, duramente criticata dall'I.C. Sarebbe scorretto pensare a un Gramsci "costretto" a questa difesa della natura collegiale della relazione. Il problema è più complesso e non solo perché proprio di Gramsci era la relazione di agosto posta sotto accusa dell'Internazionale. In realtà proprio in quei mesi si compie nella pratica della vita di Partito il mutamento di direzione avvenuto in seno al gruppo dirigente nei primi mesi del 1924 e che aveva portato Gramsci a sostituire Bordiga alla direzione. Ciò richiede un impegno notevole, che è di Gramsci in particolare, nell'opera di trasformazione del Partito, nel suo quadro intermedio prevalentemente ancora bordighista. Far divenire il Partito «parte della classe operaia», accrescerne la capacità di direzione in ogni situazione, vincerne il settarismo nel lavoro di massa: sono questi i compiti, cui Gramsci si dedica in primo luogo consapevole (anche con accenti autocritici rispetto al 1919-20) del ruolo insostituibile del Partito, della direzione organizzata nelle lotte del movimento operaio. La dimensione concreta di questa trasformazione (molto interessante ed è esempio il lavoro fatto tra i contadini) è stata assai poco studiata da una storiografia troppo tesa ancora a fare anche della storia del movimento operaio una "storia delle idee".

[3]Le previsioni di Gramsci sul piano economico si rivelarono esatte: il 1925 sarà infatti un anno di vertiginosi aumenti del costo della vita, di generale inflazione. E saranno di questo anno forse le ultime e significative lotte della classe operaia sul terreno economico. Ma illusoria è la previsione di una separazione tra borghesia e fascismo. Anzi i legami si rinsalderanno con il progressivo intervento dello stato nell'economia in senso protezionistico, con la politica di repressione definitiva del movimento operaio inaugurata con il discorso del 3 gennaio 1925 e conclusa con le leggi eccezionali.

[4]Si ricorderà che diverso era il giudizio dato da Gramsci nell'esecutivo sulla rispondenza tra le masse di questa parola d'ordine. L'incertezza del dibattito nel C.E. e il sostanziale isolamento di Gramsci pesano, non c'è dubbio, sul tono generale di questa relazione, come sui singoli giudizi.

Per conoscere Gramsci

Una bibliografia ragionata

di FABIO FROSINI

GRAMSCI non pubblicò alcun libro. Questa è la prima caratteristica su cui occorre soffermarsi. L'intera sua produzione consiste di articoli (informati ad una pratica di "giornalismo integrale" inteso come rapporto di educazione rivoluzionaria e direzione di movimenti reali di massa), lettere (a compagni di partito e, soprattutto dal carcere, ai famigliari), risoluzioni politiche e annotazioni stese in carcere su quaderni regolarmente controllati dal direttore.

Il coincidere di questa circostanza (e dei problemi di pubblicazione, attribuzione ed ordinamento dei materiali che essa ha comportato[1]) con altre, come l'essere stato Gramsci un «uomo d'azione» oltre che un «pensatore» ha reso possibile il coagularsi di una tradizione interpretativa attestatasi su coordinate politiche e anzi partitiche ben precise.

La definizione di «pensatore e uomo d'azione» è di Togliatti e risale al 1949. L'immagine ufficiale di Gramsci per almeno un quindicennio avrà origine proprio di lì. Non sarà un caso poi, che al 1958 risalga non solo il più impegnativo contributo di Togliatti su Gramsci, ma anche la pubblicazione del volume *La città futura*, dove studiosi appartenenti all'area delle sinistra esterna al Pci (che tanta parte avrà nella genesi della "nuova sinistra) forniranno una lettura di Gramsci non riducibile alla prima, ed anzi ad essa complessivamente antagonistica. Si tratta però di un antagonismo particolare, che si articolò, a partire dai primi anni '60, non sempre in opposizione, ma comunque in distinzione da un altro, quello rappresentato dal cosiddetto «antigramscismo di sinistra», che però, nel suo denigrare un Gramsci in realtà ridotto alle dimensioni assegnategli dall'interpretazione di Togliatti, ne costituiva il rovescio speculare.

Opere di Gramsci

Le opere di Gramsci sono state pubblicate, a partire dal 1947, a Torino dalla casa editrice Einaudi: *Lettere dal carcere*, 1947 (una «larghissima scelta», che però lasciava fuori riferimenti politici considerati pericolosi; la nuova edizione a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, «completa», 1965, aggiunse 119 inediti oltre alle molte parti tagliate); *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, 1948; *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, 1948; *Il Risorgimento*, 1949; *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, 1949; *Letteratura e vita nazionale*, 1950; *Passato e presente*, 1951; i volumi citati raccolgono le note dei *Quaderni*. *L'ordine Nuovo (1919-1920)*, 1954; *Scritti giovanili (1914-1918)*, 1958; *Sotto la mole (1916-1920)*, 1960; *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, 1966; *La costruzione del Partito comunista (1923-1926)*, 1971. Questo primo ciclo di pubblicazioni comprendeva i *Quaderni*, censurati ed ordinati secondo un criterio largamente arbitrario e comunque funzionale alla "lettura" togliattiana, e gli scritti anteriori, raccolti con criterio differente volta a volta e comunque senza un metodo di attribuzione uniforme. Nel 1975, sempre presso Einaudi, è stata pubblicata l'edizione critica dei *Quaderni* (a cura di V. Gerratana), che ristabilendo l'ordine cronologico di stesura, e grazie al corredo di un imponente apparato critico, permette finalmente un approccio scientifico all'oggetto, segnando un progresso decisivo rispetto all'edizione precedente (astronomico addirittura è però il prezzo: 120 mila lire; cosa peraltro normale nelle ultime edizioni gramsciane).

Nel frattempo però la pubblicazione di molti inediti (1964: una raccolta di lettere 1912-37 nel vol. 2° di *Duemila pagine di Gramsci*, a cura di G. Ferrata e N. Gallo, Milano, Il Saggiatore; 1968: *Scritti 1915-21*. Nuovi contributi a cura di S. Caprioglio, in *I Quaderni de Il Corpo;* 1974: *Per la verità (1913-26)*, a cura di R. Martinelli, Roma, Editori Riuniti) rendeva necessaria una nuova edizione degli scritti precarcerari che tenesse conto dei nuovi risultati filologici. Sono usciti presso Einaudi: *Cronache torinesi (1913-1917)*, 1980; *La città futura (1917-1918)*, 1982; *Il nostro Marx (1918-1919)*, 1984. Queste pubblicazioni, curate da S. Caprioglio, si sono caratterizzate per le numerosissime nuove attribuzioni. È di uscita imminente, sempre presso Einaudi, la nuova edizione degli scritti gramsciani sull'*Ordine Nuovo* settimanale, a cura di V. Gerratana e A.A. Santucci. Infine, di fondamentale importanza fu la pubblicazione nel 1962, a cura di P. Togliatti, del volume *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923 -24*, Roma, Editori Riuniti, che raccoglieva in maggioranza scambi di lettere tra Gramsci, allora a Vienna, e compagni di partito in Italia. Si ricordi inoltre che gli Editori Riuniti hanno ristampato nel 1971, in edizione economica, i *Quaderni* nell'ordinamento "per argomenti", dandone nel 1977 un'altra, riveduta sul testo critico ma conservante purtroppo l'ordinamento tematico; entrambe con *Prefazione* di L. Gruppi. Tra le antologie, infine, vanno segnalate *La questione meridionale*, a cura di F. De Felice e V. Parlato, 1966 (di cui è in preparazione una nuova edizione a cura di F.M. Biscione); la raccolta di scritti pedagogici *La formazione dell'uomo*, a cura di G. Urbani, 1967: e quella di *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, 1967; tutte pubblicate a Roma dagli Editori Riuniti.

Bibliografie, opere di consultazione

Tra le bibliografie, la più completa (fino al 1967) è quella pubblicata da E. Fubini nel 2° vol. di *Gramsci e la cultura contemporanea*. Roma, Editori Riuniti, 1969-70. Per il decennio successivo si veda l'altra, sempre a cura della Fubini, nel 2° vol. di *Politica e storia in Gramsci*, ivi, 1977-79 (con integrazioni anche per gli anni precedenti). Infine, la *Guida bibliografica a Gramsci*, Cesena, Bettini, pubblicata nel 1977 da M. Biondi, ha il pregio di essere ragionata e molto ampia (mentre è inutile guardare la bibliografia a cura del Sindacato italiano librai, 1977, priva di scientificità). Per gli anni posteriori, non ci sono raccolte complete di titoli. Quella più ampia è quella contenuta in F. Sbarberi, *Gramsci. Un socialismo armonico*, Milano, Angeli, 1986. Per quanto riguarda le rassegne, si vedano G. Carbone, in *Società*, VII, 1, 1951, pp. 131-58 e L. Paggi, in *Critica marxista*, IV, 3, 1966, pp. 151-81.

Le maggiori opere di consultazione presentano una incredibile povertà teorica. Non vale la pena infatti di sfogliare nessuno dei grandi dizionari letterari, ed assolutamente insoddisfacenti sono le maggiori storie della letteratura italiana (cfr. per tutte la Garzanti, 1965-69, dove al vol. 9° N. Bobbio dedica a Gramsci poche pagine sparse, 190-93 e 220-21: decisamente sfocate) mentre non sono da meno le grandi storie della filosofia (e sarebbe da interrogarsi sulle ragioni di questo conformismo)[2]. Uniche eccezioni, che però sono già notevoli interpretazioni, sono N. Badaloni, "Lo storicismo rivoluzionario: Antonio Gramsci", *Letteratura italiana Laterza*, Bari, Laterza, 1970-80, vol. X.2, pp. 83-116 (con buona bibliografia, da cui è bene partire) e M. Quaranta, "A. Gramsci", *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano, Garzanti, 1970-76, vol. 6°, pp. 385-92[3].

Una serie di opere introduttive, per finire, che si possono consultare (a volte) con profitto: W. Mauro, *Invito alla lettura di Gramsci*, Milano, Mursia, 1981; B. Maier-P. Semana, *Introduzione e guida allo studio dell'opera gramsciana. Storia e antologia della critica*, Firenze, Le Monnier, 1978; entrambe prive di qualsiasi pretesa interpretativa. Una buona ed equilibrata rassegna critica delle letture di Gramsci è quella di G.C. Jocteau, *Leggere Gramsci. Una guida alle interpretazioni*, Milano, Feltrinelli, 1977. Infine la *Guida a Gramsci*, di D. Grisoni e R. Maggiori, Milano, Rizzoli, 1975, la quale però, nel presentare un Gramsci teorico della rivoluzione in situazioni di alta complessità sociale, ripete nell'enfasi sulla "cultura", schemi propri di un certo maoismo "francese". Il *Lessico gramsciano*, di U. Cerroni, Roma, Editori Riuniti, 1978, presentando un Gramsci depurato di qualsiasi riferimento a Marx e a Lenin (ridotti rispettivamente a "economicismo" e "sovversivismo", cfr. pp. 49, 51, 102 sg.), ne propone una lettura tutta funzionale al primato della "cultura", proprio del compromesso storico: la transizione al socialismo diventa un fatto di coscienza (vedi, allucinanti, le pp. 72 sg.). Ricordiamo infine che per i "Libri di base" degli Editori Riuniti è in preparazione un volume dedicato a Gramsci di A.A. Santucci.

Biografie

Le due più importanti biografie di Gramsci sono quella di S.F. Romano, *Antonio Gramsci*, Torino, Utet, 1965; e quella di G. Fiori, *Vita di A. Gramsci*, Bari, Laterza, 1966: molto diverse, nel complesso risultano per certi periodi (l'infanzia e l'adolescenza, ed il noviziato torinese) definitive, mentre è ancora tutto da studiare

il periodo moscovita e viennese (1922-24) (su cui vedi comunque G. Somai, *Gramsci a Vienna. Ricerche e documenti 1922-24*, Urbino, Argalia, 1974) ed un grosso lavoro di interpretazione resta da fare sul periodo carcerario, sia su Gramsci in carcere che sul Partito "fuori": vedi il bello ma oramai invecchiato volume di D. Zucàro, *Vita del carcere di Antonio Gramsci*, Milano-Roma, Ed. Avanti!, 1954: molto preciso e puntuale sul processo; e le testimonianze di due compagni di carcere: B. Tosin, *Con Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 92-106; e A. Lisa, *Memorie*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 73-103: alle pp. 82-95 Lisa riproduce il suo *Rapporto al Partito* del 22/3/1933, fondamentale per il dissenso di Gramsci con il partito al momento della "svolta" e della parola d'ordine del "socialfascismo"[4]. Infine sul periodo "romano" (1924-26), cfr. M. Mammuccari-A. Miserocchi, *Gramsci a Roma*, Milano, La Pietra, 1979: cronologia dettagliata e raccolta di documenti e testimonianze. La più ampia raccolta di testimonianze è comunque quella curata da M. Paulesu Quercioli, *Gramsci vivo*, cit., che può essere considerata la meno accademica delle introduzioni a Gramsci.

Una alternativa teorica

Nella storia della fortuna di Gramsci in Italia il Pci ha promosso una interpretazione ufficiale: *Studi gramsciani*, Roma, Editori Riuniti, 1959; *Gramsci e la cultura contemporanea*, cit.; *Politica e storia in Gramsci*, cit.; raccolgono gli atti dei convegni organizzati dall'Istituto Gramsci rispettivamente a Roma 1958, Cagliari 1967, Firenze 1977. (Vedi ora l'antologia dei tre volumi *Letture di Gramsci*, a cura di A.A. Santucci, pubblicata nel 1987 dallo stesso editore). L'interesse di queste pubblicazioni, a parte il valore scientifico inconfutabile ma ineguale, sta nell'offrire l'immagine di tre diverse "epoche" della storia del Pci, e questo dice molto su quanto importante sia stato il confronto con Gramsci per la definizione della sua identità e viceversa, inevitabilmente, quanto pesante sia stato l'uso volta a volta fattone. Se nel 1958 si evidenzia una stasi nella ricerca di base indotta dall'egemonia togliattiana, accanto ad una apertura quasi incondizionata agli intellettuali democratici, il 1967 conosce l'accentuazione di certe tematiche (Stato, Mezzogiorno, letteratura, educazione) ma in modo morfinizzato (crocianizzato) e disorganico, da enciclopedia; mentre il 1977, posteriormente quindi alla pubblicazione dell'edizione critica, vede un tentativo di ricomposizione delle categorie e dei temi accanto alla messa al centro della «rivoluzione passiva», nell'ambito di un uso di Gramsci scopertamente funzionale alla congiuntura politica. Subito dopo però comincia il lungo silenzio del Pci su Gramsci.

Una pubblicazione che invece ha segnato una tappa fondamentale nella ricerca e definizione di un "altro" Gramsci, è stato il volume *La città futura*, Milano, Feltrinelli, 1959 (nuova edizione ridotta: ivi, 1977), a cura di A. Caracciolo e G. Scalia. Qui alla validità degli interventi (comunque diseguale) si accompagna a volte il tentativo di recuperare a sinistra ciò che restava fuori dell'angusto schema togliattiano (i consigli di fabbrica, il carattere intermedio dell'obiettivo costituzionale), a volte il recupero (sia pure critico e pieno di distinguo) dell'intera eredità teorica di Gramsci[5].

Monografie italiane complessive

Tra le monografie generali va segnalata quella di N. Badaloni, *Il marxismo di Gramsci*, Torino, Einaudi, 1975, della cui interpretazione si è fatto cenno *supra* (questo volume, tra le molte pubblicazioni dedicate dall'A. a Gramsci, è la più organica). Ci limitiamo ad aggiungere che questa ricostruzione resta completamente sul tereno tracciato dai due poli della scissione (della classe operaia dal magma sociale) e della ricomposizione (delle classi alleate attorno ad essa). Criticamente si può osservare che appare troppo elusiva una definizione dello storicismo come «emergenza politica di una nuova civiltà (il socialismo)» (p. 159) e quindi come «il prender forma concreta del problema della rivoluzione» (p. 160).

In questo modo, Badaloni non dà (e non può dare) rilevanza "filosofica" al gramscismo, e ciò non è estraneo al fatto che definisca il "materialismo" di Gramsci sul terreno della storia e non della teoria (cfr. pp. 138 sg.). D'altra parte è comprensibile la resistenza dell'A. alla tentazione di una "lettura sintomale", ma, comunque la si voglia mettere, la questione, per ogni pensatore, non può che decidersi sul terreno della "teoria". Più intrepido in questo senso è invece L. Paggi che, in due volumi molto diversi per impianto teorico, e la cui diversità non può essere qui discussa (*A. Gramsci e il moderno principe e nella crisi del socialismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1970; *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese. 1923-26*, ivi, 1984), ha scritto una "biografia politica" di Gramsci attraverso l'analisi dei suoi scritti. Il libro dell'84 è molto ricco e convincente nella sua analisi ma da respingere nelle sue conclusioni, informate ad un riformismo opportunistico mutuato nintemeno che dal misticismo di Wittgenstein, alle cui spalle si intravvede, ancora una volta ritornante, il moralismo di Kant (il che potrebbe essere mostrato dettagliatamente, avendo lo spazio per farlo). Molto diverso è il volume di M.L. Salvadori, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino, Einaudi, 1973 (2a) (che è una raccolta di saggi su vari argomenti). Utile come presentazione "in ordine sparso" di molte tematiche gramsciane, il libro di Salvadori, a parte le molte trascuratezze di redazione, ha una sola idea-forza: Gramsci fa sempre riferimento ad un tipo di democrazia "soviettista" e non mai "parlamentare"(formale, borghese), se non come obbiettivo intermedio, il che, a non prestar fede alle deformazioni togliattiste, è addirittura ovvio. Purtroppo questa giustissima chiave di lettura rimane inoperosa, perché non riesce ad incoroporarsi a dovere nelle molte analisi concrete, che quindi rimangono abbastanza empiriche.

Una discussione approfondita del concetto di democrazia è condotta anche, ma con argomenti più solide, da F. Sbarberi, in un volumetto chiaro ed essenziale (*Gramsci. Un socialismo armonico*, cit.). Addirittura visionaria è però l'insistenza dei capitoli iniziali sul «totalitarismo organivistico» di Gramsci, che coinvolge anche un pezzo di Marx e gran parte di Lenin, in una denuncia di carattere neogarantista che però inclina al moralismo soggettivistico. Le cose migliori sono da p. 38 a p. 77, dove meno pesante è l'odore di «antigramscismo di sinistra» e quindi meno offuscata ne risulta l'analisi. All'impostazione di Salvadori si rifà esplicitamente G. Bergami, *Gramsci comunista critico*, Milano, Angeli, 1981; che richiama anche N. Bobbio e Anfonso Leonetti, enunciando con precisione il proposito di separare il comunista Gramsci dall'impostazione del Pci dopo il '29, ricordando che «tale separazione appare fondamentale non appena si rifletta sulla circostanza che la confusione di prospettive e di proposte politiche ha condotto poi a scorgere in Gramsci un *cane morto*, proprio da parte di coloro che hanno scambiato la lettura togliattiana con le affermazioni stesse di Gramsci, rivolgendo a quest'ultimo obiezioni e condanne incongrue, o quantomeno immeritate» (p. 131). Di qui la ricostruzione del «comunismo critico» di Gramsci (in quanto insieme di principi politici non riducibili ad una sclerotica ortodossia marxista) corredata di precise analisi filologiche. L'A. tuttavia, definendo la "filosofia" di Gramsci come un idealismo tendenzialmente gentiliano, crea una spaccatura tra comunismo e la filosofia lasciandola inspiegata.

Chi voglia infine avere un esempio di approccio metodologico adeguato alla qualità teorica del pensiero di Gramsci, veda la comunicazione di C. Luporini al convegno del '77 (op. cit., vol. II, pp. 132-36). (Di Luporini vanno visti anche l'intervento al convegno del '58 ed il saggio "Il marxismo e la cultura italiana del Novecento", in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, vol. V.2, 1973, pp. 1583-611). Mentre un esempio di come si possa passare dall'antigramscismo più ingenuo al gramscismo più ortodosso, rimanendo nell'uno e nell'altro caso splendidamente estranei all'oggetto di studio, lo offre A. Asor Rosa nell'intero del suo mirabolante percorso politico e intellettuale. Ricordiamo qui su di lui un giudizio espresso da S. Timpanaro: «furbo avventuriero» (cfr. *Antileopardiani e neomoderati*, Pisa, Ets, 1985, p. 90).

Due "classici", per concludere: P. Togliatti e A. Leonetti. *A. Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1972, raccoglie, a cura di E. Ragionieri, tutti gli scritti di Togliatti sull'argomento. L'interpretazione togliattiana si caratterizza per una lettura incredibilmente moderata dell'acquisizione gramsciana del leninismo nel '22-23 (e quindi dello stesso Lenin della Nep) che viene caratterizzata come transizione al socialismo dentro l'alveo *parlamentare* e per via *nazionale;* o per un unilaterale e perciò violento radicamento di Gramsci dentro la storia italiana, di cui egli porta a compimento le intenzioni più alte con lo *storicismo assoluto*. Il risultato è che Gramsci "legittima" l'accettazione comunista della democrazia borghese, e che il Pci è in grado di raccogliere l'eredità della borghesia italiana nella guida politica dell'Italia (col risultato di "razionalizzare" l'economia senza toccare i rapporti di produzione). Le *Note su Gramsci* di Leonetti, cit, raccolgono una serie di scritti del collaboratore dell'*Ordine Nuovo*, espulso dal Pcd'I nel 1930. Leonet-

ti non sviluppa esplicitamente una interpretazione antitogliattiana di Gramsci, ma intende limitarsi ad una serie di puntualizzazioni storiografiche. Ma *proprio per questo* ne emerge il profilo di un Gramsci politico avverso ai compromessi, militante rivoluzionario internazionalista. Per questo, dove la prospettiva si fa più generale (p. es. pp. 74 sg., 181 sgg., 191 sgg.) l'A. entra oggettivamente in frizione con Togliatti non solo sul problema della Costituente, e quindi delle «parole d'ordine *intermedie*», ma anche, implicitamente, su punti decisivi, come l'internazionalismo comunista ed il superamento della democrazia borghese[6].

Letteratura critica e straniera

Per lungo tempo Gramsci è stato studiato soprattutto in Italia, anche se all'inizio degli anni '80 la tendenza pare essersi invertita. I più importanti contributi stranieri, tra quelli tradotti in italiano, sono di lingua francese ed inglese. In particolare ricordiamo qui di L. Althusser, "Ideologie ed apparati ideologici di Stato", in *Id., Freud e Lacan*, Roma, Editori Riuniti, 1981 (che però è un saggio molto interno alla problematica dell'A.): i due volumi di H. Portelli, *Gramsci e il blocco storico*, Bari, Laterza, 1973; e *Gramsci e la questione religiosa*, Milano, Mazzotta, 1976; ed il libro della Ch. Buci-Gluclsmann, *Gramsci e lo Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1976. Per le opere in lingua inglese: J. Cammett, *A. Gramsci e le origini del comunismo italiano*, Milano, Mursia, 1974; e l'importante volune di P. Anderson, *Ambiguità di Gramsci*, Bari, Laterza, 1978, in grado di fornire una solida inquadratura delle problematiche dei *Quaderni*. Un libro che è diventato un classico dell'antigramscismo di sinistra è quello di C. Riechers, *A. Gramsci. Il marxismo in Italia*, Napoli, Thélème, 1975[7].

Cosa leggere

Non possiamo esimerci da dare suggerimenti precisi. E non intendiamo esimerci. Gramsci va letto e studiato, approfonditamente. Solo uno studio disinteressato (potremmo parafrasare così una sua affermazione ricorrente) può dare frutti politici duraturi. Non è una entrata ideale che qui proponiamo, ma degli appoggi per saltare oltre. Le *Lettere dal carcere* rappresentano ancora oggi una straordinaria esperienza intellettuale, *senza dimenticare però* gli scritti politici, scritti nel fuoco della battaglia per la rivoluzione. L'antologia sulla *Questione meridionale* (in attesa della nuova edizione) fornisce molti spunti per questo. Dei *Quaderni del carcere*: i quaderni 13 (su Machiavelli), 19 (sul Risorgimento), 22 (su americanismo e fordismo) sono stampati separatamente (Torino, Einaudi), con introduzioni e note che offrono moltissime occasioni di allargare il discorso, anche oltre Gramsci.

Le testimonianze raccolte da M. Paulesu Quercioli e la biografia di Fiori danno un'immagine viva e nitida della vita. Il libro di A. Leonetti si distingue per rigore intellettuale e ci restituisce un convincente profilo del compagno di lotta, mentre *La città futura* continua ancora oggi a prolungare su di noi i suoi effetti. Perché non siamo ancora riusciti a costruirla. □

NOTE

1) Il riferimento per le discussioni in proposito è V. Gerratana, di cui vedi, sugli scritti precedenti l'arresto, "Note di filologia gramsciana", in *Studi storici*, XVI, 1, 1975, pp. 126-54; e sui problemi di edizione dei *Quaderni* (ordinamento tematico o cronologico? come stabilire quest'ultimo?), "Punti di riferimento per un'edizione critica dei Quaderni del carcere", in *Prassi rivoluzionaria e storicismo in Gramsci. Quaderni* di *Critica marxista*, n. 3, 1967, pp. 240-59; e la *Prefazione* all'edizione critica, da lui curata, dei *Quaderni*, pp. XI-XLII.

2) Un discorso a parte andrebbe naturalmente fatto per le storie del marxismo, la Feltrinelli e la Einaudi fra le altre, e per le storie del movimento operaio: tra cui cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, Einaudi, 1967-75. In generale si possono consultare F. Andreucci-T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, 1953-1943, Roma, Editori Riuniti, 1975 sgg.; e la *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano (1948-1950)*, Roma-Torino, Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio, Firenze, Olschki, 1956-58, 2 voll.; *Supplemento 1953-67*, ivi, 1975-76, 2 voll.

3) La prima è la esposizione della lettura di Badaloni: il gramscismo come teoria della transizione lungo un arco di tempo di cui lo storicismo costituisce l'ambito di pensabilità. Il "marxismo" di Gramsci è la ricostruzione della "teoria" di Marx a partire dalla "storia" mediante la filosofia dell'austerità di Sorel e la leniniana "previsione". Per un giudizio su Badaloni cfr. *Infra*. L'articolo di Quarante *deve* essere letto: in esso vengono sollevate, con lucidità teorica e copia di osservazioni fini e penetranti, due problematiche fondamentali, quella del rapporto tra intellettuali e politica (nell'ambito della quale il leninismo di Gramsci si manifesta, secondo l'A., nell'analisi materialistica dei rapporti di forza e nella concezione del partito come "parte della classe operaia") e quella della "funzione della dialettica" (la critica al materialismo rozzo di Bucharin evidenzia in Gramsci l'enfasi sulla "teoria delle contraddizioni" come modello di pensiero in grado di sorreggere la transizione come periodo segnato da contraddizioni "sociali"), con la conclusione che, pur tra mille incertezze, l'elaborazione di Gramsci, rispetto ai problemi posti dallo sviluppo del movimento comunista internazionale, è di un livello non inferiore a quella di Lukàcs, Korsch, Mao e Brecht.

4) Recentemente P. Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, Editori Riuniti, 1977, malgrado la rilevante documentazione e la finezza esegetica, non è giunto a risultati convincenti, per la continua sovrapposizione, alla ricostruzione storica, di tesi pregiudiziali. Può essere utile anche vedere "Il "cazzotto nell'occhio" o' della Costituente", in A. Leonetti, *Note su Gramsci*, Urbino, Argalia, 1970, pp. 191-208; il cap. 26° della biografia di Fiori e la *Prefazione* di quest'ultimo a *Gramsci vivo*, Milano, Feltrinelli, 1977.

5) Occorre fare attenzione, però, a non intendere sbrigativamente questa tendenza interpretativa come un'opposizione costitutivamente subalterna al togliattismo, in quanto si ricaverebbe una sua zona nello spazio lasciato libero da questo. Un'osservazione del genere, che può valere al limite per gli esaltatori del Gramsci consiliare ed ordinovista di contro al segretario del Pcd'I, non è applicabile in nessun senso a quei contributi che, partendo da una concezione della transizione del tutto diversa da quella fatta propria dalla sinistra interna al Pci, si sono con essa confrontati su tutto l'arco dei problemi politici e filosofici, costituendo un'alternativa di fondo. Un'eventuale ricerca dovrà tener conto degli scritti ed interventi di F. Fortini, E. Agazzi, R. Morandi, R. Guiducci, R. Panzieri, A. Caracciolo e G. Scalia, per il periodo che va dal dopoguerra fino alla fine degli anni '60; di quelli di V. Parlato, R. Rossanda, F. Fergnani, M.L. Salvadori, del gruppo de *il manifesto*, dei collaboratori della *Rivista storica del socialismo*, di A. Mangano e di G. Bonomi per il periodo successivo. Senza dimenticare però alcuni contributi, come quelli di A. Leonetti, che distinguendosi per equilibrio e attenzione alla cosa stessa, hanno oggettivamente contribuito ad evidenziare dei tratti di Gramsci lasciati in ombra nella storia ufficiale del "gramscismo". Il punto da sottolineare è che un'indagine in tal senso, tutta da fare, si troverebbe inevitabilmente di fronte alla questione della attualità, o meno, di Gramsci stesso insieme a questa *storia minore* : di fronte ai fenomeni, concomitanti, della rapida perdita di peso del togliattismo nel Pci negli anni '70 (sostituito dalle varianti più strane, irrazionalistiche come riformistiche, dell'ultimo operaismo e dal cosidetto "pluralismo"; prima dell'attuale *silenzio* teorico) e del tracollo improvviso della nuova sinistra di fronte al ritorno dei valori capitalistici classici. Attualità, dunque, per l'odierna esigenza di ricostruzione, *sic et simpliciter*, del concetto di "sinistra di classe". (Molto importante in questa direzione, per la prospettiva che apre e per l'impostazione, è l'articolo di G. Baratta, "Liberiamo Gramsci", pubblicato su questa rivista, V, 1 e 2, 1987).

6) Non possiamo in questa sede fornire una bibliografia esauriente dei contributi su singoli periodi o tematiche. Ci limitiamo perciò a segnalare sul periodo giovanile: S. Suppa, *Il primo Gramsci. Gli scritti politici giovanili (1914-1918)*, Napoli, Jovene, 1976; e G. Bergami, *Il giovane Gramsci e il marxismo. 1911-1918*, Milano, Feltrinelli, 1977. Sul periodo dell'Ordine Nuovo, cfr. F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia. 1919-1920*, Bari, De Donato, 1971; P. Spriano, *L'"Ordine Nuovo" e i consigli di fabbrica*, Torino, Einaudi, 1971; e il recente F. Soldani, *La struttura del dominio nel sindacalismo rivoluzionario e nel giovane Gramsci*, Milano, Unicopli, 1985. L'unica monografia a nostra conoscenza sul periodo 1923-1926 è quella di Paggi, *Le strategie ecc.*, cit. Per quanto riguarda i *Quaderni* ed in genere anche gli anni precedenti cfr. sulla pedagogia A. Broccoli, *A. Gramsci e l'educazione come egemonia*, Firenze, La Nuova Italia, 1972; M.A. Manacorda, *Il principio educativo in Gramsci*, Roma, Armando, 1976. Sui problemi politici: G. Bonomi, *Partito e rivoluzione in Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 1973; B. De Giovanni-V. Gerratana-L. Paggi, *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1977; P. Bonetti, *Gramsci e la società liberaldemocratica*, Bari, Laterza, 1980. Sui problemi di analisi economica il volume più completo è quello di P.L. Di Giorgi, *Fondazione "marxista" dell'analisi socio-economica nei "Quaderni del carcere"*, Poggibonsi, Lalli, 1981. Su tematiche filosofiche: una lettura molto intensa è quella del cattolico G. Nardone, *Il pensiero di Gramsci*, Bari, De Donato, 1971 (per la lettura cattolica vedi anche S. Festa, *Gramsci*, Assisi, Cittadella, 1977); cfr. anche V. Merolle, *Gramsci e la filosofia della prassi*, Roma, Bulzoni, 1974; G. Mastroianni, *Vico e la rivoluzione. Gramsci e il diamat*, Pisa, Ets, 1979. Per i temi antropologici cfr. A.M. Cirese, *Intellettuali, folklore, istinto di classe*, Torino, Einaudi, 1976. Su Gramsci e Machiavelli vedi F. Sanguineti, *Gramsci e Machiavelli*, Bari, Laterza, 1982. Sui problemi linguistici è da vedere F. Lo Piparo, *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci*. Infine, un libro che esamina *Gramsci come storico* è quello, con questo titolo, di A. Baldan, Bari, Dedalo, 1978.

7) La cui edizione originale tedesca è del 1970. Variamente ripreso e chiosato in Italia da G. Marramao, "Per una critica dell'ideologia di Gramsci", in *Quaderni piacentini*, XI, n. 46, 1972, pp. 74-92; e T. Perlini, *Gramsci e il gramscismo*, Milano, Celuc, 1974.

Questa Europa non può essere il nostro orizzonte

di GIANCARLO SACCOMAN

LO SCORSO marzo, in Campidoglio, si celebrava il trentennale dei Trattati di Roma, mentre è in atto un rilancio della Cee con l'Atto Unico dell'Unione Europea, che prevede il voto di maggioranza senza diritto di veto, l'ampiamento delle materie regolate dal Parlamento Europeo e la immediata efficacia delle delibere in tutta la Comunità, la liberalizzazione del mercato entro il '92. Ma tutto ciò avviene proprio nel momento in cui la fiducia nell'integrazione europea sembra aver toccato il punto più basso e si accentuano i sintomi di scollamento fra gli stati membri, il cui numero è raddoppiato dalla fondazione ad oggi.

Si delinea in sostanza il fallimento di una politica che aveva imboccato il sentiero mercantilistico di una integrazione economica aefala, che partiva dalla liberalizzazione del mercato senza un reale coordinamento del governo dell'economia. Anzi, nei pochi settori investiti dalla politica comunitaria limitata alla spartizione dei mercati, gli effetti sono stati devastanti. L'agricoltura assorbe i due terzi delle risorse complessive del bilancio comunitario attraverso un mostruoso meccanismo di proliferazione di produzioni eccedenti, obbligando i più poveri a finanziare i più ricchi, trasferendo risorse dal Mediterraneo al Centro-europa. I tagli occupazionali della siderurgia hanno devastato l'industria italiana, più moderna e competitiva per salvare quella continentale, ormai obsoleta. Più in generale si è trattato di salvaguardare i rapporti di forza esistenti, impedendo ogni riequilibrio produttivo capace di sanare il deficit delle bilance dei pagamenti, come dimostra l'enorme deficit agroalimentare italiano.

A ciò va aggiunto il fallimento dell'Euratom, travolto dalle politiche di armamento nazionale, come la "force de frappe", con le conseguenti ricadute sul modello di produzione energetica, con le centrali al plutonio.

Ma è saltata soprattutto l'ipotesi di una "europa del capitale", il vero nocciolo attorno a cui è stata costruita l'ipotesi della Cee, come "comitato d'affari" di una nuova borghesia europea. Gli accordi e le concentrazioni industriali con partners comunitari sono falliti o sono stati ostacolati, mentre hanno avuto successo quelli attuati verso l'esterno, con imprese americane od anche svedesi. Resta accesa la concorrenza industriale che sfrutta la mancata unificazione degli standards produttivi e delle norme di sicurezza usate come manovra protezionistica. Nonostante la graduale realizzazione del "libero scambio", il commercio intracomunitario cresce meno di quello verso l'esterno, dimostrando l'inconsistenza di un mercato "interno" europeo. Mentre cresce l'arretratezza tecnologica, aumenta nel contempo la deriva militare dei progetti di ricerca tecnologica, che mescola ormai in modo inscindibile civile e militare (come le telecomunicazioni, l'informatica ecc), dove i progetti europei, come l'Eureka, restano comunque subalterni a quelli americani, come importanza per la stessa industria europea, che partecipa ampiamente alle "guerre stellari".

È mancato del resto qualsiasi coordinamento delle politiche economiche, monetarie, fiscali, sociali. L'Uce, la "moneta" europea, da cui resta esclusa la sterlina, vive una vita stentata sopraffatta dalla concorrenza vincente del marco tedesco nei mercati europei, ormai definiti appunto "area del marco". Le divergenti impostazioni di politica economica sono state unificate solo dalla pressione recessiva del reaganismo, mentre l'erosione e l'evasione fiscale, l'attacco allo stato sociale, la deregolazione del mercato del lavoro sono altrettante armi di un protezionismo occulto volto a conquistare gli altrui mercati, soffocando democrazia e convivenza civile. Conosciamo bene gli effetti devastanti di tali "deregolazioni" che hanno prodotto due dati omogenei: una enorme disoccupazione e la distruzione degli equilibri ambientali, con le piogge acide, l'avvelenamento del Reno e della pianura Padana.

Possiamo concludere questo esame con la politica estera e militare, constatando l'assenza di qualsiasi coordinamento, addirittura con interventi militari dei singoli stati a tutela dei propri interessi "imperiali" come alle Malvine e nel Ciad e con una politica di "aiuti allo sviluppo" come incentivo per le proprie esportazioni.

Come è potuto avvenire tutto ciò? Viviamo oggi la grande contraddizione fra la dimensione mondiale dell'economia e la dimensione nazionale degli stati che intervengono con politiche di sostegno per compensare la crescente improduttività delle economie monopolistiche. Resta così spazio solo per una accesa concorrenza fra stati, fra sistemi sociali, giocata sul peggioramento delle condizioni di vita, sulla disoccupazione come disciplina di mercato, sulla forzatura tecnologica bellica. Ne deriva anche una perdita di sovranità degli stati, una crescente inefficacia della politica economica, anche per la liberalizzazione valutaria necessaria alla concentrazione monopolistica.

Assistiamo così alla mondializzazione dei mercati valutari e finanziari, alla centralizzazione delle risorse che accentua le distanze fra i vari stati, favorisce i forti e danneggia i deboli, facendo saltare tutti quei meccanismi di concertazione attuati a livello regionale: assieme alla finanza mondiale entra in crisi anche la Cee, che vede una crescente divaricazione fra stati deboli e forti, una polarizzazione fra la dominanza tedesca e la marginalità mediterranea. E a nulla servono i conti truccati di Craxi, perché la vera forza di una economia si misura sulla qualità del lavoro e la tecnologia, non sull'economia sommersa e l'evasione fiscale.

Proprio la liberalizzazione del mercato che include nei suoi meccanismi lo scambio ineguale, fondato sulle diverse retribuzioni del lavoro, è all'origine del sottosviluppo del Sud del mondo, dell'arretramento crescente del Mezzogiorno d'Italia, ed anche, verosimilmente, della polarizzazione fra Nord e Sud in una Europa a due velocità.

Anche il capitale sente il bisogno di disporre di uno stato mondiale, capace di agire alla sua stessa scala per facilitarne i processi di concentrazione e pianificazione. Ma non si tratta certo di un problema tecnico: impone di decidere chi vince e chi perde, chi vive e chi muore, e questo non può certo essere deciso a tavolino. Questa appunto è la ragione del fallimento dell'unificazione europea: una borghesia europea non nasce sommando le singole borghesie nazionali ma solo decidendo sul campo chi è il vincitore della contesa. Nel frattempo gli stati nazionali affilano le armi della concorrenza per sostenere i propri gruppi monopolistici nella competizione mondiale, ricavando risorse a danno della società.

Questa Europa non può quindi che proseguire sulla strada dell'oppressione e dello sfruttamento imperialista, di un crescente autoritarismo e militarismo, di un riarmo dipendente dagli Usa, nella contrapposizione con l'Est ed il Sud del mondo. Non saremo certo noi a dolerci delle sue difficoltà attuali.

Occorre soprattutto evitare quel determismo, quel fatalismo economico della sinistra che vede il "progresso" come una strada a senso unico, che va necessariamente percorsa, a costo di sacrifici e di compromessi, un calvario necessario per la liberazione futura. Una tesi che ci farebbe accogliere anche questa strada verso l'Europa come una tappa ineludibile verso una diversa società futura, che ci condurrebbe a sollecitare un miglior funzionamento di queste istituzioni europee che

hanno fatto fiasco finora, la loro modernizzazione.
Questo capitale è oggi in grado di crescere solo attraverso l'arretramento sociale e per non essere trascinati nel baratro dobbiamo disegnare un diverso futuro, un altro modello di società, di valori, un percorso per realizzarla. È decisiva perciò l'analisi dei soggetti di questa trasformazione e

DIBATTITO

dei fini che si propongono, per tracciare anche il percorso. Un percorso di conquiste parziali di crescita di forza e coscienza, di solidarietà capace di distruggere questo potere rivolto contro gli interessi popolari.

Occorre perciò definire progetti, alleanze, orizzonti diversi. Non è possibile alcuna difesa, nè sul piano europeo nè su quello nazionale, senza definire un diverso modello di società, un lavoro capace di rispondere ai bisogni popolari e sociali: altrimenti avremo sempre siderurgici tedeschi contro quelli francesi, Bagnoli contro Taranto senza alcuna possibile unificazione. Dobbiamo accrescere nelle lotte gli obiettivi omogenei e gli strumenti unitari: una battaglia comune per lo stato sociale, le 35 ore e la distribuzione del lavoro, la difesa ambientale contro il nucleare, la riconversione delle produzioni belliche in quelle di pace, la lotta ai patti sociali, ai licenziamenti di massa, l'estensione della democrazia e dei diritti sociali.

Tutto ciò implica una estensione dei valori d'uso, impone di porre vincoli forti al profitto, sociali ed ambientali, di rompere quei meccanismi di centralizzazione finanziaria che sono all'origine del sottosviluppo, dello spreco delle risorse locali.

È una strada che vieta la subalternità a questa Cee ma anche il ripiegamento nazionalista e corporativo, che consente di opporre all'Europa del capitale un'Europa dei lavoratori, autogestionaria, federalista, delle nazionalità e delle regioni, superando gli attuali confini.

Questa Europa non può però procedere dalla Cee. Questa Cee non è quella sognata dalla Rivoluzione Francese o dalla Comune di Parigi, non è quella proposta dal Manifesto di Ventotene. È una Europa nata dal patto franco-tedesco per un ruolo egemonico fondato sul potenziale industriale centroeuropeo, spaccata dalla guerra fredda, divisa in sfere di influenza ad essa esterne simbolizzata dalla divisione della Germania. Questa Europa va superata, messa in discussione, cancellata da una diversa proposta capace di ricomporla nella sua interezza. Del resto non c'è solo la Cee: c'è anche il Consiglio d'Europa, più esteso, e la Commissione Europea delle Nazioni Unite, che comprende anche i paesi dell'Est e potrebbe essere lo strumento opportuno da riattivare per il rilancio di un dialogo veramente europeo e non dimezzato.

Certo oggi, in un mondo ove crollano via via tutti gli strumenti di dialogo internazionale è importante attivare strumenti di dialogo politico, di moderazione dei conflitti. Ma l'Europa non può essere il nostro solo orizzonte, specie una Europa rivolta a Nord, e ad Occidente, che volta le spalle al Mediterraneo, come proponeva Agnelli, invitando a scalare le Alpi. Il Mediterraneo è stato la culla della civiltà occidentale, non una barriera ma uno strumento di comunicazione, di sviluppo sociale. Ora è diventato una mare di guerra dove si contrappongono armati Nord e Sud, Est ed Ovest, dove navigano flotte americane. Dobbiamo trasformare questo Mediterraneo in un mare di pace, senza più missili, eserciti e flotte, per lo sviluppo omogeneo fra Nord e Sud, la collaborazione fra i popoli.

Mai lavoratori italiani potranno disegnare una propria liberazione sociale senza connettersi alle esigenze di liberazione di tutti i popoli del Mediterraneo. Solo partendo da questo punto di vista, da una unità e collaborazione mediterranea è possibile affrontare il problema di un dialogo europeo, ma di tutta l'Europa e non certo solo di una Cee contrapposta economicamente e militarmente all'Est ed al Sud a lei più vicini. □

FILIPPO GENTILONI

Noto studioso della cultura del mondo cattolico e della sua presenza sociale ed istituzionale. Collocandosi nella sinistra politica e appartenendo al filone del cristianesimo critico contribuisce, dalle pagine del *Manifesto* e come redattore di *Com - Nuovi Tempi* e di *Idoc*, alla conoscenza delle dinamiche emergenti nell'area cristiana e dei rapporti che vi si instaurano con la politica.

Questa che pubblichiamo è la relazione presentata da Gentiloni al recente seminario nazionale del gruppo di lavoro sulla questione cattolica, di Dp.

Culture e tendenze nel mondo cattolico

IL MONDO cattolico italiano sta esprimendo una vitalità che qualche decennio fa nessuno avrebbe previsto. Una vitalità disorganica e disomogenea, ma notevole. Qualche esempio, fra i molti che si potrebbero citare. Nella stampa, prima di tutto: penso non tanto a Avveniere nè a Il Sabato (dei quali, pure, si parla molto, anche troppo) ma a Famiglia cristiana che raggiunge ogni settimana qualche milione di lettori. Penso anche una quantità enorme di testate locali — quotidiani, ma soprattutto settimanali e mensili — che raggiungono una massa di persone.

Oltre alla stampa, il cattolicesimo italiano si dimostra più che mai vitale nel campo dell'assistenza (del "volontariato", come oggi si preferisce dire). Per i tossicodipendenti, ad esempio, o per i lavoratori immigrati (vedi Roma) quasi tutto quello che si fa è di matrice cattolica. In questi, ed altri settori, la vitalità cattolica è lampante, anche se si potrà discuterne le caratteristiche e le modalità.

Ma prima di valutare, occorre conoscere. Si tratta di un mondo che non si fa conoscere con facilità, che vive in maniera spesso criptica, se non carsica. La sinistra, in genere, ha troppa fretta di valutare e, spesso, di distinguere i settori progressiti da quelli reazionari, e così via. Tipica la classica distinzione fra Azione cattolica e Comunione e liberazione: una distinzione vera, ma spesso proposta in termini manichei ed anche semplicistici. Lo stesso si dica dei grandi personaggi, come il papa, il cardinale Martini, o altri. Un maggiore sforzo di analisi, con pazienza, sarebbe utile e opportuno.

Attenzione non soltanto agli elementi e agli eventi che fanno scalpore e vanno in prima pagina. La vitalità cattolica si manifesta anche — soprattutto — in una quotidianeità che non fa scalpore, ma che ne costituisce la forza. Il mondo cattolico gode dell'antica abilità di trovarsi nelle pieghe della società, nei luoghi impensati e non raggiuti, generalmente, dai mass media. La sinistra — il Pci, il particolare — è troppo attratta dagli eventi di rilievo, rischiando di considerarli unici o per lo meno esaustivi. Così, ad esempio, per il grande spazio attribuito, ogni estate, al festival riminese di Comunione e liberazione, ben al di là della sua reale portata — che pure è notevole — nel grande quadro della vitalità cattolica italiana. Così si dica per alcuni eventi o documenti vaticani, ai quali dà importanza più la stampa, anche quella di sinistra, che lo stesso cattolicesimo italiano, che spesso li legge con una certa indifferenza, se non

addirittura con un certo fastidio. Il mondo cattolico, d'altronde, sa bene che il tempo assorbe e digerisce presto; conosce tempi ben più lunghi di quelli delle prime pagine dei giornali.

Non si creda che il cattolicesimo italiano si esaurisca in una somma delle sigle, più o meno note. Sommando Comunione e liberazione (Cl), più l'Azione Cattolica (Ac), più le Acli, gli scout, i focolarini, i neocarismatici, ecc. ecc. non si ha il panorama globale del cattolicesimo italiano, anche se le sigle fossero decine e decine. Non si dimentichi la vitalità di molte parrocchie, senza altra sigla che quella della parrocchia stessa: le statistiche ci dicono che un 20-25% degli italiani ha con la parrocchia un contatto frequente, anche se non rigidamente settimanale. Scusate se è poco, su 60 milioni di abitanti.

Non si dimentichi, inoltre, l'influsso cattolico che la Rai-Tv e tutti i mass media riversano anche sugli italiani che non vanno regolarmente in chiese (le prese di posizione del papa e del Vaticano, ad esempio, gli italiani le conoscono molto più dai mass media laici che dalla chiesa; con tutte le ovvie conseguenze che bisogna trarne).

Non si dimentichi, quindi, che il cattolicesimo italiano tocca, in un modo o nell'altro, quasi tutti i cittadini, molto al di là di quel terzo, circa, che si può dire "praticante". Tocca anche, occorre ricordarlo, quasi tutti gli italiani che militano nella sinistra: sposarsi in chiesa, battezzare i figli e mandarli al catechismo, scegliere la religione cattolica non è uno scherzo, è tutt'altro che una formalità tradizionale.

Il comune denominatore

Poste queste premesse, e prima di passare ad un'analisi delle tendenze — ne analizzerò tre, le principali, semplificando — che attraverso la grande galassia cattolica, vorrei sottolineare qualche elemento comune a tutte le tendenze, nonostante le loro innegabili diversità. Una specie di denominatore comune, non tanto minimo, comunque, caratterizza l'attuale momento del cattolicesimo italiano: le sue differenze non lo devono far perdere di vista. Soltanto nel cattolicesimo della "terza" tendenza, quella che si potrebbe chiamare "di base", minoritaria ma molto significatica, le caratteristiche comuni o non si riscontrano affatto, o si riscontrano in maniera diversa, specifica.

Una prima caratteristica è l'attenzione al livello **sociale.** Un livello che si potrebbe dire intermedio fra quello direttamente di fede (catechismi, sacramenti...) e quello direttamente politico, un livello che da sempre è congeniale al cattolicesimo (lo era anche quando il politico gli era precluso, sotto lo stato liberale e poi, fascista) e che gli permette rapidi e sostanziosi collegamenti sia con il livello di fede che con quello politico. Vecchi, bambini, ammalati, emarginati, ecc.: è qui che il cattolicesimo italiano trova il massimo del suo impegno. E anche: tempo libero, spettacoli, turismo ecc. In genere la sinistra stenta a comprendere che questo è il punto di forza.

I cattolici diffidano di un impegno che sia soltanto di fede (sa di privatismo, di spiritualismo, di élite). Diffidano anche del livello politico, soprattutto se staccato dal sociale. Oggi, in particolare, diffidano anche della Dc: se è vero che, come sembra, stiamo assistendo ad una ripresa del discorso politico da parte cattolica, ciò sta avvenendo in maniera molto più diretta di una volta. La mediazione è attraverso il sociale, più che attraverso la Dc, anche se si può prevedere che la Dc per parecchio tempo godrà ancora della grande maggioranza del voto cattolico. In sostanza, i cattolici appoggeranno in politica non tanto chi, come una volta, ha un "progetto" cattolico, quanto chi è disposto a sostenere politicamente (leggi, finanziamenti) l'impegno sociale dei cattolici (assistenza, sanità, emarginazione, scuola..).

A sostenere il progetto "cattolico" globale, resta, forse, l'ala più integrista, di cui poi parleremo (Cl e affini): ma anche questa con scarsa convinzione, meno di una volta.

L'impegno (prioritario di fatto, anche se non in teoria) dei cattolici nel sociale, dunque, li accomuna un po' tutti: anche se con sfumature diverse, sia quantitative che qualitative. Perfino le forme più spiritualistiche (focolarini, neocarismatici) si sono impegnate nel sociale; anche, in modo piuttosto diverso degli altri e spesso contrario, i cattolici della tendenza "di base".

Altra caratteristica comune, strettamente collegata con la precedente: lo stretto **rapporto fra il discorso religioso e quello culturale.** Tale rapporto, anche se non in forma esplicita, appare tipico, anche a livello mondiale, dell'attuale pontificato e quindi anche del cattolicesimo italiano. Non esiste — si dice — fede staccata da un suo contesto, da una sua tradizione e storia. Non, quindi, una fede elitaria: la fede cattolica è e non può non essere popolare, legata alla gente, alla sua vita, i suoi costumi, la sua morale. Quindi la nazione (molto più che lo stato), quindi la famiglia, quindi tutto l'uomo, senza troppe distinzioni.

DIBATTITO

Si noti come questa impostazione abbia trovato spazio anche nel nuovo Concordato: la religione cattolica non è più religione di stato, è vero, ma è la religione del popolo italiano (a larghissima maggioranza): perciò certe conclusioni e certe affermazioni. Servono da modello, anche se con le dovute riserve e differenze, le nazioni più "tradizionalmente" cattoliche (Polonia, non a caso; ma anche Irlanda, ecc), dove la secolarizzazione — essenzialmente "borghese", si dice, intellettualistica ed elitaria — non è passata. Si sa che in Italia non è così, ma si cerca di recuperare quella parte di Italia che ancora vive un cattolicesimo legato alla cultura, un cattolicesimo nazional-culturale.

Ancora: si è convinti (nella prima e seconda tendenza, non nella terza) che **l'uomo senza il livello religioso, sia "incompleto"**. *Se la religione fa parte della "cultura", senza religione l'uomo e la società mancano di ciò che è più importante. Soltanto la religione, si dice (il cattolicesimo nel nostro caso) è in grado di rispondere alle domande ultime che l'uomo vero e maturo non può non porsi: il senso della vita e della morte, dell'amore e della famiglia, della sofferenza, del futuro, ecc. Infatti — il nuovo Concordato ne è convinto — una scuola che non insegnasse tali risposte sarebbe come un corpo privo di testa, morta. La vera cultura, che non sia nozionismo, non può non toccare questo livello, dove inevitabilmente e fecondamente — si dice — incontra la religione (cattolica).*

Controprova: a livello delle "cose ultime" le altre posizioni-ideologie hanno fallito (si parla sempre delle due cosiddette principali: quella "laica" e quella marxista). Infatti, delle due l'una: o non ne parlano (salvano così la loro preziosa "laicità", ma implicitamente firmano deleghe in bianco alla chiesa!) o osano parlarne, ma allora addio pretesa di laicità, allora veramente si fa "religione di stato", ideologia dogmatica, ecc. ecc. Per le "questioni ultime" resta, dunque, alla chiesa un bel campo libero: un campo di enorme estensione e anche di enorme importanza per i suoi riflessi sulle questioni "non ultime" (sociali, politiche, culturali...).

Ne segue — altra caratteristica delle principali tendenze ufficiali — che il cattolicesimo italiano si propone **per tutti**. *Non soltanto per quel terzo circa degli italiani che è "praticante" (va in chiesa regolarmente, obbedisce sostanzialmente alle norme morali), ma anche per gli altri, che, se sono ragionevoli, non possono non accettare un insegnamento che si rivolge all'uomo molto più che al cattolico («La chiesa cattolica è maestra di umanità», diceva già Paolo VI, e ancora di più Giovanni Paolo II). Un insegnamento di tipo universale, umanistico, più morale che dogmatico. Già Croce diceva che non possiamo non dirci cristiani (cattolici): la chiesa lo sa e si regola di conseguenza.*

Le diverse linee di tendenza

Sulle divergenze fra le varie linee già si è detto molto. Restano da dire alcune precisazioni. La divisione tripartita è, naturalmente, di comodo: di settori se ne potrebbero individuare anche di più, molti di più. E si noti che i settori non corrispondono esattamente ad un insieme di sigle, anche

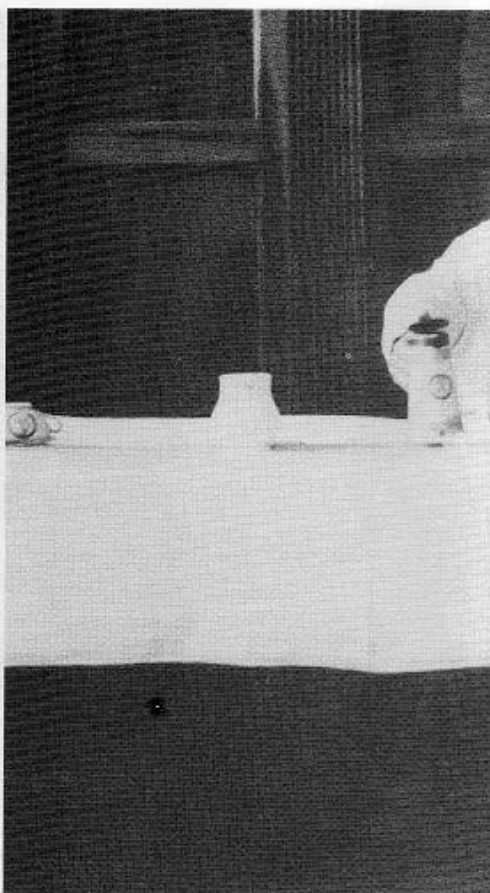
DIBATTITO

se alcune sigle si ritrovano meglio nella prima tendenza e viceversa. Tutto il cattolicesimo italiano è attraversato dalle tendenze che cerchiamo di individuare. Nessuna meraviglia se qualche ciellino, per fare l'esempio più chiaro, in qualche questione la pensa come l'Azione cattolica e viceversa.

La prima linea di tendenza si suol chiamare più "integrista": un termine che dovrebbe essere precisato, ma che, comunque, dà un'idea. È la linea il cui paradigma — non unico — si riscontra in Comunione e liberazione e nei movimenti e gruppi affini. È la linea maggiormente affine anche al papa e ad una maggioranza (non plebiscitaria, comunque) degli organismi vaticani (Sant'Uffizio, ed altri), ma ad una minoranza dei vescovi italiani. Una minoranza agguerrita, sostenuta dal Vaticano, guidata dal gruppo piuttosto compatto dei vescovi dell'Emilia-Romagna (regione "rossa", non a caso) con in testa il cardinale di Bologna, Biffi. Su questa linea è anche l'attuale segretario — che conta molto — della Conferenza episcopale italiana, Ruini. Chi segue le nomine dei nuovi vescovi — elemento di tutto rilievo in una struttura verticistica come quella cattolica — dice, però, che nelle nomine si riscontra un certo pluralismo di tendenze, una sorta, forse, di "lottizzazione".

Questa linea di tendenza si suol descrivere anche come presenzialista: ama una presenza diretta della chiesa soprattutto nel sociale, ma anche, non appena possibile, nel politico. Diffida delle mediazioni. Ama la "grinta", non i riserbi forse troppo rispettosi. Sottolinea l'importanza della identità cattolica, affermata dove possibile, se non addirittura sbandierata: comunque, senza timori nè falsi pudori. Se contrapposizioni ci sono (come nelle regioni "rosse") si affrontino a viso aperto. Basta con i molti e gravi "complessi di inferiorità" dei quali il cattolicesimo italiano ha sofferto per secoli (gli ultimi due, per lo meno), e dei quali in parte soffre ancora. Se abbiamo le risposte vere, perché nasconderle?

Un atteggiamento piuttosto aggressivo che, però, ha forse già fatto il suo massimo sforzo. Oggi ha più potere di una volta (sia per motivi vaticani, sia perché molti ciellini oggi trentenni sono arrivati in posizioni importanti) ma meno consenso, specialmente fra i giovani, che dieci anni fa ne costituivano la forza principale. Là dove questo tipo di cattolicesimo è andato al potere (sia nella Dc, sia nelle amministrazioni locali, sia nelle università...) i risultati, sotto gli occhi di tutti, non sono stati entusiasmanti. In fondo, si dice o si pensa, era più abile l'antico personale politico democristiano... Nè giovano, a questa tendenza, le sue oscillazioni politiche, da Andreotti fino ad un certo Psi. Cl, in particolare, sta diventando una sorta di Opus Dei italiano, una sorta di lobby di potere: da non sottovalutare, comunque, per lo meno fino a che l'attuale pontificato, insieme all'attuale dirigenza della Cei, la sosterranno.

Meno potente, ma con maggiori consensi nel paese (movimenti, parrocchie, semplici fedeli...) l'altra tendenza, quella che si suol chiamare più democratica: il termine, spesso usato, di cattolicesimo della mediazione, può servire, ma non rende bene l'idea. Su questa linea, nelle sue varie diversificazioni, si trova anche una larga maggioranza di vescovi e preti, ma una maggioranza spesso impotente o silenziosa, in attesa — come sanno fare bene i cattolici — di tempi migliori. Taccioni, spesso, di fronte alle posizioni della linea più aggressiva, o le ripetono a voce alta, ma non

ne sono convinti. Come nomi di spicco, si possono fare quelli dei cardinali di Milano, Martini (senza farne, però, come alcuni vorrebbero, una specie di anti-Wojtyla!), di Venezia Ce', di Firenze Piovanelli, di Torino Ballestrero. Si sa che il papa non è immortale. Un antico detto cattolico afferma che appena chiuso un Conclave, i vertici cattolici pensano a quello successivo...; e che un papa "bolla" e un altro "sbolla"!

Questo cattolicesimo "della mediazione" è molto più variegato del precedente. Le sue teorizzazioni sono generalmente avvenute nell'ambito dell'Azione cattolica, soprattutto quella dell'ex presidente Monticone, e nelle punte avanzate degli universitari (Fuci) e dei laureati cattolici (Meic). Trova largo spazio, da una parte, nel cattolicesimo democratico della D.c., di cui per decenni ha costituito sia una fonte che un'ispirazione (contro le derive di destra, contro i pragmatismi, e anche contro i tentativi di ivadenza dell'area ciellina) sia nel mondo del lavoro (tipica, per fare un'esempio illustre, la Cisl milanese con Sandro Antoniazzi). Ancora di recente, questo cattolicesimo ha trovato modo di esprimersi al meglio nell'incontro della diocesi milanese ad Assago. Nè si dimentichi che aveva avuto un largo successo nell'ultimo grande incontro della chiesa italiana, nell'85 a Loreto.

Questo cattolicesimo meno aggressivo e più dialogante ("dialogo" è proprio una delle sue parole-chiave) non ama le contrapposizioni: si propone, piuttosto, come "anima" di una società che altri-

menti si appiattirebbe sul consumismo, l'egoismo, ecc. In pratica e in concreto è pronto a collaborare con tutti, sapendo di non possedere soluzioni "cattoliche" per i problemi concreti. Anima, senso, ispirazione...: più che programmi in alternativa ad altri programmi.

Anche se in alcuni momenti — come l'attuale — questo cattolicesimo si può trovare un po' alle corde, il suo largo sostegno nella rete cattolica di base (associazioni, parrocchie...) gli fa ragionevolmente pensare di avere il futuro dalla sua parte.

Ancora più articolata della seconda si presenta la terza linea di tendenza, quella che, in mancanza di meglio, si potrebbe chiamare "di base". Molte anime la attraversano, con alcuni interessanti elementi in comune, prima fra tutti, anche se apparentemente negativo, un certo disinteresse per i vertici, sia vaticani, sia episcopali, sia dei grandi movimenti ufficiali (Cl, Ac, ecc.). Questi cattolici sono convinti che quello che conta si muove "in basso": non contestano, come si faceva negli anni 70: sia perché sarebbe difficile e comporterebbe prezzi troppo alti, sia — questa è la novità — perché non ne vale la pena. Ormai, pensano, si può dare per scontato l'esistenza di una certa "chiesa dal basso" (come dicono in Germania: *von unten*) e la sua capacità di diffondersi, entro limiti piuttosto elastici, con una certa libertà. In alto, si lascia fare: un po' per prudente politica, un po' per non provocare guai, un po' — anche — perché d'accordo.

Di questa chiesa "dal basso" fanno parte, in maniera più specificamente qualificata, le comunità cristiane di base, ma anche una quantità di gruppi e gruppetti più o meno informali che fioriscono in tutta Italia, anche — soprattutto — all'ombra dei campanili, e non sono etichettabili. Si occupano di lettura biblica e di impegno nel sociale (volontariato), ma anche di obiezione di coscienza sia militare che fiscale, molto di pace e di ecologia, molto, moltissimo di terzo mondo. Si potrebbe forse ipotizzare che siano soprattutto tre o quattro le "anime" che li attraversano (e non li dividono gli uni dagli altri, nè li qualificano: tutti sono attraversati, in misura diversa, da queste anime): l'anima dei cristiani di sinistra (tipica dei "cristiani per il socialismo" degli anni '70), l'anima terzomondista (si pensi alle mille attività di sostegno al Nicaragua, o a favore dei diritti umani in Sud Africa), l'anima pacifista e insieme ecologista (difficili a distinguersi l'una dall'altra). È chiaro che tali anime si trovano anche nelle due tendenze ufficiali — "dall'alto" — prima indicate, ma non nella misura e nello spessore con cui animano questa multiforme e inafferrabile chiesa "dal basso". In questi mille gruppi e gruppetti, come si dà poca importanza alle prese di posizione della gerarchia ecclesiastica, così si dà anche scarsa importanza alla politica vera e propria, ai suoi giochi, e ai suoi voti (anche se il voto a sinistra — o per lo meno non dc — è più frequente in questa terza tendenza che nelle prime due).

Qualche esempio, certamente parziale . Un largo giro di gruppi ruota intorno ai circa 300 preti operai italiani. Più di 100 sono i gruppi e le comunità che si occupano di emarginazione e che si riuniscono in un collegamento nazionale (Cnca): alcune sono, a loro volta, punti di riferimento per molte iniziative e gruppi, come, ad esempio, il Gruppo Abele di Torino e la comunità di Capodarco, di Fermo e di Roma (cooperative, famiglie allargate, comunità di accoglienza per handicappati, drogati, alcolisti, ecc.). E non si dimentichi il rapporto che ha il cattolicesimo di certe regioni italiane (penso soprattutto al veneto) con i missionari operanti nel Terzo mondo: uno scambio di influsso di cui possono essere buona testimonianza le riviste missionarie (penso a *Nigrizia* o a *Missione oggi*) a larga tiratura e con contenuti notevolmente progressisti. Non a caso, infatti, il movimento pacifista cattolico più rilevante di questi ultimi anni — "Beati i costruttori di pace" — è nato proprio nel veneto, che una volta si considerava roccaforte "bianca" reazionaria.

E la famosa — e contestata "in alto" — teologia della liberazione, nata nel Terzo mondo specie latinoamericano, è conosciuta e apprezzata dal cattolicesimo italiano molto più di quanto non si potrebbe pensare.

Questa terza tendenza, in aumento di vitalità, non ha, comunque, la vita facile. A parte i gruppi già schierati decisamente — come le comunità cristiane di base — gli altri scontano la ristrettezza dei limiti imposti sia dalla chiesa che dalla Politica. "Viva la pace" va bene a tutti, ma non appena si comuncia a dire "Via i missili da Comiso!" ci si scontra con le autorità sia politiche che ecclesistiche. Lo stesso si dica per l'obiezione di coscienza, non appena il discorso esce dalla genericità.

Per concludere, tornando alle premesse. Il mondo cattolico italiano è molto complesso, oltre che vitale: cerchiamo di conoscerlo nelle sue varie articolazioni e tendenze, prima di valutarlo.

Il federalismo come parte integrante della nostra progettualità

di MICHELE NARDELLI

L'ASSUNZIONE di una cultura federalista in Dp è ancora un fatto contraddittorio, in qualche caso — ma non sporadico — apertamente avversato, in molti fondamentalmente ignorato. Ignoranza che corrisponde però sovente ad una egemonia di concezioni centralistiche o che, nella migliore delle ipotesi, considera il problema come circoscritto alla presenza di minoranze nazionali e linguistiche, riconosciute e non, e di situazioni di consolidata autonomia nell'ambito degli attuali confini dello stato italiano. Questo non significa che anche su questo piano significativi passi in avanti non siano stati compiuti, anzi. L'assunzione di un progetto culturale libertario ed autogestionario ha indubbiamente favorito l'acquisizione, o quanto meno ha spianato la strada all'assunzione di valori federalistici ed autonomistici. Ma tale assunzione è ancora parziale e direttamente proporzionale a quella dell'insieme dei tratti di identità delle Tesi nel partito.

Da questo punto di vista le Tesi stesse sono lo specchio della contradditorietà che ancora caratterizza l'assunzione di una cultura federalistica ed autonomistica.

Vediamo i singoli passi: **capitolo IV, paragrafo 1.2** "I diritti dei popoli, lo sviluppo solidale delle nazioni":*«Dobbiamo affermare una serie di diritti basilari dei popoli: i diritti alla vita, al lavoro, alla partecipazione politica, alla dignità umana, all'autogoverno democratico, che assicurino non solo la libertà per tutti ma anche la tutela "privilegiata" delle minoranze; il diritto al territorio, alla liberazione dalle dominazioni coloniali e razziste e dai blocchi militari, all'identità nazionale, alla valorizzazione della propria lingua e cultura, della propria ricchezza artistica e storica»*; **Capitolo IV, paragrafo 1,8:** *«L'organizzazione politico-istituzionale della formazione socialista deve vedere il rafforzamento delle autonomie regionali e locali, ed una struttura federativa che garantisca la reale autogestione politica, culturale e materiale delle varie comunità nazionali non italiane»*; **Capitolo IV, paragrafo 2.16;** *«Occorre poi contrastare le tendenze neo-centralistiche, che limitano o danno interpretazioni riduttive delle autonomie locali. Dp è impegnata in tutte le assemblee elettive perché gli enti locali non accettino di essere cinghie di trasmissione della politica dello stato centrale, in particolare nella politica sociale e fiscale. Nè basta qui difendere il disegno autonomistico della Costituzione, peraltro realizzato solo parzialmente, ma è necessario aprire la battaglia per un modello istituzionale ad alta diffusione dei poteri, ampliando gli ambiti di sovranità dei soggetti territoriali e anche le forme di permeabilità tra essi e l'organizzazione popolare. Dp inoltre afferma una concezione federalista dello stato come sistema di autonomie e di autogoverni locali, a partire da una risposta positiva alle richieste delle minoranze nazionali e linguistiche e dalla presenza di autonomie consolidate all'interno dello stato italiano. A questo proposito la Costituzione, con le regioni a statuto speciale, ha formalmente riconosciuto come legittima la richiesta di autogoverno espressa dalle minoranze lingusitiche; e però in tutto il dopoguerra nulla è stato fatto per il riconoscimento dei diritti nazionali dei sardi e dei friulani, e di gruppi minori, e in più la nazione sarda è stata mantenuta nella condizione*

di "colonia interna". L'intervento statale ha infatti privilegiato in Sardegna uno sviluppo eterocentrato, di tipo appunto coloniale, basato sulla monocoltura petrolchimica, di pari passo con la prosecuzione della distruzione dell'identità culturale e linguistica».

Questi tre passi delle tesi di Dp crediamo sintetizzino abbastanza fedelmente sia l'accresciuta sensibilità ma anche i ritardi, l'indeterminatezza politica, la contradditorietà appunto del nostro ancora embrionale approccio ai temi del federalismo e dell'assetto statuale in un'ipotesi socialista ed autogestionaria di società. E forse non potrebbe essere che così se pensiamo alle concezioni che per decenni hanno caratterizzato il movimento operaio e la sinistra, comunista in particolare, e che le nostre stesse origini sono pregne di concezioni stataliste e centralistiche. Parti di tesi che certamente rappresentano un primo passo, speriamo senza ritorno, nella direzione del superamento di queste concezioni, di una profonda revisione culturale che nella sinistra deve compiersi sul rapporto istituzioni statuali - nazionalità - autonomie - autogoverno, che vada al di là delle pur importanti questioni poste dalle minoranze e nazionali e linguistiche presenti, per libera scelta o meno, nel territorio di uno stato.

È pur vero che nei decenni scorsi si sono avute espressioni, filoni culturali e politici nonché organizzazioni e movimenti autonomistici che hanno dato contributi importanti e significativi scossoni all'appiattimento culturale e politico, nella direzione dello sviluppo di una coscienza autonomista, nella maggioranza dei casi partendo però da punti di vista non classisti, lasciando ampio spazio all'egemonia di concezioni nazionalistiche o, per altri versi, di natura politicista, dove tutto viene ricondotto a problemi di ingegneria istituzionale, dove i rapporti di classe scompaiono nella palude delle contraddizioni nazionali.

È altresì altrettanto vero che il movimento socialista e comunista, per ritrovare coordinate in qualche modo in sintonia con questa ricerca politica, deve ripercorrere troppo tempo a ritroso passando per "Giustizia e Libertà" e il Partito d'Azione, per il Gramsci più sensibile ai problemi dell'identità nazionale (anche se fortemente influenzato dal nazionalismo neo-risorgimentale dei vari Croce e Gobetti), per il carteggio Luxemburg-Lenin fino a arrivare al socialismo utopistico e alla "Città del sole" di Tommaso Campanella, lampi di luce in un contesto che ha profonde radici di centralismo statalista, ambito nel quale tutt'oggi si dibattono le principali forze politiche della sinistra. Parte integrante di quella miseria della "moderna" cultura di sinistra che ritroviamo amplificata in particolare su questo orizzonte di problemi.

Dicevamo che il passo pur importante fatto con le tesi congressuali in direzione di una nostra identità federalista ed autonomista è ancora per molti aspetti contradditorio. A volte appare quasi "posticcio" come quando si avvicinano corpi estranei, oggi forse meno di ieri ma ancora generalmente più sopportato che acquistito, un po' come accadde a suo tempo per le istanze di liberazione delle donne nei partiti della sinistra. Non c'è dubbio che, a nostro modo di vedere, l'atteggiamento è stato lo stesso per molto tempo, creando nel caso dell'autonomismo una resistenza più diffusa ed esplicita se non altro perché, a differenza delle istanze femministe, si trattava di un terreno meno dirompente e forse più controccorrente rispetto ad una abitudine diffusa, culturale ancora prima che politica, di considerare questi problemi a partire dall'ottica di chi domina.

Una sorta di "sciovinismo grande italico" mai del tutto sconfitto che poi, schizofrenicamente, sa rapportarsi magari con entusiasmo ai vari movimenti di liberazione nazionali (dai Baschi agli Irlandesi, dai Palestinesi agli Eritrei), dei quali si esaltano le gesta patriottiche visto e considerato che la loro causa principale è proprio il diritto ad una terra in cui vivere e all'autodeterminazione, per poi sottovalutare o addirittura negare le istanze di liberazione o di autonomia di popoli oppressi dal centralismo dello Stato italiano. Istanze che non riguardano, sia chiaro, soltando i sardi, i friulani, gli sloveni, i tedeschi, i ladini, i cimbri, gli occitani, gli albanesi, i greci, i francesi, i mocheni, ecc., e nemmeno solo i trentini e i siciliani, bensì l'articolazione di uno Stato nella sua complessità, come concezione più generale della democrazia e dell'organizzazione sociale ed istituzionale.

Va rilevato al riguardo un ritardo, della sinistra nel suo insieme e nostro, di acquisizione di un minimo comun denominatore e di ricerca, per spostare in avanti quella che tutto sommato appare più come una forzatura determianta dal dirompente contributo dei partiti federali a Dp che un'acquisizione generale del partito. Altresì va rilevata una sensibilità crescente proprio nel con-

testo della rivoluzione culturale in atto e nella presenza di aree tradizionalmente legate a correnti di pensiero antistatalistiche, ascrivibili a quelle che amiamo chiamare eresie del movimento operaio, e che sanno coniugarsi con maggior facilità all'eresia "dominante" del periodo risorgimentale qual è appunto l'idea federalistica.

E, a proposito di forzature, al congresso di Palermo si è andati ben più in là di quanto delineato negli stessi passi qui riportati delle Tesi. Un ordine del giorno che probabilmente è passato inosservato agli occhi dei più nonché dei commendatori politici presenti al congresso, che da solo avrebbe comportato, per la sua portata, uno specifico momento congressuale. Documento presentato dei partiti federati a Dp e che tende a superare in avanti la stessa contradditorietà delle Tesi, immediatamente percepibile quando si oscilla fra semplice riconoscimento delle minoranze e delle autonomie consolidate e necessità di una nuova concezione dello stato di tipo federalista.

Questo il testo del documento ***"Per una concezione federalista e autonomista":*** Ordine del giorno approvato per acclamazione presentato da Democrazia Proletaria, Democrazia Proletaria del Trentino, Arbeiterdemokratie/Dp del Sudtirolo, Democrazia Proletaria Sarda, approvato per acclamazione.

«Una prospettiva di alternativa politica e sociale, lo stesso progetto dell'alternativa di sinistra deve sostanziarsi in un sistema di valori da costruire e far vivere nella nostra proposta programmatica e nella nostra pratica quotidiana.

Valori ed idealità che investono con rilievo particolare il terreno della transizione ed in questo ambito il ruolo che l'assetto statuale può assumere in essa.

Ecco dunque che divengono di primaria importanza i valori del federalismo e dell'autonomia, intesi come concreta autodeterminazione ed autorganizzazione dei popoli, come completo ribaltamento dell'attuale piramide statuale centralistica ed anche per questo autoritaria e dello stesso concetto di decentramento che il centralismo statalista presuppone.

La nostra concezione federalista ed autonomista indica dunque un progetto statuale profondamente alternativo a quello presente, che rompa con la stessa tradizione statalista di una sinistra totalmente appiattita sulle forme di rappresentanza della democrazia borghese.

Una concezione che va al di là dello stesso riferimento alla presenza nel territorio dello Stato italiano di minoranze nazionali ed etniche, riconosciute e non, o di situazioni di consolidata autonomia, e che investe invece l'insieme del Paese.

Una concezione infine che coerentemente deve prevedere l'affermazione di un'autodeterminazione che non sia a sovranità limitata, ritenendo legittimo quindi il pieno dispiegamento di tale concetto fino al diritto di autodecisione dei popoli non ritenendo immodificabili gli stessi attuali confini di Stato.

Dp cerca di far vivere questi valori fondamentali anche nella sua pratica soggettiva, collocandosi nell'attuale panorama della sinistra come unica forza a carattere plurinazionale, determinata da un rapporto di tipo federativo con Dp Sarda, Dp del Friuli, Arbeiterdemokratie del Sud Tirolo, Dp del Trentino. Aspetto questo che vogliamo valorizzare non solo nel sostegno ai movimenti che in queste realtà rivendicano il diritto alla sovranità ma nella convinzione che anche su ciò si misuri la diversità ed il valore di originalità della ricerca politica e culturale di Dp».

DIBATTITO

In quest'ordine del giorno si delinea finalmente con precisione e senza riserve una scelta di campo autonomista che deve diventare pratica concreta e senso comune. Ora purtroppo ne siamo ben lontani. La nostra ricerca politica sotto questo profilo si è un po' arenata, le nostre strutture locali stentano ad assumere un'ottica di lavoro anticentralistica e a vivificare nei contenuti della loro iniziativa una cultura autonomista. Far diventare senso comune a sinistra i valori del federalismo e dell'autonomia è, dicevamo, un compito difficile. Ed urgente. La storica arretratezza della sinistra ha infatti permesso che altre forze, con altre connotazioni di classe, si appropriassero spesso in maniera indebita, di questi contenuti e della gestione degli aneliti indipendentisti ed autonomisti diffusi in importanti aree dello Stato italiano. Partiti locali conservatori, la stessa Dc, hanno spesso saputo cavalcare queste istanze contro una sinistra che ha scambiato la gestione che degli spazi di autonomia veniva fatta con l'autonomia in quanto tale. E non è un caso che proprio in queste realtà ci ritroviamo una sinistra socialmente irrilevante ed elettoralmente molto debole, sia per avere esportato in maniera meccanica e burocratica le scelte nazionali (italiane), sia per non aver saputo leggere con un'ottica autonomista quelle realtà.

Si tratta di una storica arretratezza, che viene da lontano, per molti versi dai fondamenti stessi del marxismo e del cosiddetto socialismo scientifico. Ma prima ancora dell'arretratezza del movimento operaio bisogna rilevare come tutto il pensiero politico-filosofico occidentale moderno sia caratterizzato dai tratti con cui la monarchia prima, la borghesia poi, hanno fondato la propria concezione di Stato e di nazione, passando attraverso l'assolutismo e l'onnipotenza dello stato monarchico, uscendo indenni e rafforzati dalla rivoluzione francese la cui mistica patriottica ha legato indissolubilmente i concetti di emancipazione con quelli di unità della patria, esplodendo nel romanticismo tedesco dove "nazione" e "spirito" si sono andati confondendo, creando così i presupposti culturali e filosofici dello "stato guida".

In sostanza si ha l'impressione che lo stato monolitico e centralistico sia uscito vittorioso, mantenendo inalterata la propria natura a prescindere dall'ordinamento sociale ed istituzionale dominante. E lo stesso marxismo ha di fatto considerato lo Stato unitario e centralistico come una sorta di scatola, da svuotare del contenuto precedente e da riempire e riutilizzare per nuovi fini. Prima di Marx, Hegel non si limita a capire una tendenza storica (l'immanenza dell'affermazione dello stato) ma la fece propria ritenendo che la volontà dello Stato fosse la fonte del regime di convivenza fra le persone.

Il suggello dell'idealismo ad una concezione autoritaria e centralistica dello stato influenzò in maniera nefasta anche il pensiero di Carlo Marx quando questi affermava il «primato della nazione tedesca», evidenziando infine una forte contraddizione fra una giusta e spietata diagnosi del ruolo dello Stato (preconizzando la sua stessa scomparsa) e la definizione delle tappe dell'instaurazione del socialismo che vedono nello Stato e nel partito-Stato i suoi capisaldi.

Ci sembra di cogliere in questa contraddizione una collusione più o meno incosciente tra materialismo dialettico ed idealismo sul tema dello Stato, per cui quest'ultimo, analogamente a quanto è avvenuto nei passaggi di dominazione sociale precedenti, è destinato a cambiare disegno ma non di natura. Se da un lato cioè Marx afferma giu-

stamente la necessità di un'analisi dello Stato come organo del dominio di classe, concetto questo ribadito da Lenin in *Stato e rivoluzione* in aperta polemica con i teorici della "conciliazione", dimentica poi la dimensione "etica" dello Stato, in qualche modo dello "Stato in sè" (le posizioni di Lenin erano certamente meno influenzate dall'idealismo hegeliano rispetto ai teorici della II Internzionale — ma anche rispetto alla Luxemburg e ai cosiddetti "comunisti di sinistra" che su questo riflettevano una particolare dipendenza dall'"ideologia tedesca" — anche se le condizioni storiche in cui cadde la rivoluzione d'ottobre determinò un uso particolarmente "proprio" dello Stato e dei suoi apparati coercitivi. In particolare la fase del "comunismo di guerra" agì come vettore determinante alla creazione di uno stato autoritario e poliziesco).

Quanto poi alla sua tendenziale inutilità in ragione della scomparsa delle classi («il proletariato si impadronisce del potere dello Stato e anzitutto trasforma i mezzi di produzione in proprietà dello Stato. Ma così sopprime se stesso come proletariato, sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e sopprime anche lo Stato come Stato» F. Engels — *Antidügring)* essa si perde nei meandri degli strumenti per la realizzazione del socialismo che assegnano allo Stato un ruolo gigantesco. In altre parole ci pare, e su questo concordiamo con Silvio Trentin e con i federalisti di sinistra, che il marxismo non abbia saputo sviluppare sufficientemente una propria originale ed indipendente teoria dello Stato. Non è questo un nodo da nulla se pensiamo agli sviluppi concreti, storicamente determinatisi, nelle società a così detto "socialismo reale", agli orrori che ha partorito l'involuzione autoritaria e burocratica di quelle società, alle nefaste conseguenze dell'integrazione fra partito e Stato, all'incapacità di coniugare, in un nuovo modello sociale, giustizia e libertà. È un nodo quest'ultimo, al centro del dibattito della sinistra italiana per decenni, che ci pare ancora impantanato nelle secche di schemi logori e dottrinali per cui la difesa della libertà si sposava necessariamente con la «pluralità di interessi sociali» e la giustizia con la pianificazione autoritaria e la centralizzazione statalista. Abitano qui molte delle radici dei mali profondi della sinistra italiana, che solo in rari casi, non a caso bollati come eretici se non peggio, ha saputo avviare forme di esplorazione politica e culturale diverse.

E qui non vi è dubbio che molto c'è ancora da fare al fine di consolidare, nella comune riflessione, valori quali l'autonomia e l'autodeterminazione. Valori che vanno tolti dall'astratezza diventando patrimonio della nostra azione quotidiana. Cominciamo allora col rovesciare concezioni che considerano necessariamente gli organismi del potere e della partecipazione locale come pure e semplici articolazioni dello stato centrale. Così come uno stato federalista è basato su un ampio sistema di autonomie e di poteri diffusi, lo stato centralistico prevede un'articolazione di organismi decentrati ai quali sono assegnate funzioni di natura sostanzialmente esecutiva e di controllo sociale: il decentramento presuppone cioè, per sua stessa natura, uno stato centrale dotato di poteri assoluti. In questo contesto il passaggio di poteri, limitatamente ad alcune funzioni, avviene dal centro alla periferia.

È lo schema classico: sotto questo profilo tra lo stato feudale, quello capitalistico e quello burocratico vi è una sorta di unicità direzionale, dall'"alto in basso". Alla concezione centralistica dominante dobbiamo dunque contrapporre un'autonoma concezione che affermi la tendenziale inutilità dello stato ed in questo l'originario concetto marxiano di "estinzione". Ma anche in questo caso, il problema non sta solo nell'affermazione di una serie di principi quanto nella conquista a sinistra di una cultura politica anticentralistica ed antiautoritaria.

Ritorniamo inoltre, per finire, al documento "approvato per acclamazione" al congresso. Quel documento affermava non solo una concezione dello stato di tipo federalista al di là delle realtà etniche o storicamente autonomiste, ma un ampio concetto di autodeterminazione, l'inalienabile diritto all'autodecisione con quello che ciò comporta circa la stessa modificabilità dei confini di Stato. Accanto ad un concetto federalista più generale va cioè affermare il diritto all'autodecisione come piena sovranità dei popoli non italiani attualmente esitenti nell'ambito dei confini dello Stato, frutto (ma sarebbe più giusto dire bottino) di guerre risorgimentali ed imperialistiche più che il portato di libere scelte o di identificazione culturale, etnica, linguistica. Questo non significa che noi siamo almeno per il momento per modificare gli attuali confini di Stato (se così fosse dovremmo coerentemente batterci in questa direzione), ma per sancire anche formalmente il diritto di un popolo alla piena sovranità. Sanzione formale di diritti che deve andare pari passo con l'attuazione degli stessi principi costituzionali del riconscimento delle etnie non italiane, di cui del resto si parla nelle nostre Tesi.

Va poi messa in rilievo la necessità di uno stretto intreccio tra opzione federalista ed un modello di socialismo libertario come superamento dell'antitesi, storicamente determinatasi, fra libertà e giustizia. Una concezione che guarda cioè alla qualità di processi di trasformazione sociale ed economica, che nega l'economicismo dell'equazione «sviluppo delle forze produttive = socialismo», che punta al contrario a costruire l'autogestione come movimento di piena partecipazione alla vita sociale e produttiva in un quadro di democrazia, di qualità del lavoro e delle produzioni, di utilizzo delle risorse naturali al servizio della collettività e non del profitto, di pieno sviluppo delle autonomie locali. Un contesto nel quale lo Stato assume un ruolo di regolazione del rapporto fra realtà federate e di equilibrio dello sviluppo, prevedendo poteri centrali specifici in settori a carattere necessariamente accentrato (sistema di servizi, trasporto nazionale, comunicazioni, tesoreria, rapporti internazionali, ecc.). Uno Stato cioè che esalti la sua caratterizzazione autonomistica, le risorse locali umane e materiali, una propria funzione di pace e di cooperazione fra i popoli, la complessità delle espressioni culturali e storiche di ciascuna nazionalità e di ciascuna specificità locale regionale.

Su questo insieme di aspetti non possiamo che limitarci per il momento ad indicare un percorso ed alcune idee od intuizioni di carattere generale, riflettendo un livello di elaborazione e di proposta ancora molto arretrato e parziale. È un ritardo, a questo punto, tutto nostro, proprio per la peculiarità e la diversità dell'approccio che cerchiamo di avere attorno alle questioni qui trattate. Ma anche la semplice constatazione che il dibattito sul federalismo nel nostro paese è fermo da qualche decennio. Dibattito che crediamo debba essere ripreso proprio da dove è stato lasciato, rilanciandone le speranze e facendolo divenire parte integrante della nostra progettualità rivoluzionaria. □

INFORMAZIONE E CULTURA

I crimini del "decor"

di ROBERTO ALEMANNO

Alle attrici alla moda dei film di Resnais, Ivory, Beresford e Haines, sono state riservate cornici scenografiche delle più spettacolari e raffinate, un "décor" che appare come un prezioso arabesco e una minuziosa ricostruzione, del tutto astratti dalla realtà storica. Solo Ai nostri amori conferma il valore di un autore, Maurice Pialat, che resta un amaro testimone del nostro tempo

SI PARLA oggi — a sproposito — di un ritorno positivo delle Attrici, delle Donne, sugli schermi, dopo anni di "cinema maschilista", quasi che non fossero mai apparse le opere di Godard, Saura, Anghelopulos, Schlondorff, Siöman, Gabor, Bodanzky, Bunüel, Altman, Von Trotta, Ferreri, Bresson, Bergman, Fellini, Polansky, Loach, Truffaut, Fassbinder, Borowczyk, Soutter, Bellon, Troel, Cassavetes, Güney e Puenzo, tanto per citare alcuni autori particolarmente sensibili al "ruolo femminile". Abbiamo evitato di proposito di citare cineasti che usano il corpo della donna come merce di scambio, come consumo, e sono soprattutto italiani, e non possiamo tacere che sono incoraggiati e/o condizionati non soltanto dai "desideri" dei produttori ma anche dalle stesse attrici, ormai tutti presi da un vortice di "puro liberalismo" che temiamo stia travolgendo, operatori "culturali" e carne umana, in un cupo e inarrestabile "cupio dissolvi".

Questo grande ritorno sarebbe stato annunciato da alcuni film e da alcune attrici, già emerse in un mitico alone: *Mélo* di Alain Resnais, con Sabine Azéma; *Figli di un Dio minore* di Randa Haines con Marlee Matlin; *Camera con vista* di James Ivory con Maggie Smith; *I Bostoniani* di James Ivory con Madeleine Potter e Vanessa Redgrave; *Crimini del cuore* di Bruce Beresford con Diane Keaton, Jessica Lange e Sissy Spacek; *Ai nostri amori* di Maurice Pialat con Sandrine Bonnaire. Come vedremo, soltanto il film di Maurice Pialat (un regista quasi sconosciuto in Italia) può dirsi un grande ritorno, anzi una conferma del valore di un autore che si rivela sempre più come un amaro testimone del nostro tempo.

C'è innanzitutto da sottolineare — e non sappiamo quanto la circostanza possa dirsi paradossale — che alle Attrici appena citate sono state riservate cornici scenografiche delle più spettacolari e raffinate: insomma, al "ruolo femminile" si è voluto offrire non un contesto estetico-formale sovversivo ma un *set* assolutamente tradizionale, uno scenario che si configura come un prezioso arabesco, una ricostruzione artificiale dove il "paesaggio", i "costumi", l'"arredamento", i "drappeggi", i "pizzi", gli "orpelli" e i "paneggi" hanno fondamentalmente una risonanza *letteraria* e soprattutto astratta dalla nostra realtà quotidiana, dalla nostra Storia. E non è un caso se *Camera con vista* è la trasposizione dell'omonimo romanzo del 1908 di E.M. Forster, se *I Bostoniani* del romanzo che Henry James scrisse nel 1886, se *Mélo* è la puntigliosa traduzione cinematografica dell'omonimo testo teatrale che Henry Bernstein scrisse nel 1930. Più modestamente, pialat ha realizzato il suo film da un soggetto originale, suo e di Arlette Langman.

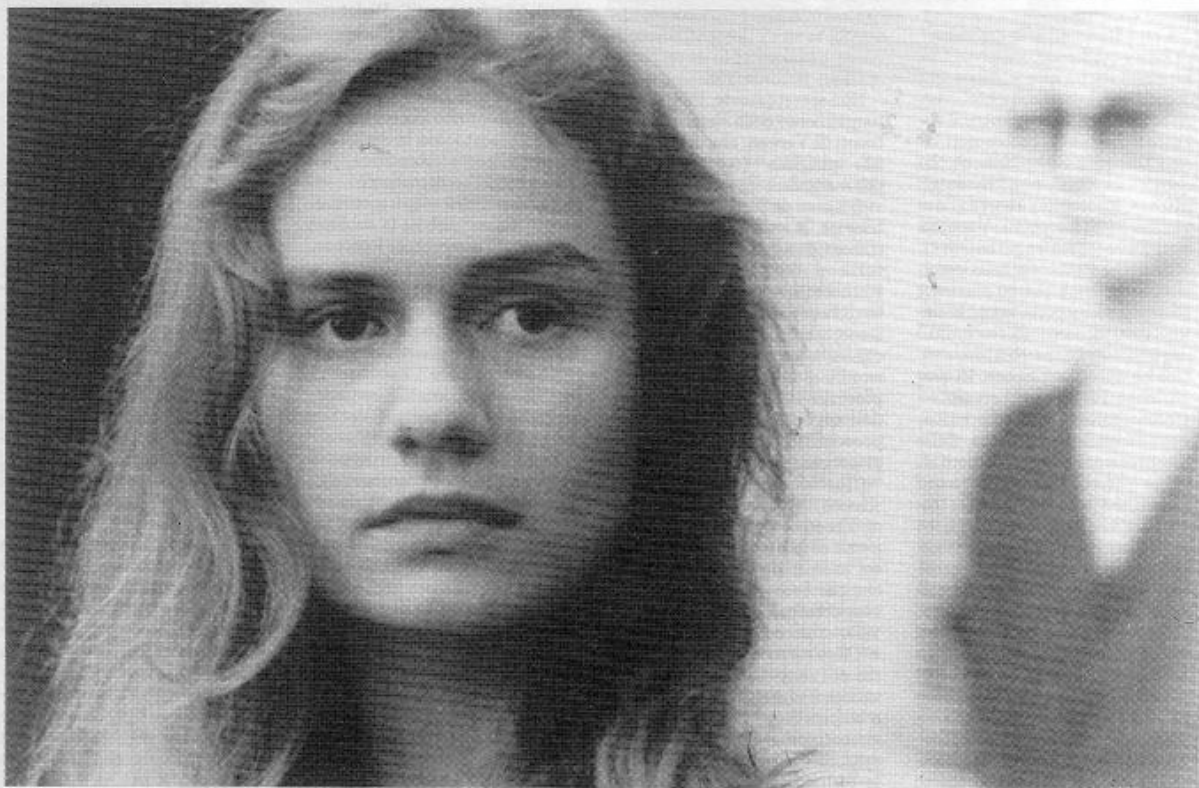
Curioso e ingrato destino avrà il testo di Bernstein: se negli Anni Trenta fu accusato d'imitare il linguaggio cinematografico per l'uso di otto o dieci "quadri" in rapida successione invece dei tradizionali tre o quattro "atti", oggi a Resnais si contesta di far della letteratura con *Mélo*, un film condizionato dalla struttura teatrale del testo d'origine. Più che curiosa, ci appare indecifrabile la scelta di Resnais, un regista tra i più rappresentativi del cinema contemporaneo e che ci ha lasciato senza dubbio opere indimenticabili, tra le più compiute della storia del cinema; una scelta che potrebbe nascondere almeno due motivazioni: la rivalutazione o la pretestuosità. Ma se Léon Moussinac, a proposito di Bernstein, parla di «teatro scanzonato», René Lalou si esprime con sincera irriverenza: «... Bernstein conquistava il suo pubblico con violenti diretti allo stomaco. Affreschi sociali? Direi piuttosto iniezioni di slavato nietzscheismo per persone senza spine dorsali...». C'è anche da ricordare — tra le quattro o cinque versioni cinematografiche di *Mélo* — il film di Giorgio C. Simonelli del 1934 con Elsa Merlini. Simonelli sarà anche il montatore di *Luciano Serra pilota*, il film che Goffredo Alessandrini girò nel 1938. Più tardi, Simonelli sarà uno dei registi preferiti della coppia Franchi-Ingrassia.

Rivalutazione o pretestuosità? Sembra che Resnais — per «caso» o per «necessità» — abbia

voluto rivalutare l'universo sentimentale (forse anche ideologico) di Bernstein, quasi fosse possibile isolarlo dal suo contesto storico determinato: «L'opera di Bernstein — tenta di chiarire lui stesso — contiene follia, ossessione, angoscia, e non le ritrovo in nessun autore da Boulevard. Il suo teatro è borghese? Certo, lui anche lo era. Io anche lo sono. Ma come dice Flaubert, a partire dal momento dove la parola «borghese» è divenuta un'inguiria per gli stessi borghesi, essa ha perduto totalmente di significato». Sembra che, a questo punto, Resnais abbia voluto rivalutare letteralmente non solo i "sentimenti" ma soprattutto l'ideologia borghese, attraverso una "pièce" capace di esaltarli. E Resnais è stato così convinto di questo che la dimensione letteraria delle battute di Bernstein ritorna intatta nell'opera cinematografica, la quale, anzi, sottolinea spesso la sua matrice teatrale.

Tuttavia, il desiderio di rivalutare Bernstein nel film di Resnais resta tale, lo struggimento resta soltanto teorico e nella *prassi* filmica emerge quella violenza del "décor" presente con eguale intensità nei due film di Ivory, un autore oggi di moda privo di idee ma raffinato antiquario: la critica, unanime, è restata incantata dalle preziosità, dal groviglio delle emozioni e dalla "ferocia" di questa storia d'amore che avrebbe persino un profumo viscontiano. Al di là della struttura umana e sentimentale del triangolo borghese osservato da Resnais senza un grammo di ironia (la seriosità del "dramma" si rivela definitivamente verso la fine, quando Pierre recita a memoria la lettera della moglie suicida all'amante Marcel, suo amico e incapace di rivelare la verità della relazione), anzi con qualche caduta nel comico involontario, emerge la materiale *visibilità* della scenografia "déco" di Jacques Saulnier, la sapienza nel dosaggio delle luci (i tragici e improvvisi oscuramenti), la perizia nel disegnare i costumi, e soprattutto la "recitazione" di Sabine Azéma, una Maniche-Romain senz'anima anche se adora la musica, e soprattutto isterica e nevrastenica per non dire del tutto pazza e omicida. Se André Dussollier appare ugualmente senz'anima, si rivela, man mano che procede nei sentieri armoniosi tracciati da Brahms e Bach, del tutto improbabile come amante e incomparabilmente legnoso come possibile essere umano. Ma si tratta probabilmente della «radiosa finzione dei grandi sentimenti borghesi», della loro perenne teatralità di classe.

Insostituibile una citazione da *Film: ritorno alla realtà fisica* di Sigfried Kracauer, quando il degrado ideologico-formale di un grande regista, Resnais, raggiunge temibili livelli di guardia (la storia del cinema vede sempre più spesso tramonti indecorosi di grandi autori). A proposito del pericolo immanente di «una possibile confusione delle arti», Kracauer precisava: «Quando il teorico Eisenstein incominciò a porre l'accento sulle somiglianze tra cinema e mezzi artistici tradizionali, vedendo nel cinema la loro realizzazione suprema, l'artista Eisenstein venne contemporaneamente sempre più superando i confini che separano il cinema dagli elaborati spettacoli di teatro: si pensi al suo *Aleksandr Nevskij* e agli aspetti melodrammatici del suo *Ivan il Terribile*». Incommensurabile la distanza tra questi due film (rispettivamente del 1938 e del 1944-46) e il suo primo *Sciopero* realizzato nel 1924, dove tutto si brucia nella vivente immagine di una creazione "documentaristica".

Ogni matrice teatrale trascina con sé il "melodramma" cinematografico, soprattutto quando l'operazione è centrata su un autore compromesso come Bernstein: non restano che le bucce di una teatralità, di un "décor" che annienta ogni iniziativa estetico-linguistica per affermare il primato di quell'assoluta irrealtà che — come anche afferma va Edgar Morin — trovò in Méliès la sua prima anima. *Camera con vista* di Ivory è il trionfo del puro arredamento, della confezione teatrale e quindi profilmica, a tal punto che ogni elemento della scena si trasforma in semplice arredo: gli attori e i personaggi, i paesaggi così "naturalistici" che sembrano fondali dipinti da Constable, i trenini d'epoca tirati a lucido che si offrono allo sguardo come veri e propri pezzi d'antiquariato. Lucy, George e Cecilio si muovono come fantocci all'interno di una naturalistica cromaticità fotografica, ma in loro è assente ogni giustificazione umana, ogni *necessità* che trasformi la loro "storicità" in valori legati al nostro mondo presente. Vi è un momento in cui Lucy accusa il fidanzato Cecilio d'essere, in sostanza, un uomo astratto, di non saper amare una donna vera: «Tu non

mi ami, io sono per te un dipinto, una scatola di avorio. Tu non puoi conoscere nessuno intimamente, tanto meno una donna». Quasi una confessione, involontaria, inconscia, d'impotenza: è come se a Ivory sfuggissero, in trasparenza, le immagini del suo gioco spettacolare delle apparenze. Se la macchina da presa si concentra sul volto e sui merletti di Lucy, lo sguardo di Ivory frantuma la "narrazione" e indugia sugli episodi scanditi dai "cartelli" soprattutto per cogliere e fermare lo splendore del paesaggio toscano (che poi sarà sostituito con quello inglese del Surrey), perché è pur sempre il paesaggio italiano stesso — come afferma un personaggio — con il suo incanto, che induce all'idillio.

Potremmo affermare che lo stesso titolo, *Camera con vista*, assume nella poetica di Ivory un significato emblematico. "Camera", nel linguaggio cinematografico internazionale, significa appunto "macchina da presa", e il film di Ivory non è, in realtà, che una catena di "punti di vista" sul paesaggio, d'immagini che riproducono semplicemente l'impassibilità del materiale profilmico dove l'uomo si confonde con la natura, ed entrambi è come se "perissero" in un tempo e in uno spazio creati dall'artificio.

Con *I Bostoniani* la "camera" di Ivory coglie ancora presenze fantasmatiche che si muovono come "punti di riferimento" verso la fine dell'800, mentre il romanzo di Henry James non lasica Lange e Sissy Spacek. In questo caso Ivory non "rivaluta" attori Christopher Reeve (l'avvocato Basil Ramson), Vanessa Redgrave (la suffragetta Olive), Medeleine Potter (la bella comiziante Verena). Siamo ancora a scuola di recitazione, come lo siamo stati dinanzi ai "crimini" istrionici di Diane Keaton, Jessica Lange e Sissy Spack. In questo caso Ivory non "rivaluta" Henry James — la sua poetica, dove l'analisi minuziosa delle «impressioni e dei sentimenti», come scrive Jacques-Fernand Cahen, dei personaggi non si trasforma in azione «ma si rigira su se stessa, partendo da un centro, come in un guscio di lumaca» — ma assume soltanto il suo ruolo di puro pretesto letterario, pur scremando il testo di James di tutta la sua ampiezza e di tutta la sua raffinatezza soprattutto psicologica. A proposito del film di Ivory ha avuto luogo una discussione a Radio Popolare di milano (pubblicata sulla rivista milanese "Café" n° 2 — marzo 1987), ricca di spunti di riflessione sui rapporti testuali con il movimento femminista: resta qualche traccia dello "spirito di Boston" nel film di Ivory?

Giustamente Ivory è stato definito un "entomologo", la sua "camera-occhio" antivertoviana fotografa con estrema minuzia i "particolari" dell'ambiente (i "primi piani" di Vanessa Redgrave, dei merletti dei costumi, dei busti, delle borse, dei cappelli e degli ombrelli) oscurando lentamente ma inesorabilmente la dimensione *ideologica*, il senso generale dell'insieme, proprio quando introduce, con l'astuzia del mercante, il grande tema della nascita a Boston e dello svilupparsi del movimento per l'emancipazione «del sesso femminile» come letteralmente si ascolta dalla colonna sonora del film di Ivory. Non saremmo tanto lontano dal vero se affermassimo che nel film di Ivory non resta alcuna traccia dell'*ideologia femminista* nel suo autentico e profondo dispiegarsi storico ma soltanto dei "fantasmi" di essa. Curiosamente nel film di Ivory la dimensione spettacolare e scenografica non soltanto degrada a "oggetti" tutti i segni della story (dal paesaggio alla figura umana) ma li coinvolge in un intrico di contraddizioni e ambiguità che finiscono per rendere, appunto, la story del tutto inesplicabile, e non soltanto da un punto di vista femminista.

Non si comprende, infatti, l'atteggiamento della Regia nei confronti di Verena, che appare prima "plagiata" (certo plagiata, per mancanza di convincenti giustificazioni da parte della sua protettrice, la suffragetta Olive) poi romanticamente "posseduta" dal forte e reazionario avvocato Ramson; qual'è l'atteggiamento di Ivory verso questa involuzione, questa trasformazione che cancella persino l'ipotesi di un cambiamento sociale? Qual'è il giudizio di Ivory sull'ideologia dell'avvocato Ramson, qui rappresentato come un rullo compressore che schiaccia sotto il suo "affascinante sorriso" ogni coscienza libertaria e rivoluzionaria di Verena? Ramson è un campione di un maschile "buon senso" o di un nuovo conformismo che per Ivory possa riportare i rapporti tra i sessi sull'antico livello erotico e non conflittuale? E Olive come si presenta agli occhi di Ivory e del comune spettatore: è una suffragetta isterica e lesbica (tra l'altro è il suggerimento più consumistico di Ivory), una visionaria che nuota nelle utopie, o una donna capace d'interpretare e di comunicare in pubblico, alle masse, il verbo rivoluzionario femminista, pur alla fine del film, mentre Verena si perde nell'abbraccio di Ramson?

Ivory non offre alcuna risposta convincente a questi interrogativi, qui espressi schematicamente, proprio per la estrema povertà ideologica del suo discorso cinematografico, ambiguo per l'incapacità critica di offrire un "punto di vista" femminista, o per lo meno progressivo se non rivoluzionario. Resta, tuttavia, la tendenza, nel film di Ivory, a lasciare che le immagini trasportino il senso verso una deriva conservatrice, che nella prassi filmica è sostenuta, appunto, dalla catena dei disvalori legati ai già citati livelli di ambiguità, anzi di pura *doppiezza*. È proprio questa doppiezza che Ivory tenta di ricomporre nello splendore artificiale della sua ricostruzione scenografica, un universo separato da ogni implicazione ideologica, sociologica e storica.

Se dovessimo definire il film di Pialat, *Ai nostri amori*, non saremmo molto lontano dal vero se affermassimo che la sua "poetica" si presenta concretamente come l'esatto contrario di quelle che oggi rivelano Resnais, Ivory e Beresford nel loro "cinema dei sentimenti". Pialat coglie i sussulti e le contraddizioni della nostra storia presente e il suo sguardo fotografico non riproduce la nitidezza fotografica e può anche accettare immagini sfocate. Ma la verità del presente non si identifica, per Pialat, con il naturalismo: l'inferno familiare e più generalmente umano non ha la sublime banalità (la povertà) di Rohmer, ma una curvatura sarcastica, crudamente ironica (l'ironia è la grande assente nel cinema di Ivory e nell'ultimo Resnais, si è detto) che produce una sorta di "effetto distanziante", capace di illuminare le insanabili contraddizioni presenti nella dialettica dei sentimenti.

Le fonti di Pialat non sono le rappresentazioni drammatiche, il teatro-cinema, ma il documentario drammatizzato, il "cinéma-vérité" concettuale (qualche legame con la poetica di Bresson pure esiste), un metodo che è una ricerca incessante di momenti privilegiati, di frammenti di verità oltre ogni condizionamento spettacolare e decorativo. *Ai nostri amori* — interpretata da una anti-diva quale Sandrine Bonnaire nel ruolo di Suzanne — non è che un atto d'accusa, perentorio, contro il *consumo* dei sentimenti e dell'amore, contro lo spreco che oggi si fa delle parole, dei gesti, del sesso, insomma della propria coscienza umana: «La libertà sessuale ci ha ridotto a degli animali selvaggi», sembra ammonire Pialat, ma il suo sguardo impietoso non conosce moralismi ma soltanto una forte tensione etica, non riconciliata con un mondo che per Pialat si avvia verso un'autodistruzione.

L'instabilità di Suzanne, il suo consumo indiscriminato di sessalità, non è che lo specchio della precarietà, delle frustrazioni e delle miserie dei suoi rapporti umani familiari. La sua tristezza, la sua infelicità («Ho l'impressione di avere un cuore arido» confessa) trovano una comprensione soltanto in suo padre, come la figlia colpito da una crisi profonda ma più cosciente, solitaria fonte di tenerezza e di umanità. Protagonista di risoluzioni definitive (l'abbandono del nucleo familiare non più sopportabile), saturo di quella più o meno sottile violenza generata dalla banalità quotidiana, il padre (interpretato non a caso dallo stesso Pialat) non si configura agli occhi di Suzanne e ai nostri come una mitica figura carica di sacralità, ma ha tutto l'aspetto di un uomo che vuole instaurare un rapporto paritario con sua figlia, affine a lui se non altro perché vittima di quell'eclisse dei sentimenti che colpisce l'umanità intera.

Straordinaria la capacità che ha Pialat di organizzare le forme del suo lucido discorso ideologico, quella sottile dialettica tra la Regia (il padre) e l'attrice (la figlia), tra la story e il suo commento, tra l'essere e il dover essere dell'uomo.

Ci sono almeno due momenti, nel film di Pialat, di rara intensità: la conversazione tra Suzanne e suo padre; il "ritorno" a casa del padre durante un festino organizzato dalla figlia e dai suoi amici. Tutta quella «bella gente» è l'immagine vivente di un tragico fallimento, non ancora accettato dalla coscienza di tutti. L'uomo consuma se stesso nei gesti rituali, nelle vuote conversazioni e nel non-senso di troppe affermazioni di principio, nella palude dei falsi valori, nell'altalena dei sentimenti esaltati e calpestati, ma soprattutto in quell'esaltazione del puro consumo di se stessi e degli altri che è la cancellazione cosciente del Passato e della Storia per una euforica adonistica esaltazione spettacolare del momento, un frammento di tempo senza futuro. □

Riviste e tendenze della nuova letteratura

di GIUSEPPE CORLITO

Dal convegno di Lecce una ipotesi di coordinamento e di impegno culturale

QUANTO è successo a Lecce dal 9 all'11 aprile rischia di essere una tappa importante nello sviluppo delle nuove tendenze letterarie a conferma che la provincia italiana, uscendo dal provincialismo, è ancora in grado di contare in ambito culturale. Il convegno "Riviste e tendenze della nuova letteratura" è stato organizzato dalla rivista *L'immaginazione*, dall'Istituto di sociologia dell'Università di Lecce e dall'editore Piero Manni, che per l'occasione ha presentato le due novità, *Guerriero Cheienne* di Lunetta e *L'orto di Ulisse* di Di Marco. Tra l'altro uno dei temi del convegno è stato quello del "policentrismo" culturale in rapporto con i grossi centri che storicamente hanno fatto "cultura" in Italia.

Il convegno di Lecce cade tra altri due che da punti di vista diversi sembrano muoversi nella medesima direzione. Il primo è quello promosso da *Alfabeta* a fine marzo a Viareggio, che ha visto il cambiamento di rotta del gruppo raccolto intorno a quella rivista a favore di un maggior impegno "di parte" nella battaglia culturale. Il secondo è quello internazionale che si terrà a Siena a fine maggio sull'"ermeneutica" organizzato da *L'ombra di Argo* e dall'università con l'obiettivo di sottoporre al vaglio critico alcune metodologie oggi dominanti nella letteratura, nella filosofia e nella psicologia. Da questa serie di convegni può "uscire dal sottosuolo" una tendenza materialistica in ambito culturale — come ha auspicato a Lecce Romano Luperini — dopo il lungo silenzio degli anni di piombo.

Obiettivi polemici del convegno sono stati "I giovani narratori", "i giovani critici" e "la giovane poesia": è stata respinta l'ipotesi "generazionale". Soprattutto il gruppo dei giovani narratori è stato considerato eterogeneo, imposto dalle leggi del mercato, non referente di una tendenza reale (Bettini). Con molta chiarezza Leonetti ha richiamato il concetto desanctisiano di "nuova letteratura", contenuto nel titolo del convegno, per cui non si dà la letteratura dei giovani anagraficamente intesi, ma quella "contemporanea", quella che fa i conti con i problemi della cultura e della società moderna. Analogamente è stato criticato il concetto di "post-moderno".

Il problema delle "generazioni" è riemerso, viceversa, da un punto di vista storico: Luperini ha ritenuto che vi è «la continuazione di una linea degli anni '50 (quella di *Officina* e dei *Novissimi*), ma con elementi nuovi», «vi è la convergenza oggettiva tra generazioni diverse dopo il "buco" degli ultimi '70».

Particolarmente interessante è stata la mostra delle riviste, che hanno aderito al convegno, e l'analisi a cui questa realtà è stata sottoposta e che sarà pubblicata sul prossimo numero de *L'immaginazione*. In tutto si tratta di 64 riviste, distribuite 18 al Nord, 34 al Centro e 12 al Sud, la cui data di fondazione è molto recente; solo un piccolo manipolo risale ai primi anni '70. È stato stimato che esse raggiungano un'area sociale intorno alle 100 mila persone. Senza farsi soverchie illusioni di poter costituire un circuito «alternativo» alla grande editoria (Ferretti), è stato proposto da più parti l'avvio di un processo di confronto fra le varie riviste teso a sviluppare «un progetto collettivo» (Bugliani) o una vera e propria tendenza (Bettini) o «un comune lavoro di ricerca che possa influenzare alla lunga la grande editoria» (Ferretti) o «la possibilità di spostare il campo» (Strazzieri).

Da quest'analisi convergente è mosso il seminario delle riviste, che si è trovato su alcune proposte operative comuni: a) lo scambio di numeri e possibilmente di schedari con i nomi di lettori, abbonati, collaboratori, sostenitori ecc.; b) ogni rivista in ogni numero ospita i sommari di un'intera annata di un'altra rivista (o di una sua presentazione) sulla base di un programma di scambi incrociati; c) studio in comune dei problemi vitali di distribuzione e diffusione delle riviste; d) individuare un'area comune di interlocutori in campo nazionale non necessariamente collaboratori; e) dedicare spazio ad un lavoro comune per affrontare in sezioni o rubriche speciali temi e problematiche identiche, che ciascuna rivista svilupperà in modo autonomo, citando la trattazione delle altre riviste (sono stati citati i temi della pace e della minaccia nucleare). Questa ipotesi di coordinamento dovrebbe essere verificata in successivi convegni a scadenza biennale. □

IN LIBRERIA

Storia del pensiero umano

di ERNESTO BALDUCCI

Edizione Cremonese
Tre volumi
Lire 15.800 - 19.200 - 22.200

di GIORGIO RIOLO

«LA FILOSOFIA vera e propria comincia in Occidente... soltanto in Occidente la luce diventa lampo di pensiero, che penetra in se stesso donde trae il suo mondo» (G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia*, 1, La Nuova Italia, 1981, p. 115). A questa concezione, espressa dal punto più alto della storia del pensiero occidentale, intende opporsi questa fatica di Ernesto Balducci, grande figura della cultura e della militanza cristiana e di sinistra dell'Italia contemporanea. «Come è possibile, mi andavo domandando da tempo, trasmettere nella scuola la porzione più preziosa dell'eredità culturale del passato, quella filosofica, senza che questo significhi rendere un servizio all'eurocentrismo, che è stato la premessa ideologica di tanti crimini compiuti in nome della civiltà?». In sostanza, si tratta di «dare agli alunni la percezione che il primo peccato contro la ragione è di ritenere che i diversi da noi non hanno l'uso di ragione e di trascurare il fatto che quella dell'*homo sapiens* è davvero una storia unitaria, fin dalle sue origini».

Questo manuale concepito per le scuole, al pari del manuale di storia di Massimo Bontempelli (cfr. recensione di Costanzo Preve in *Democrazia Proletaria*, n. 1/87), lo additiamo senza riserva quale strumento per famigliarizzare con la storia delle idee. La storia delle idee, del pensiero umano, non è di poco conto. Come la storia *tout court*, la storia dei modi di produzione e dei rapporti economici, delle strutture politiche ecc., il ruolo svolto dalle idee, dal pensiero è sempre stato decisivo. Nella storia del marxismo, i suoi grandi rappresentanti hanno sempre sottolineato come le forme di ricezione della realtà oggettiva (la scienza, l'arte, la filosofia ecc.) a loro volta "oggettivandosi" si costituiscono in *realtà:* vera e genuina. E come la farfalla contiene, conservando e distruggendo, i suoi precedenti "momenti" o stadi di bruco e di crisalide, così la storia dell'umanità (di *tutto* il genere umano) contemporanea non la si può intendere se non alla luce del passato, nei due aspetti dei fatti storici e delle idee. Ma d'altra parte anche il passato lo si può comprendere solo a partire dal presente, dalle domande che scaturiscono dai problemi e dagli interrogativi del presente. Ernesto Balducci, come gli "uomini di buona volontà", parte dal bisogno *politico* di contribuire alla risoluzione dei grandi problemi del pianeta: dalla minaccia di distruzione totale a causa delle armi nucleari, all'aggressione e distruzione della natura, alla scandalosa divisione del mondo in chi vive ed accumula sempre più a danno di chi è costretto all'indigenza e alla fame.

Da quelche secolo, ma soprattutto oggi ciò è evidente, si può parlare di "storia universale", da quando cioè il capitalismo, con i suoi traffici e le sue «balle di cotone che hanno fatto crollare ogni muraglia cinese», ha messo in comunicazione popoli e modi di produzione che fino ad allora non avevano alcun contatto. Ciò inevitabilmente ha determinato che i popoli e le culture presso i quali il capitalismo si è sviluppato abbiano soggiogato altri popoli e altre culture. Accanto al colonialismo (e all'imperialismo) economico e politico è nato un colonialismo (ed imperialismo) culturale, altrettanto nefasto per i popoli sottomessi.

Nel 1957, Ernst Bloch scrisse un saggio dal titolo *Differenziazioni nel concetto di progresso*, purtroppo contenuto in una traduzione italiana ormai esaurita da tempo. In esso, sempre con il suo peculiare modo di pensare e di esprimersi, il grande filosofo marxista denuncia la «supremazia dell'uomo bianco» e «il progresso pervertito da un *fine troppo europeo*», per cui, se è vero che il colonizzatore spagnolo ha fatto scomparire i sacrifici umani degli Incas e degli Aztechi e che la Compagnia delle Indie Orientali, anche se solo nell'ottocento, ha proibito per legge che le vedove fossero bruciate assieme al cadavere del marito, è anche vero che i "diversi", le civiltà non europee, che potevano contribuire a quel *multiversum* storico e a quella "polifonia all'unisono" che era ed è il processo della "seconda umanizzazione", delle ricerca di un mondo più degno dell'uomo, senza servo e padrone, sono stati violentemente bloccati nel loro sviluppo e costretti ad imitare i nuovi dominatori.

Il merito di Balducci non è comunque solo di presentare in questa storia, accanto alla storia del pensiero occidentale, gli sviluppi del pensiero cinese, indiano, islamico ecc. che normalmente vengono relegati in trattazioni e manuali specialistici. Lo stesso pensiero occidentale, dai decisivi inizi nella Ionia del VI secolo a.C. fino ad oggi, è esposto con molta chiarezza, mostrandone i nessi non solo con il retroterra storico, economico e sociale ma anche con gli altri fatti di cultura, il mito, la religione, l'arte ecc. Scorrendo rapidamente l'opera ci si avvede subito che le prime civiltà monumentali produssero monumenti del pensiero che non è lecito trascurare: dai Sumeri ed Egizi, fino al pensiero cinese (la dialettica cinese, il Tao, Confucio, ecc.) e indiano (i Veda, le Upanishad, Buddha, ecc.), dallo Zoroastrismo al profetismo ebraico. Esemplare è la ricostruzione del cosidetto "miracolo greco" e ciò spiega perché quella che Marx definì «infanzia dell'umanità» continuò ad esercitare un fascino duraturo nelle epoche successive. Europei e mediterranei ma vaccinati contro ogni teoria della superiorità di razza e di cultura, torneremo sempre ad abbeverarci a questa inesauribile fonte, siano essi il Partenone, l'*Antigone* di Sofocle o l'*Etica Nicomachea* di Aristotele.

Nei secoli in cui il cristianesimo informava la coscienza europea e dalle dispute medioevali veniva forgiandosi il pensiero moderno e lo spirito scientifico, un grande movimento di pensiero e religioso nasceva nel Vicino Oriente ed iniziava una inesorabile espansione che è continuata fino ad oggi. La ricostruzione della storia dell'Islam e dei

movimenti islamici è un punto di forza di questo manuale. Altro punto di forza è l'esposizione del pensiero moderno, dell'illuminismo e delle teorie che accompagnarono l'ascesa della borghesia e del capitalismo. Forse meriterebbe una trattazione maggiore un pensatore, Hegel, che ha pensato filosoficamente non solo il passato ma soprattutto il suo tempo, la novità sconvolgente del capitalismo, l'economia politica, l'individuo moderno tra "comunità" e "società", i rapporti tra società civile e stato, ecc.

Chiaro ed analitico è l'ampio capitolo dedicato a Marx ed altrettanto ampie sono le parti dedicate alla storia del marxismo: da Kautsky e Bernstein a Rosa Luxemburg, Lenin e Gramsci, da Korsch e Lukàcs a Bloch, dalla Scuola di Francoforte ad Althusser, da Mao a Sweezy. Ed è significativo che l'opera si concluda, dopo aver esaminato il pensiero indiano contemporaneo, l'Islam contemporaneo e il pensiero cinese contemporaneo, con i caratteri del pensiero di Mao mutuati dalla tradizione cinese nel quadro della ricerca di una nuova teoria del soggetto rivoluzionario e della rivoluzione non più europei bensì su scala mondiali.

Credo che ogni volta che si ripercorre la storia umana, la storia del pensiero, la storia della fatica della "seconda umanizzazione", così bene ricostruiti come è in questo caso, si capisce come Marx, nel famoso questionario sottoposto dalle sue figlie, abbia indicata quale massima di vita quella dell'autore latino Terenzio: *homo sum, humani nihil a me alienum puto*, sono uomo, niente che sia umano lo considero estraneo da me. □

Il futuro della modernità

di TOMAS MALDONADO

di DONATELLA CARRARO

Feltrinelli, lire 30.000

QUESTO libro, che «non vuole essere un trattato sulla modernità», vuole affrontare il tema della modernità attraverso un'indagine su alcuni aspetti del mondo in cui viviamo muovendo dal presupposto che è "azzardato" voler attribuire un futuro alla modernità. Molti argomenti qui trattati sono di grande attualità; così, ad esempio, la tematica della cultura di massa la cui caratteristica è *l'intrattenimento*: «... l'intrattenimento non è solo ed esclusivamente intrattenimento, ma anche un veicolo di norme, valori e preferenze che lasciano un'impronta profonda sul nostro modo di agire e di pensare. Dunque, l'intrattenimento non è un'attività tanto innocente e priva di conseguenze come si vuol far credere».

Ma ciò che più conta è la caratteristica, tipica della Modernità, ben messa in luce da Maldonado il quale sottolinea il rapporto antinomico tra le avanguardie artistiche, la cui volontà di estetizzare la realtà congiunta alla pretesa che ciascuna delle poetiche presentate sia la migliore possibile sfocia in un esasperato pluralismo nonché nella frantumazione, e la cultura di massa che svolge, pur nei suoi aspetti negativi, una funzione omogeneizzante della vita culturale.

Risulta inoltre particolarmente interessante la denunzia del cosiddetto Movimento Moderno in architettura contraddistinto da un imperante formalismo a scapito della funzionalità e della razionalizzazione e di cui il postmoderno ha raccolto gli elementi nettamente negativi. Infatti, si affretta a precisare l'Autore, le critiche mosse dalla filosofia — in particolare da Bloch e da Adorno — contro il formalismo razionale del Movimento Moderno *sembrano solo* convergere con quelle mosse dai teorici del postmoderno. Per queti ultimi, difatti, a differenza dei filosofi sopra menzionati, la problematica dell'abitare non è al centro del loro interesse: anziché occuparsi della casa quale spazio in cui *si vive*, gli architetti post-moderni, quando si occupano della casa, la intendono come spettacolo per i passanti, curandosi quindi solo del suo aspetto esteriore, ovvero del formalismo anziché della funzionalità interna. A tal proposito viene molto opportunamente ricordato Heidegger per il quale è impensabile costruire senza abitare. Ma Heidegger era del tutto estraneo alle argomentazioni del post-moderno.

Di qui si passa al discorso sulla qualità della vita strettamente congiunta alla vivibilità dell'ambiente fino all'idea del comfort, fattore, questo, che ha contribuito al processo di modernizzazione. Ma la modernità ha assistito alla trasformazione del comfort nel suo contrario, ovverossia alle sue conseguenze nocive e deleterie. Al di là di tutto ciò, ne *Il futuro della modernità* traspare la fiducia dell'autore in una nuova razionalità atta a riabilitare quei valori che, all'inizio base del programma moderno, si sono poi snaturati. Quali sono questi valori? Maldonado ci fornisce un brevissimo ma esauriente elenco: «i valori che promuovono la solidarietà, il rispetto per la persona, la giustizia, l'equità, la libertà, insomma i valori che possono rendere se non infallibile, almeno più probabile l'emancipazione umana».

Da tutto ciò non può non affiorare nel lettore la venatura di una speranza in un mondo nuovo in cui il qualitativo sottometta e subordini a sè non solo il quantitativo, ma anche ogni formalismo la cui tipica caratteristica è quella di allontanare dal vero e dal giusto. □

BANDIERA ROSSA

Giornale della Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della Quarta Internazionale

Maggio 1987, anno XXXVIII, numero 4

Condizioni di abbonamento

- abbonamento annuo (11 numeri) per l'Italia — lire 20.000
- abbonamento annuo (11 numeri) per l'estero — lire 30.000
- abbonamento sostenitore — lire 50.000

I versamenti vanno effettuati sul CCP n.12619201 intestato a Sergio D'Amia, Milano. Specificare la causale: "abbonamento a *Bandiera rossa*" e indicare con chiarezza l'indirizzo (completo di codice di avviamento postale) al quale va inviato il giornale.

LA POSTA

A proposito di Platoon

Condivido molte delle osservazioni di Roberto Alemanno sul recente numero di *Democrazia Proletaria*, ma non l'impostazione di fondo della sua critica a Platoon. Non siamo certamente di fronte ad un capolavoro del genere "contro la guerra", neppure si tratta di un film di analisi politica del conflitto vietnamita. Si tratta certamente di un film fatto da americani per gli americani, e questo può essere visto come il limite maggiore; gli americani producono ottimi film sulle cose di casa loro, ma sono spesso delle frane quando devono occuparsi di altre società, lo fanno sempre in modo americanocentrico. Però, almeno questa volta Stone riconosce questa sua intenzione: il "nemico" è un'ombra o poco più. E soprattutto non è ne più buono, né più cattivo dei soldati americani. A Stone interessa la storia dei soldati americani in Vietnam, non quella della guerra del Vietnam. Il buono, Elias, ed il cattivo Barnes, agiscono in un contesto di morte e di guerra che è lo stesso per entrambi e che si presenta come un dato di fatto. Ma sarebbe ingeneroso non ricordare che il "protagonista", Chris, mette in discussione tutte le guerre, ed in modo esplicito almeno nel monologo conclusivo.

Ma dove stanno i meriti del film:

1) La semplicità del messaggio. Il bene ed il male, relativi allo stesso palcoscenico di guerra, sono però chiaramente distinguibili; una banalità, ma forse proprio per questo il film piace tanto.

2) Un film per gli americani, ma allora come non confrontare questa sporca guerra, fatta da soldati con le uniformi da teppisti, con l'epopea della guerra che scaturisce da quarantanni di cinematografia americana sulla seconda guerra mondiale. C'è pure il riferimento al pluridecorato attore Audie Murphy, di cui probabilmente ricordiamo "All'inferno e ritorno".

3) Il Vietnam torna in primo piano nella cultura dei giovani americani, seppure in modo diverso da vent'anni fa. Riuscire ad imporre questo tema, quello di una guerra sicuramente sporca e per giunta persa (e quindi con morti inutili contrapposte alle morti gloriose della guerra contro il nazismo) mi sembra un successo importante ed anche un'utile operazione culturale. In fondo per noi Europei la guerra del Vietnam ha rappresentato soprattutto un fatto ideologico, ma credo che gli americani l'abbiano vissuta in modo diverso; come una sconfitta e come una sofferenza reale per la perdita di amici e parenti, due dimensioni a cui per fortuna noi siamo sfuggiti. È giustissimo che il critico additi i limiti e le ambiguità di un prodotto cinematografico, in fondo questo serve a spronarci a chiedere sempre qualche cosa di meglio alla produzione cinematografica. Ma d'altra parte credo vadano riconosciuti anche i meriti di chi riesce a portare a livello di massa determinati temi, a rinverdire ricordi e pezzi di storia che rischierebbero di essere dimenticati.

G.V. (Milano)

Il papa e il carnefice

Informiamo d'aver messo in diffusione, per Forlì e Cesena, il seguente manifesto:

Dopo 14 anni di feroce dittatura imposta da Pinochet al popolo cileno, papa Wojtyla si è prodotto in una visita che — come da molti temuto — si è risolta in un valido aiuto al dittatore: strette di mano e benedizioni ufficiali, difficoltà a ricevere il leader sindacalista (cattolico!) Rodolfo Seguel ma solenne visita al palazzo presidenziale (lo stesso dove nel '73 venne trucidato Salvador Allende), e l'incredibile dichiarazione che i cileni — privilegiati, secondo lui, dalla possibile transitorietà del loro regime — stanno meglio dei "suoi" polacchi (ragionamento secondo il quale perfino gli ebrei nei forni crematori avrebbero potuto rallegrarsi nella speranza di una futura scomparsa di Hitler...).

Secondo il papa, insomma, Pinochet come dittatore non vale un gran che; in compenso, si proclama fervente cattolico e «uomo inviato dalla Provvidenza» per difendere il suo paese dal l'ateismo e dal materialismo marxista (che il caso vuole siano peggio del diavolo anche per Wojtyla): gli ammazzati, i torturati, gli scomparsi, gli esiliati cileni, e le moltitudini che in patria soffrono fame di pane e di giustizia, possono dunque consolarsi...

Alcuni pensano che tutto questo possa giustificarsi con il carattere "pastorale" della visita; ma non si chiedono quanto sia credibile un pastore che, mentre con i regimi fascisti è attentissimo a non scendere sul terreno della politica, abbandona invece ogni prudenza quando si impegna ad attaccare sistemi politici fondati su culture laiciste o su ideologie marxiste, o quando da noi — ad esempio appoggia senza pudori l'interventismo politico di cl e condanna leggi dello Stato non gradite alla chiesa cattolica.

Questa doppiezza non solo viene ad avvantaggiare Pinochet nei confronti delle sue vittime, ma offende i cittadini democratici di tutto il mondo, e in particolare i cristiani che si ispirano al Vangelo; per di più, le tragiche vicende di Santiago stanno a confermare che, invitando le vittime a "riconciliarsi" con i loro carnefici, non si fa che esasperarne la rabbia.

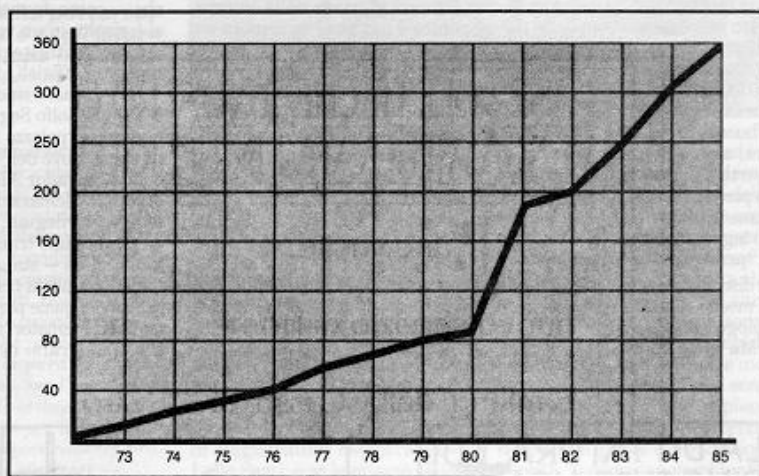
Democrazia Proletaria
Federazione di Forlì

Forlì, 8.4.87

8475 IDEE UNITE FANNO UN LATTE UNICO.

8475 soci produttori, 8475 idee giuste che ci hanno fatto crescere insieme visto che in 13 anni Granarolo-Felsinea ha superato ogni più rosea previsione, divenendo la prima azienda cooperativa nel settore lattiero caseario. I numeri parlano chiaro: 330 milioni di litri di latte lavorati ogni anno e 360 miliardi di fatturato. Una produzione che avviene con le tecnologie più sofisticate, ma nella tradizione Cooperativa, la stessa delle origini, fatta di grande esperienza. Granarolo Felsinea vuol dire, latte fresco pastorizzato, latte a lunga conservazione, yogurth, panna, burro, formaggi freschi, parmigiano-reggiano, tutti lavorati e confezionati a regola d'arte e distribuiti da una rete di vendita forte e presente in tutta Italia. Prodotti sempre freschi e squisiti, grandi artefici della nostra popolarità tra i consumatori.

ANNO V
MAGGIO 1987
L. 3500

5 DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

anno quinto

- ☐ direttore responsabile
  Luigi Vinci
- ☐ comitato di redazione
  Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luigi Vinci
- ☐ collaboratori fissi
  Roberto Alemanno, Vittorio Bellavite, Sergio Casadei, Loredana De Petris, Giacomo Forte, Roberto Galtieri, Claudio Graziano, Giannino Marzola, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato, Stefano Tassinari
- ☐ segretaria di redazione
  Patrizia Gallo
- ☐ progetto grafico: Tiki Gruppo Grafico
- ☐ edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- ☐ registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- ☐ spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- ☐ fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- ☐ stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- ☐ questo numero è stato chiuso in tipografia il 2 aprile 1987
- ☐ **ABBONAMENTI: annuale L. 30.000** **(sostenitore L. 50.000)**
  da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207
  intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LA FOTO DI COPERTINA è di Roberto Tagliabue, come pure quelle a pagg. 2/3, 4 e 4/5 e sono state fatte alla "catena" S. Damiano/Caorso il 26/4/87.
Le altre illustrazioni sono rispettivamente di Roberto Bensi (pag. 16), E. Supp (pag. 36/37), Uliano Lucas (pag. 39), Antonio Sansone (pag. 40/41), Mario Dondero (pag. 42/43), Mario Taito (pag. 51).